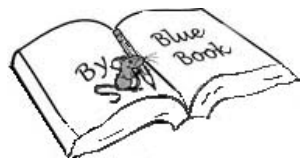
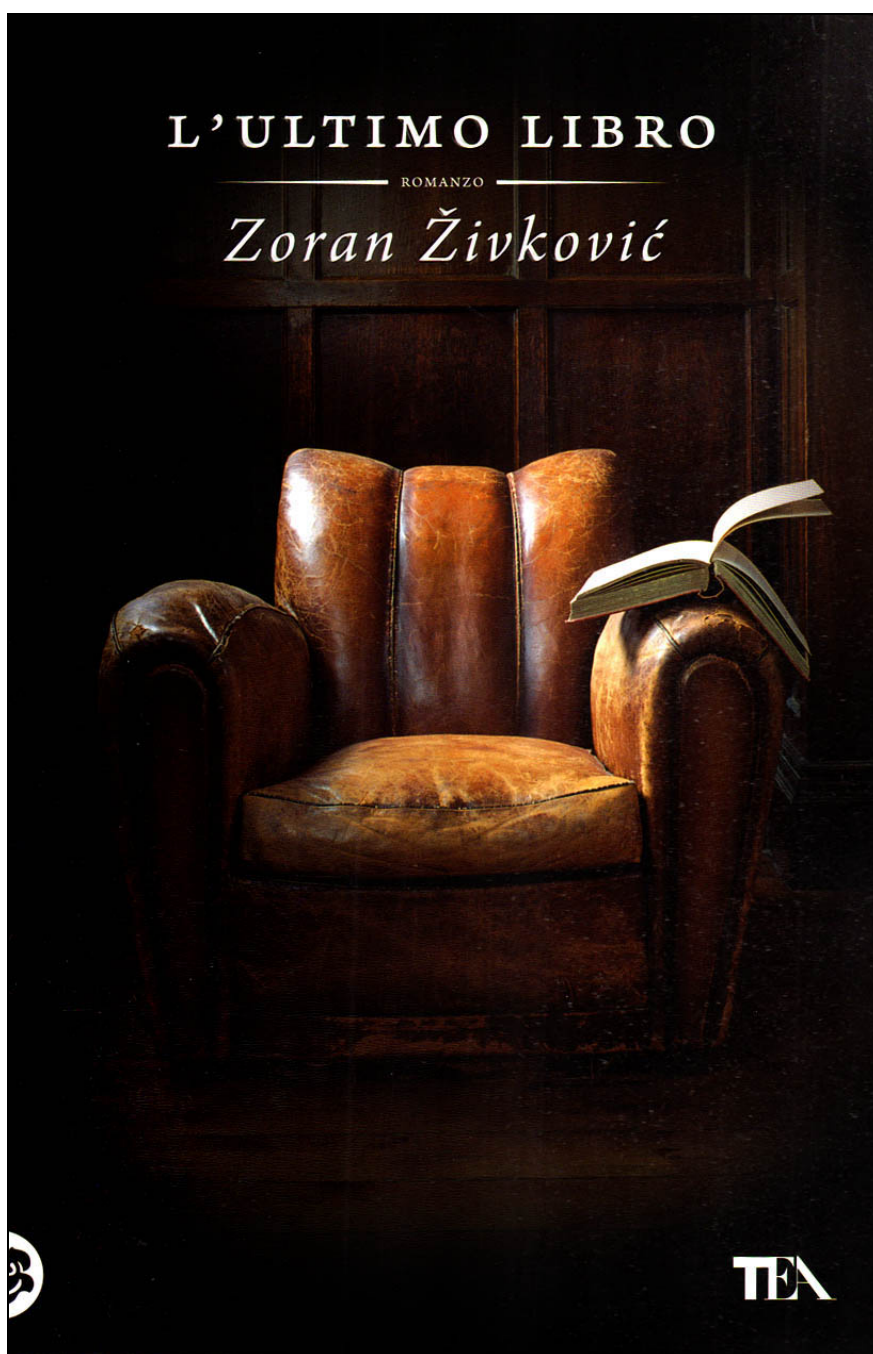


Zoran Živković

L'ultimo libro



Titolo originale: Последња књига (*Poslednja knjiga*)
Traduzione dal serbo di Jelena Mirković ed Elisabetta Boscolo Gnolo
© 2008 Zoran Živković
© 2010 TEA S.p.A., Milano
Prima edizione Narrativa TEA gennaio 2010





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook.....	3
L'ultimo libro	4
1	4
2	6
3	8
4	12
5	16
6	17
7	21
8	25
9	29
10	31
11	35
12	38
13	41
14	43
15	45
16	46
17	49
18	51
19	54
20	55
21	58
22	61
23	65
24	67
25	70
26	74
27	75
28	77
29	80
30	82
31	85
32	88
33	91
34	93
35	95
36	98
37	100
38	102
39	104
40	106

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Zoran Živković, classe 1948, è uno scrittore, saggista, traduttore e ricercatore di Belgrado, Serbia.

Si laurea nel 1973 in teoria letteraria al Dipartimento di Letteratura Generale, Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado; nel '79 ottiene il master con una tesi su "Antropomorfismo e il tema del primo contatto nelle opere di Arthur C. Clarke" (*Antropomorfizam i motiv prvog kontakta u delima Artura Klarka*) e il dottorato nel 1982 nella stessa università. Lo stesso anno fonda la Polaris, la prima casa editrice privata della Jugoslavia, che ha pubblicato più di cento titoli.

La sua passione per la fantascienza si trasforma nella sceneggiatura di una serie televisiva (*Zvezdani ekran*, 1984) e nella stesura di una corposa enciclopedia del genere in due tomi (*Enciklopedija naučne fantastike*). Dopo molti saggi brevi, raccolti poi in antologie, dal 2000 ha deciso di affrontare anche la narrativa in romanzo.

È attualmente professore di scrittura creativa alla Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado.

Malgrado i suoi romanzi abbiano vinto premi e riconoscimenti in molte parti del mondo, in Italia questo suo "*L'ultimo libro*" è l'unica opera edita.

L'ultimo libro

A Vesna, con amore

1

La morte non sembrava essere avvenuta in maniera violenta, perciò non ci fu motivo per avviare un'inchiesta. Però la proprietaria della libreria Il Papiro era in preda al panico: non era mai accaduto che qualcuno perdesse la vita nella sua libreria. Oltre che il pronto soccorso chiamò anche la polizia.

Arrivai contemporaneamente all'ambulanza. Mentre il medico faceva il suo lavoro, mi tenni in disparte ed esaminai la libreria. Non c'ero mai stato prima. Dai piccoli dettagli si vedeva che il posto aveva un'anima: le piante nei vasi erano tenute bene, le decorazioni sopra il caminetto erano collocate secondo un ordine preciso e inoltre non c'era la polvere che inevitabilmente accompagna i libri.

«Qui non c'è lavoro per lei, ispettore Lukić», mi disse il dottore, sfilandosi i guanti di lattice. «Morte naturale. È probabile che sia stato il cuore a tradirlo. Ne sapremo di più dopo l'autopsia. Qualsiasi cosa gli sia successa, probabilmente è stata nel sonno. Si può solo invidiarlo.» Ridacchiò piano. «Non saprà mai di essere morto.»

«Quando è avvenuto il decesso?»

«Tra le cinque e le sei circa. Il vecchio era seduto qui da almeno due ore, e nessuno se n'era accorto. Viviamo in un mondo indifferente.»

«Sembra proprio di sì», gli dissi e mi misi da parte per lasciar passare gli infermieri che spingevano la lettiga con il corpo coperto con un lenzuolo verde.

Il dottore annuì. «Arrivederci in qualche altra più emozionante occasione, ispettore.»

Una volta rimasti soli, mi avvicinai alla proprietaria. Era una donna snella, con lunghi capelli rossi e il viso lentiginoso. Sembrava più giovane anche se, quasi certamente, doveva essere sui trentacinque anni. Indossava un tailleur di tweed color blu scuro e una camicetta azzurra. Dal cordoncino attorno al collo pendeva un paio di sottili occhiali da lettura. Era in piedi davanti al banco della cassa. Non sapeva che cosa fare con le mani, come spesso succede alle persone che non sono capaci di nascondere l'inquietudine.

Le porsi la mano per distoglierla un po' da quell'imbarazzo.

«Ispettore Dejan Lukić. Buonasera.»

«Ho avuto delle sere migliori. Vera Gavrilović, la titolare del Papiro.» Fece una pausa, e poi aggiunse, come se fosse stupita: «Signorina.»

«Vuole sedersi?» le chiesi.

«No, grazie. Sto bene così.»

«Non ha mai visto un cadavere prima?»

Mi osservò per un momento senza dire una parola, poi fece un veloce cenno con la testa.

«La prima volta è sempre impressionante. Particolarmente se il morto non è uno sconosciuto. Lei lo conosceva?»

«Non ricordo di averlo mai visto prima. Però vengono qui molte persone. Non posso ricordarle tutte.»

«Se può consolarla, non è molto più facile nemmeno quando ci si abitua.»

«Spero che non sarà necessario abituarmi.»

«Credo che possa stare tranquilla. Una libreria è l'ultimo posto dove ci si aspetta di trovare dei cadaveri. Questo è il primo caso di cui io abbia mai sentito.»

«Speriamo.»

«Se la sente di raccontarmi che cosa è successo?»

La signorina Gavrilović emise un profondo sospiro prima di iniziare.

«Come tutte le sere, poco prima delle otto, ho annunciato che stavo per chiudere. Alcuni clienti si sono incamminati verso la cassa, portando i libri che avevano scelto, mentre gli altri si sono avviati verso la porta. Solo dopo che l'ultimo cliente era uscito, mi sono accorta di non essere sola.»

Si voltò a destra verso la poltrona coperta da un panno verde scuro. Altre tre poltrone uguali stavano agli altri angoli della libreria.

«Il vecchio teneva la testa china sul libro che aveva in grembo. Sembrava che stesse leggendo; ma poi pensai che stesse dormendo. Non sarebbe stato strano. Qui d'inverno passano persone che vogliono soprattutto scaldarsi. Prendono un libro, si sistemano in una poltrona e restano lì, fino alla chiusura. La maggior parte di loro legge veramente, ma ci sono anche quelli, magari in età avanzata, che presto prendono sonno. Non mi dà fastidio, purché non russino.»

Alzò le spalle come per giustificarsi.

«Mi avvicinai alla poltrona e gli dissi che stavamo chiudendo, ma lui non si mosse. Lo ripetei più forte, e gli misi una mano sulla spalla per scuoterlo un po'. Il suo corpo s'inclinò...»

Annui. «Lo so, è spiacevole. Ma il peggio è passato.»

«Lo è davvero?»

La guardai in modo interrogativo. «Che cosa intende?»

«Se si sparge la voce, i clienti potrebbero cominciare a evitarci. La morte non è la miglior pubblicità per una libreria.»

«Non c'è motivo. Non si tratta di un crimine, ma della morte di un povero vecchio a cui sarebbe potuto capitare in qualsiasi posto. Queste cose succedono quasi tutti i giorni. Nessuno ci presterà attenzione.» Feci un sorriso, e ripetei le parole che avevo sentito poco prima. «Viviamo in un mondo indifferente.»

La titolare sospirò ancora una volta.

Mi guardai intorno.

«Ha una bella libreria. Avrei preferito venire qui fuori servizio.»

«Temo che non abbiamo molti libri che potrebbero interessare a un ispettore di polizia. Teniamo per lo più libri di letteratura alta.»

«Allora avete quello che interessa a questo ispettore di polizia.»

«Ah sì?»
«Mi sono laureato in letteratura.»
«E ha trovato lavoro in polizia?»
«Ho trovato lavoro dove c'era posto. La conoscenza della letteratura non è stata un impedimento. Tutt'altro. Spesso mi è stata utile.»
«I gialli? Non sono proprio letteratura alta.»
«Lei classificherebbe libri tipo *Delitto e castigo* o *Il nome della rosa* come letteratura bassa?»
«Certo che no. Ma non li collocherei nemmeno tra i gialli.»
«Eppure, si possono leggere anche come tali.»
«Suppongo di sì. A ogni modo, meglio non addentrarci ora in complesse questioni di letteratura. Non è il momento giusto. Discuterò volentieri con lei di questi temi, se verrà qui un'altra volta. Fuori dell'orario di servizio.»
«Con piacere.» Passai di nuovo lo sguardo sugli alti scaffali pieni di libri.
«Arrivederci, signorina Gavrilović.»
«Arrivederci, ispettore.»

2

L'ispettore Jovan Petronijević alzò lo sguardo dal suo giornale quando entrai in ufficio.

«Ti ha appena telefonato il dottor Dimitrijević. È a proposito di un'autopsia. Ha lasciato detto di chiamarlo. Ha a che fare con questo, vero?»

Mi passò il tabloid che leggeva regolarmente. Lo presi e guardai in fondo alla pagina dove lui mi stava indicando. Il breve articolo era intitolato MORTE IN LIBRERIA. Qualche giornalista ficcanaso doveva aver creduto che valesse la pena di pubblicare la notizia. Probabilmente a causa del posto dove era successo il fatto. La signorina Gavrilović non ne sarebbe stata entusiasta. Ma tutto sarebbe stato dimenticato la mattina dopo.

«Sì.»

«Finalmente un caso su misura per te, eh?» disse con un tono beffardo.

«Letteratura e libreria non sono la stessa cosa. Questo dovrebbe capirlo anche chi di rado apre un libro.» Gli restituii il giornale. «E poi non c'è nessun caso. Il vecchio è morto di morte naturale. Non avrei nemmeno dovuto andarci.»

«Non si direbbe, a giudicare dal tono di voce del dottor Dimitrijević.»

Lo guardai confuso, ma lui senza aggiungere nulla s'immerse di nuovo nel quotidiano.

Chiamai l'istituto di medicina legale. Una stridula voce femminile mi disse di attendere. Passarono tre minuti buoni prima che il dottor Dimitrijević rispondesse.

«Buongiorno, ispettore. Mi scusi per averla fatta aspettare. Pare che il caso non sia così semplice quanto sembrava ieri sera.»

«In che senso?»

«Il vecchio non è morto a causa del cuore. A proposito, si chiamava Predrag

Todorović. Professore di pianoforte in pensione. Non c'è nessuno da avvisare del suo decesso. Abitava da solo, se non contiamo i tre gatti. È rimasto vedovo qualche anno fa. Non aveva figli.»

«Di che cosa è morto allora?»

La cornetta del telefono rimase muta per qualche istante.

«Di niente.»

Adesso toccava a me rimanere senza parole.

«Mi scusi?»

Il dottore si schiarì la voce prima di continuare. «Vede, non ci sono ragioni mediche per la morte del signor Todorović. Non ha avuto un infarto, un colpo o qualche altro guaio di quelli che di solito capitano improvvisamente alla gente. Inoltre, godeva di ottima salute per la sua età. Anche persone molto più giovani avrebbero potuto invidiarlo per la sua condizione.»

«Però è morto, no?» Attesi per un momento. «O no?»

«Oh, sì, certo. È morto senz'altro. E se non lo fosse stato quando lo abbiamo portato qui, difficilmente sarebbe sopravvissuto all'autopsia.»

Mi accigliai. Non mi piaceva il suo cinico senso dell'umorismo. Ma forse nel lavoro che faceva era inevitabile.

«E allora come lo spiega?»

«Non c'è una spiegazione semplice.»

«Ce n'è una complicata? Dopotutto la gente non muore per nessuna ragione. Ce ne deve essere una.»

«Potrei trovare una spiegazione complicata se lasciassi scatenare la mia fantasia. Ma sarebbe talmente incredibile che mi trattengo dal pronunciarla.»

«Non si trattenga. La fantasia muove il mondo.»

Ridacchiò. «Credevo che fossero i soldi a muovere il mondo.»

«Sicuro, anche i soldi. Allora sentiamo.»

«Esistono certe sostanze artificiali che possono causare la morte senza lasciare alcuna traccia. Sotto il loro effetto, uno semplicemente smette di vivere. Come dire, si spegne, proprio come il signor Todorović. A prima vista senza alcuna ragione. Non ho mai avuto a che fare con queste sostanze, naturalmente, ma le conosco dalla letteratura specialistica.»

«Artificiali?»

«Sì. Bisogna avere un laboratorio molto ben attrezzato per sintetizzarle. Non si possono fare in casa, per fortuna.»

«Ma perché vengono sintetizzate? Chi potrebbe usarle?»

«Lo dovrebbe chiedere a quelli dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale. Io sono un semplice patologo.»

Di nuovo passò qualche istante in silenzio.

«L'Agenzia per la Sicurezza Nazionale sarebbe ricorsa a sostanze micidiali per sbarazzarsi di uno sconosciuto professore di pianoforte in pensione con tre gatti che si è fermato in una libreria per scaldarsi un po'?»

«Le ho detto che la mia spiegazione le sarebbe sembrata incredibile.»

«Vuole citare questo nel rapporto come causa del decesso?»

«Certo che no.»

«Quindi che cosa scriverà?»

«Quello che so di sicuro. Che la causa del decesso è sconosciuta.»

«E questo dovrebbe bastare?»

«Sì. A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che nei prossimi giorni non venga fuori un altro caso di decesso senza causa.»

3

Era circa un quarto alle otto quando entrai al Papiro. Anche se mancava poco alla chiusura, c'era ancora una decina di visitatori. La maggior parte di loro erano vicino agli scaffali, concentrati a guardare i titoli sui dorsi o a sfogliare i libri. Tre poltrone erano occupate. Osservai le persone che vi erano sedute. Nessuno dava l'impressione di dormire. La signorina Gavrilović trafficava alla cassa davanti alla quale c'erano due clienti.

Mi diressi allo scaffale più vicino e presi un libro a caso, poi raggiunsi la poltrona libera, mi sbottonai l'impermeabile e mi sedetti. Le molle della poltrona erano allentate da tempo, e così sprofondai: le ginocchia mi arrivavano all'altezza dell'ombelico. Solo dopo essermi sistemato, capii di essermi seduto sulla poltrona su cui la notte prima era deceduto il signor Todorović. Senza alcuna causa.

Aprii il libro a metà, ma il mio sguardo rimase al di sopra di esso. La fila alla cassa nel frattempo era raddoppiata. Tentai di valutare quali delle persone sedute sulle poltrone fossero venute lì per i libri, e quali per scaldarsi. La signora dai capelli brizzolati, con un cappotto grigio e il basco in testa, doveva essere abbastanza miope: teneva un libro sottile proprio davanti agli occhi, coprendosi il viso. Il signore di una certa età, con la giacca a quadri e la pipa spenta in mano, girava velocemente le pagine di un libro pieno di illustrazioni. Il ragazzo, con una lunga sciarpa color rosso acceso e un vistoso orecchino al lobo sinistro, era concentrato sulla pagina davanti a sé.

Quando, poco prima delle otto, la signorina Gavrilović annunciò con voce appena un po' più alta che stava chiudendo, il signore con la pipa e il ragazzo si alzarono subito. Il giovane si avviò verso la cassa, mentre l'anziano, con un po' di fatica, ripose l'ingombrante volume sul ripiano più alto dello scaffale a fianco, prese il cappotto dall'attaccapanni vicino alla porta e uscì con passo deciso.

La signora dai capelli brizzolati abbassò il libro solo quando non ci fu più nessuno alla cassa. Lo infilò in una grande borsa che teneva sulle ginocchia e si avviò alla porta. Camminava lentamente, come chi rinunciava malvolentieri al calore e alla luce della libreria per la strada buia e ventosa di una serata di novembre.

Mi ero sbagliato di nuovo. Lei mi sarebbe sembrata la meno sospetta. Ero convinto che il ragazzo fosse stato lì per altri motivi, ma alla fine era stato l'unico a comprare un libro. E così, quando si diventa succubi dei pregiudizi. Io non mi metterei mai un orecchino, ma un bravo ispettore di polizia non può permettersi di lasciarsi sviare da

gusti personali.

Quando dietro la signora dai capelli brizzolati si spense lo scampanello dei sonagli sopra la porta, mi voltai verso la proprietaria della libreria. Lei mi sorrise e si avvicinò. Mi alzai e strinsi la sua mano tesa.

«Buonasera, ispettore.»

«Buonasera, signorina Gavrilović. Spero che l'ultima cliente che è uscita abbia pagato il libro che ha portato via.»

«Non le è sfuggito, vero? Ma certo, un bravo investigatore deve avere un'ottima capacità di osservazione.»

«Avrei dovuto intervenire?»

«Credevo che lei si occupasse di crimini più seri di un piccolo furto.»

«Tra un crimine serio e l'altro ben venga anche qualche piccolo furto, tanto per tenersi in forma.»

«Avrebbe sbagliato se fosse intervenuto. Non si tratta di un furto. È da tanto che la signora ha comprato quel libro di poesie d'amore. E con il libro anche il diritto di venire qui a leggerlo. Arriva tutti i giovedì pomeriggio e si siede sempre sulla stessa poltrona. Se per caso è occupata, le si mette a fianco e con ostinazione e pazienza aspetta che si liberi.»

«Sembra che Il Papiro attragga persone bizzarre.»

«Lei è tra le più moderate. Abbiamo anche dei visitatori molto più strambi. Sa come li chiamiamo? In modo non ufficiale, naturalmente.»

«No. Come?»

«Pazienti.»

«Forse si meritano un nome del genere.»

«Può giudicare da solo. Ogni volta che viene qui, e ci viene almeno una volta la settimana, un altro cliente compra sempre lo stesso libro. Tutte le copie che trova. È da un anno che va avanti così. Gli abbiamo venduto quasi centocinquanta copie dello stesso titolo.»

«Forse lui è l'autore?»

Fece una risata sonora. «Questo non mi è mai venuto in mente. Ma perché un autore dovrebbe privare i lettori della possibilità di comprare il suo libro?»

«Oh, ci potrebbero essere due ragioni. Forse non è contento di quello che ha scritto. Oppure, al contrario, è troppo contento, e crede che nessuno sia all'altezza della sua opera.»

«Questo sarebbe egoismo di prim'ordine.»

«Ci sono pochi scrittori che possano vantare la virtù dell'umiltà.»

«Io non ne ho ancora conosciuto uno così. E ne conosco tanti.»

«Perché non chiede semplicemente a quel cliente se stia comprando il proprio libro?»

«Perché la vita non è sempre semplice. Qui al Papiro la discrezione viene prima di tutto. Non indaghiamo nelle scelte dei clienti, anche se certe volte vorrei proprio conoscerli. Vorrei, per esempio, sbirciare nella testa della signora che passa ore sempre davanti allo stesso scaffale sistemando ogni volta i libri in un ordine diverso. Cerca di farlo senza dare nell'occhio e coglie l'occasione quando crede che io non guardi dalla sua parte.»

«Ordine diverso?»

«Sì. Qui ordiniamo i libri secondo i titoli. All'inizio pensavo che per qualche ragione preferisse sistamarli per autore, ma non era così. Per un certo periodo tentai di capire se ci fosse un criterio nel suo ordine, ma senza successo. O io non sono abbastanza perspicace, o non c'è alcun criterio.»

«Perché non le proibisce di spostare i libri?»

«Perché così perderemmo un'ottima cliente. Quando sfoga il suo impulso per la sistemazione secondo un nuovo ordine, compra sempre almeno un volume. Spesso edizioni costose. E questo è più che sufficiente come risarcimento per il piccolo disordine che lascia dietro di sé.»

«Forse un giorno potrei dare un'occhiata al suo ordine.»

Mi guardò in modo riprovevole. «Per dimostrare che lei, ispettore, è più sagace di me?»

Mi sentii in imbarazzo. «Assolutamente no. Volevo soltanto...»

«Oh, va bene», interruppe il mio balbettio. «La chiamerò non appena si presenterà l'occasione. Vedremo quanto è perspicace. L'avverto, potrebbe rimanere deluso dalle sue capacità investigative. Ma almeno non sarà l'unico a cercare un significato nascosto in questa libreria.»

«A no?»

«Tra i “pazienti” abbiamo un vecchio professore di matematica. Anche lui viene a trovarci spesso, ma non fa niente di nascosto. Ha chiesto gentilmente il permesso di investigare. Una volta ha anche cercato di spiegarmi la natura della sua indagine, ma la matematica non è mai stata il mio forte. Persino l'ipotenusa è un concetto troppo difficile per me.»

«A me piacciono i numeri.»

«Però ha studiato letteratura.»

«Le due cose non sono così distanti come potrebbe sembrare.»

«Il professore sarebbe sicuramente d'accordo con lei. Il suo taccuino è pieno di numeri e di simboli. Toglie i libri dagli scaffali secondo una chiave, li sfoglia finché non arriva a un punto preciso, poi tira fuori una calcolatrice tascabile e comincia a digitare. Prende nota del risultato e poi continua. E va avanti così per ore. Una vera ossessione.»

«Ma alla fine compra qualche libro?»

«No. Ma non serve che lo faccia. Sono indulgente con lui semplicemente perché è una brava persona. Lo considero la mascotte del Papiro. Gli altri clienti lo guardano perché assomiglia a Einstein. È basso, ha i capelli bianchi scompigliati e baffi folti. E poi è svampito in una maniera incantevole. Certe volte ha le scarpe slacciate, e altre l'impermeabile abbottonato male. Una volta è persino venuto qui in pantofole. Con la neve.»

«Può sempre essere utile avere una mascotte.»

«Certo. Ma non tutto si può misurare secondo l'utilità. A un primo sguardo si direbbe che la maggiore utilità possa venire da un “paziente” che è l'esatto opposto di un ladro. E invece, è proprio lui a crearci il più grande grattacapo.»

«L'opposto di un ladro?»

«Esatto. Non ruba i libri, li porta qui. Anche se lo osserviamo attentamente, riesce

sempre a infilare di nascosto almeno un volume negli scaffali.»

«Ma perché?»

«Chi lo sa? All'inizio pensavamo che stesse cercando di liberarsi di opere senza valore, e che gli sembrasse meglio fare così che buttarle via. Il fatto è che tra i libri che ci ha lasciato ci sono delle edizioni davvero di valore. È andato su tutte le furie quando abbiamo tentato di restituirglielie. Diceva che non erano sue. E noi, ovviamente, non potevamo tenerle perché non risultavano acquistate regolarmente. Tutte le volte che va via perdiamo un sacco di tempo a trovare quello che ci ha portato.»

Diedi uno sguardo alla libreria vuota. «Le apparenze possono proprio ingannare. Ieri, quando sono venuto qui per la prima volta, questo posto mi sembrava innocuo.»

«Il Papiro non è un'eccezione. Ogni libreria ha i suoi "pazienti", ma per quanto questi sembrino bizzarri, in fondo sono innocui. Non era necessario che venisse qui in servizio.»

«Perché pensa che io sia qui in servizio?»

«Perché fuori servizio non si viene in una libreria alla fine dell'orario d'apertura. Almeno che non sia venuto proprio per quel libro, cosa di cui dubito.» Indicò il libro che tenevo ancora in mano.

Assunsi un'espressione contrita, andai allo scaffale dal quale lo avevo preso e lo rimisi al suo posto.

«Volevo vedere se la notizia dell'incidente di ieri sera, pubblicata da un tabloid, avesse causato conseguenze negative.»

«Oh, nessuna. Al contrario di quello che pensavo, abbiamo avuto molti più clienti del solito. Il mondo in cui viviamo non è solo indifferente ma è anche degenerato. Sembra che la morte sia la miglior pubblicità. Qualche cinico potrebbe desiderare che continui così.»

Diedi un'occhiata al mio orologio. «Sono quasi le otto e mezzo. Mi scusi se l'ho trattenuta. Mi può dire se ha notato qualcosa di insolito a proposito del signore che è morto qui ieri sera?»

«Insolito?»

«Per caso qualcuno gli si era avvicinato, aveva parlato con qualcuno?»

Ci pensò un po'. «Per quanto mi ricordi, no. Però le ho detto che non gli prestavo attenzione. Forse mi è sfuggito qualcosa. Perché me lo chiede? Ha avuto qualche sospetto sulla sua morte?»

«No, no. Nessun sospetto. È tutto chiaro, è solo un controllo di routine.»

Mi guardò per qualche istante, come se mi stesse sondando, ma non disse niente.

«Buonanotte, signorina Gavrilović. Le prometto che la prossima volta verrò qui in veste non ufficiale.»

«Mi farà piacere. È bello chiacchierare con lei. Anche se per lo più ho parlato io. È proprio bravo a far parlare il suo interlocutore.»

«Che ispettore di polizia sarei se non sapessi farlo?»

«Buonanotte, ispettore di polizia.»

Tenevo entrambe le mani sul volante dell'auto, avanzando lentamente nel traffico dell'ora di punta mattutina quando il mio cellulare suonò. Lo squillo si ripeté ancora cinque volte prima che finalmente riuscissi a tirarlo fuori e a prendere la chiamata.

«Dejan, sono Jovan. Ti ha appena cercato la signorina Vera Gavrilović della libreria Il Papiro. Ha chiesto se puoi chiamarla urgentemente. Sembra che da quelle parti ci siano di nuovo dei problemi. Ha lasciato il numero del suo cellulare. Ce l'hai già?»

«Come potrei averlo?»

«Ho solo chiesto. Forse te l'eri fatto dare.»

«Non c'era ragione. Credevo che il caso fosse chiuso.»

«Anche se fosse chiuso, il che non è, io avrei sicuramente chiesto il numero di cellulare di una donna con una voce del genere.»

«Avresti sprecato tempo. Un uomo che si vanta di non leggere niente non potrebbe mai fare colpo su una donna con una voce del genere.»

«E da quando le conoscenze letterarie c'entrano in queste cose?»

«Da sempre. Solo che tu non te ne sei mai accorto. Dammi il numero.»

Quando me lo ebbe dato riattaccai, e fermai la macchina in un posto libero vicino al marciapiede. Non mi piace telefonare mentre sono alla guida.

Rispose dopo il primo squillo.

«Pronto?»

«Signorina Gavrilović? Sono l'ispettore Dejan Lukić.»

«Grazie per avermi chiamata così presto.»

«Che cosa è successo?»

«Temo che dovremo vederci ancora in veste ufficiale. Abbiamo avuto un nuovo decesso al Papiro.»

Siccome per qualche secondo non dissi niente, mi chiese: «E lì?»

«Sì, mi scusi. Mi dica qualcosa di più.»

«Non so tanto. Circa dieci minuti fa mi ha telefonato la mia collega che fa il turno di mattina. Era tutta agitata. Mi ha detto soltanto che è morta un'altra persona, e poi ha dovuto mettere giù perché era appena arrivata l'ambulanza che aveva chiamato.»

«Arrivo tra una decina di minuti. E lei?»

«Sono già in macchina. Ci metterò altrettanto se il traffico non mi rallenta.»

Tirai fuori dal cassetto del cruscotto la luce blu d'emergenza e la misi sul tettuccio dell'auto. La pioggia gelida mi bagnò completamente la manica dell'impermeabile. Accesi la luce ma non la sirena. Quel suono mi ha sempre dato sui nervi.

Nonostante il mio vantaggio, arrivai al Papiro dopo la signorina Gavrilović. Stava proprio scendendo dalla macchina parcheggiata a fianco dell'ambulanza. Tirando su il bavero del cappotto, fece una breve corsa fino all'entrata della libreria e mi aspettò lì.

«Come se questa giornata orribile non bastasse», disse con la faccia rattristata.

Aprii la porta, la lasciai passare, e poi entrai anch'io. Gli infermieri avevano appena sollevato la barella. Mi avvicinai alla giovane dottoressa e le mostrai il mio distintivo. Non la conoscevo. Era bionda, bassa e grassottella, con troppo trucco sul

viso per i miei gusti.

«Ispettore Lukić», dissi. «Che cosa avete constatato?»

«Non era necessario venire, ispettore. Un semplice infarto. È già il terzo stamattina. È una giornata pericolosa per chi soffre di cuore. Avremo un sacco di lavoro oggi.»

«È sicura?»

Mi guardò di traverso. «Ha qualche ragione per dubitare della mia diagnosi?»

«Assolutamente no. Chiedo scusa.»

«Comunque, avrà la perizia ufficiale dell'autopsia, così si accerterà.»

«Porti i miei saluti al dottor Dimitrijević.»

Mi fissò velocemente senza dire una parola, poi annuì e seguì gli infermieri.

Mi avvicinai al banco della cassa. La signorina Gavrilović stava lì con una donna che poteva essere più giovane di lei, anche se sembrava più vecchia. Probabilmente perché tutto su di lei era troppo classico, dalla pettinatura, al modo di vestire, al portamento. Aveva i capelli corti, neri e lisci, le labbra sottili e gli occhiali enormi. Indossava un tailleur scuro, senza accessori, e scarpe con i tacchi bassi. Diversamente dalla dottoressa, sembrava non avere un filo di trucco. Nemmeno quell'estremo mi piaceva.

«Ispettore Lukić», disse la signorina Gavrilović, «le presento la signorina Olga Bogdanović. Noi due siamo contitolari del Papiro.»

«Piacere», disse la signorina Bogdanović, con un'ombra di sorriso che non disturbava molto la sua espressione seria. La stretta della sua mano era fiacca. «Vera mi ha parlato di lei. Ammira la sua inclinazione per la letteratura. Ma come poliziotto non ci sa fare. L'aveva convinta che non ci sarebbero stati altri decessi nella nostra libreria.»

«Mi ero sbagliato. Sembra che Il Papiro non sia una tipica libreria.»

«Certo che non lo è. Però non sarebbe bene se diventasse atipica a causa dei cadaveri.»

«Può venire qualcosa di buono anche dai cadaveri. Pare che aumentino il giro d'affari.»

«Tutti i poliziotti hanno un senso dell'umorismo morboso?»

«Non tutti. Soltanto quelli con un'inclinazione per la letteratura.»

«Olga, ti prego», la signorina Gavrilović si intromise. «Quello che ci è capitato non è colpa dell'ispettore Lukić. Sta solo cercando di aiutarci.»

«Spero che questo segni la fine dei vostri problemi. Vuole dirmi, per favore, che cosa è successo?»

Con il dito medio alzò gli occhiali fino all'attaccatura del naso. «La signora è stata la prima cliente quando ho aperto il negozio alle dieci. Qui non c'è mai tanta gente di mattina, soprattutto con una pioggia del genere.»

«L'aveva mai vista prima?»

«Credo di sì, ma non molto spesso.»

«È venuta qualche altra persona dopo di lei?»

«No, fino all'arrivo dell'ambulanza. Sarà meglio se lascia le domande per dopo, quando avrò finito di dirle quello che so. Mi infastidiscono le interruzioni.»

«Certo. Mi scusi.»

«Ha guardato gli scaffali per un po', poi ha scelto un libro e si è seduta lì.» Mostrò la poltrona alla destra del banco.

«Lì è dove è morto anche il signore due sere fa», disse la signorina Gavrilović.

«Giusto. Se l'avesse saputo, sicuramente avrebbe scelto un'altra poltrona.»

«Forse non era superstiziosa», borbottai.

«Mi scusi?» chiese la signorina Bogdanović. Non doveva accigliarsi per sembrare accigliata.

«Niente. La prego, continui.»

«Lei si è immersa nella lettura, e io nel mio lavoro alla cassa. Il venerdì abbiamo sempre tanto lavoro di contabilità. Forse sarà passata una decina di minuti prima che guardassi di nuovo nella sua direzione. Ho capito subito che era morta.»

«Ha esperienza nel valutare se una persona è morta?»

«Non c'è bisogno di esperienza quando si vede una testa buttata all'indietro, la bocca aperta e gli occhi sbarrati che fissano il soffitto. Una scena orrenda. Mi è venuta la pelle d'oca.»

«Non ha sentito nessun rumore?»

«Avrei dovuto?»

«L'infarto di solito è accompagnato da un rantolo. E quello non è certo silenzioso.»

«La poveretta forse non è nemmeno morta d'infarto.»

«La dottoressa crede di sì.»

«Ma lei aveva dei dubbi.»

«Un semplice ispettore di polizia può dubitare dei referti medici?»

La signorina Gavrilović tentò di nuovo di evitare che la miccia tra di noi prendesse fuoco. «Ispettore, ieri ho dimenticato di chiederle: è già stato confermato che anche quel signore è morto di mal di cuore?»

«Todorović. Predrag Todorović. Professore di pianoforte in pensione.»

«Ne aveva proprio l'aspetto.»

«Non ho ancora ricevuto la relazione del patologo.» La bugia era solo parziale. In senso stretto, quella telefonata era stata ufficiosa. Non avevo ancora ricevuto niente di scritto. «Sono proverbialmente lenti quando non si tratta di un crimine. Bisogna capirli, sono pieni di lavoro.»

«Non potrei mai fare il patologo.» L'espressione accigliata sul viso della signorina Bogdanović si trasformò in disgusto.

«Anche a me piacerebbe avere a che fare solo con i libri. Dopotutto, è quello che ho studiato. Ma qualcuno deve fare anche i lavori sporchi. E poi, nemmeno il mondo dei libri pare sia stato risparmiato.»

La signorina Gavrilović andò verso la poltrona che aveva già due morti sulla coscienza.

«Mi chiedo se dovremmo metterla via. I clienti hanno cominciato a evitarla, e dopo questo secondo decesso nessuno vorrà più sedersi lì.»

«Come hanno saputo che il signor Todorović è morto proprio lì?» chiesi avvicinandomi a lei.

«Oh, devo averlo detto a qualcuno. Non mi ricordo. E le voci si spargono presto. Ieri la poltrona è rimasta vuota durante il mio turno. Come era durante il tuo, Olga?»

La signorina Bogdanović era vicino al banco. «Mi pare lo stesso. Non ci ho fatto caso.»

Guardai la signorina Gavrilović. «Non è rimasta proprio vuota.»

«No?»

«No. Si ricordi che io ci ho passato una quindicina di minuti.»

«Ah, giusto. Ma non ho contato lei. Lei non è un cliente. Era qui per lavoro.»

«Questa piccola differenza non mi avrebbe aiutato molto se questa poltrona avesse qualcosa che provoca un infarto.»

Ci fu silenzio.

La signorina Bogdanović lo ruppe per prima. «Ma questo è ridicolo. Come potrebbe una semplice poltrona provocare un infarto?»

«Non lo so. Però è l'unico collegamento tra le due morti improvvise.»

«Allora come mai a lei non è venuto un infarto?»

«Forse la poltrona mi ha risparmiato in virtù della mia inclinazione per la letteratura.»

Il rumore che fece la signorina Bogdanović fu simile al soffio di un gatto incollerito. «Il suo comportamento è del tutto inopportuno», disse a denti stretti. Le labbra contratte si trasformarono in una linea sottile. «I poveretti che sono morti lì meritano di essere rispettati, e non di essere presi in giro.»

Si voltò e con passo deciso andò verso la porta dietro il banco, che evidentemente portava nella stanza sul retro.

«Non la biasimi», disse la signorina Gavrilović quando fummo da soli. «Tutto questo è troppo per Olga. Nemmeno lei aveva mai visto un morto, prima.»

«È colpa mia. Ho esagerato. Pare che questa giornata stia facendo effetto anche su di me.»

«Non è piacevole per nessuno. A parte gli scherzi. Cosa crede che dobbiamo fare con la poltrona?»

«Niente. È meglio lasciarla dov'è.»

«Qualcuno potrebbe sedersi.»

«Ha detto che i clienti la evitano.»

«E se qualcuno ci si siede lo stesso?»

«Allora stia molto attenta a che cosa succede. E mi chiami immediatamente. Ha il mio numero di cellulare.»

La signorina Gavrilović aprì la bocca per dire un'altra cosa, ma i sonagli sulla porta la anticiparono. Entrò in libreria una coppia di giovani. Lei guardò verso la porta sul retro ma era chiusa.

«È ora di andare», dissi per togliere dall'imbarazzo sia lei che me stesso. Se avessimo continuato a parlare, presto mi sarei trovato di fronte a domande alle quali non ero pronto a rispondere. «Anch'io sono pieno di lavoro. Aspetterò la sua telefonata.»

Le sorrisi e uscii dal Papiro.

Sobbalzai quando sentii il telefono squillare.

Ero da solo in ufficio. L'ispettore Petronijević era uscito nel primo pomeriggio, dicendo che non sarebbe tornato. Il crepuscolo era sceso da parecchio. Nessun'altra luce era accesa tranne la lampada sulla mia scrivania, che illuminava un libro aperto.

«Pronto?»

«Buonasera, ispettore Lukić. Sono il dottor Dimitrijević. Non credevo di trovarla in ufficio.»

«Che ore sono?»

«Le sei e venti.»

«Di già? Il tempo vola quando si è immersi nel lavoro.» Misi il segnalibro di cotone tra le pagine e chiusi il libro.

«Prima di venire al dunque, vorrei chiederle una cosa. Spero che non si offenda, è personale.»

«Mi dica.»

«Lei è sposato?»

Sorrisi. «Se lo fossi, difficilmente sarei ancora al lavoro a quest'ora. Perché me lo chiede?»

«Ho perso la scommessa.»

«La scommessa?»

«Per non so quale ragione ero convinto che lei fosse sposato. Questa convinzione sbagliata mi costerà una tavoletta grande di cioccolato con le nocciole.»

«Chi l'ha vinta?»

«La mia collega, la signorina Sonja Vidić. L'ha conosciuta questa mattina.»

«La bionda?»

«Lei di certo non coincide con lo stereotipo delle bionde. Ha valutato infallibilmente che lei non è sposato.»

«In base a che cosa? Abbiamo a malapena scambiato due parole.»

«Forse grazie ai segni che soltanto le donne sanno notare. A me sono certamente sfuggiti.»

«Suppongo che sia stata lei a suggerire la tavoletta di cioccolato con le nocciole.»

«Sì. Come fa a saperlo?»

«Anch'io noto certi segni. Particolarmente quando danno nell'occhio.»

«A ogni modo, si è dimostrata più abile nella valutazione degli uomini che nelle diagnosi.»

«L'infarto?»

«Sì.»

«Mi ha risposto bruscamente quando le ho chiesto se ne era sicura.»

«Date le circostanze, non deve prendersela con lei. Mi ha chiesto di porgerle le sue scuse.»

«Scuse accettate solo se accompagnate da mezza tavoletta di cioccolato. Le dica che così le sto facendo un favore.»

Il dottor Dimitrijević ridacchiò. «Penso che salterò questa parte.»

«La causa del decesso è di nuovo sconosciuta?»

«Temo di sì. La signora Ljubica Mitić non scoppiava di salute come il signor Todorović. La sua malattia le rendeva la vita faticosa, ma non la minacciava. Soffriva di reumatismi e di asma.»

«Che cosa ha saputo di lei?»

«Ci sono alcune coincidenze con il primo caso. Anche lei aveva a che fare con l'arte. Era una pittrice. Prima di andare in pensione e dopo. E anche un'amante di gatti, ma più moderata. Aveva uno di tutto nella vita. Un gatto, un marito, una figlia, che si è fatta recentemente la sua famiglia.»

«Nemmeno lei sembra un soggetto interessante per l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale.»

«Non sembra.»

«Che cosa scriverà nell'atto di morte?»

«Per il momento niente. Lascero vuota la casella della causa del decesso. Penso che farò una visita al Papiro. Forse in quella libreria c'è qualcosa di malsano per i pensionati con il talento per l'arte.»

«Non ho mai sentito che una cosa nociva possa essere selettiva in questo modo.»

«Nemmeno io.»

Il mio cellulare squillò.

«Attenda un attimo.» Misi la cornetta del telefono sulla scrivania e cercai con la mano la tasca interna della giacca.

«Pronto?»

«Ispettore Lukić?» La voce della signorina Gavrilović era almeno di un'ottava più alta del solito.

«Che cosa è successo?»

«Può venire qui subito?»

«Qualcuno si è seduto sulla poltrona?»

«Un'altra persona è morta.»

«Non tocchi niente. Sto arrivando.»

Misi velocemente il cellulare nella tasca e presi nuovamente la cornetta.

«Ecco una ragione per andare subito al Papiro: abbiamo un terzo cadavere.»

6

Appena misi piede nella libreria, buttai uno sguardo alla poltrona fatale. C'era seduta una signora di mezza età, con un grazioso cappello e un libro sulle ginocchia. Era confusa e spaventata, ma non certo morta.

Mi guardai in giro. Non avevo mai visto Il Papiro così affollato. Ci doveva essere almeno una ventina di clienti e tutti quanti sembravano molto vivi. Il chiasso che facevano improvvisamente si calmò e tutti gli sguardi si rivolsero verso di me. Poi la gente cominciò a spostarsi, creando un varco dalla porta fino a uno scaffale lontano sulla sinistra. Già prima che la vista mi si aprisse completamente, notai il corpo che giaceva ai piedi dei ripiani, con tantissimi libri tutt'attorno.

Mentre camminavo lungo il corridoio di persone, pensai che dovevo cominciare a

preoccuparmi. Ero convinto di non assomigliare per niente a un ispettore di polizia, mentre tutti mi riconoscevano come tale senza fatica. Ovviamente avevo una percezione errata di me stesso. Avrei anche giurato che nulla di me mostrasse che non ero sposato, mentre a quella dottoressa era bastato uno sguardo per giudicarmi senza sbagliare.

La signorina Gavrilović era la più vicina al corpo. Sembrava più calma di quanto mi aspettassi.

«Nessuno ha toccato niente», mi disse con la voce bassa quando mi avvicinai a lei. «Ho anche chiesto ai visitatori di aspettare l'arrivo della polizia. Spero di aver fatto bene.»

Le sorrisi. «Ha fatto benissimo. Se un giorno, dopo tutto questo, decidesse di smettere di fare la libraia, le troverò un posto in polizia.»

Mi restituì il sorriso, ma il suo viso tornò subito serio.

Già prima di inginocchiarmi vicino al corpo, riconobbi il ragazzo. Un libro grande gli copriva parzialmente il volto, nascondendo l'orecchino, ma c'era la sciarpa color rosso acceso che assomigliava a una lunga scia di sangue. Infilai le dita sotto la lana e toccai la vena giugulare. Non sentii nulla.

Osservai i libri sparsi, poi alzai lo sguardo verso lo scaffale. I ripiani in alto erano quasi vuoti. Mi rimisi in piedi, tolsi l'impermeabile e con esso coprii il corpo. Regnava un silenzio totale.

«Dobbiamo riabilitare la poltrona», dissi alla signorina Gavrilović. «Che cosa è successo?»

«Non lo so con esattezza», rispose contrita. «Prestavo tutta la mia attenzione alla signora seduta sulla poltrona. Queste erano le sue istruzioni, vero?»

Annuì.

«Ho avvertito una specie di movimento, e poi i libri hanno cominciato a cadere. In un primo momento mi sembrava che fosse venuto giù lo scaffale. Anche se, naturalmente, è impossibile che questo accada. Solo quando mi sono avvicinata, ho visto il ragazzo per terra.»

«È stato qui anche ieri sera.»

«Sì. Era un cliente fisso. Studente di veterinaria. Amava tanto la poesia.» La sua voce cominciò a gemere. «È terribile...»

Le misi una mano sulla spalla. Sapevo di dover dire qualcosa, ma non mi veniva in mente niente di opportuno. Sentendomi confuso, feci una cosa superflua. Tirai fuori il mio distintivo e lo alzai, come se la gente non si fosse accorta che la polizia era arrivata.

«Ispettore Lukić. Grazie per avermi aspettato con pazienza. Qualcuno si trovava vicino al ragazzo quando è caduto?»

I clienti si guardarono per qualche secondo in silenzio. Poi una ragazza si schiarì la voce. Era bassa, con cortissimi capelli neri, il naso a punta e vestiti dai colori sgargianti. Aveva in bocca la gomma da masticare.

«Io ero vicino a lui.» Con la mano indicò il posto da cui, sotto il mio impermeabile, spuntavano i piedi del ragazzo. «Qui.»

«Ha visto che cosa è successo?»

«All'improvviso si è messo ad agitare le braccia, come se fosse aggredito da

qualcosa. Ha cominciato a buttare giù i libri dallo scaffale e poi è crollato.»

«Così, senza ragione?»

«Così m'è sembrato.»

«Che cosa stava facendo prima?»

«Sfogliava un libro.»

«Non ha parlato con nessuno? Nessuno si è avvicinato a lui?»

Scosse la testa. «Mi pare di no.»

Dalla porta arrivò il tintinnio dei sonagli e il dottor Dimitrijević entrò nella libreria seguito da due infermieri. Uno di loro portava la barella piegata.

«Vi chiederai», dissi a voce alta, «di lasciare il negozio. Dobbiamo finire il sopralluogo.» Guardai la ragazza dai capelli neri. «La ringrazio.»

«È morto?» chiese con voce lieve e insicura.

«Sì, purtroppo.»

C'era un luccichio nei suoi occhi. Come se avesse voluto dire qualcos'altro, ma non trovava le parole. Si tolse la gomma di bocca, la tenne tra le dita, poi si girò e si unì alla folla dei clienti che borbottando si avviava verso l'uscita. Soltanto due andarono verso la cassa con la signorina Gavrilović per pagare i libri che avevano scelto.

Il dottor Dimitrijević mi passò l'impermeabile.

«Suppongo che sia suo.»

Annuii. Lo presi e lo riposi sulla poltrona vicina. Le rimasi a fianco, in piedi, scivolando con lo sguardo intorno alla libreria vuota che ora sembrava più vasta.

Presto fui raggiunto dalla signorina Gavrilović. Dopo aver accompagnato alla porta l'ultimo cliente, aveva girato la piccola targa appesa, così ora dall'interno si vedeva la scritta APERTO. Mi lanciò un lungo sguardo, ma non mi chiese niente, anche se era evidente che avrebbe voluto farlo. Probabilmente le sembrava inopportuno parlare mentre il dottore stava inginocchiato vicino al ragazzo defunto.

Dimitrijević si alzò in piedi dopo qualche minuto e fece un segno agli infermieri. Loro cominciarono ad aprire la barella. Il dottore ci si avvicinò.

«Se questo fosse stato il primo caso, avrei giurato che si trattava del cuore.»

«Il cuore alla sua età?» chiesi.

«Non può neanche immaginare quante persone giovani abbiano problemi di cuore.»

«Ma lei dubita che sia stato il cuore?» chiese la signorina Gavrilović.

Il dottor Dimitrijević mi guardò.

«All'inizio sembrava che anche le prime due persone fossero morte per un attacco cardiaco», dissi alla signorina Gavrilović. «Ma non lo erano.»

«E allora di che cosa sono morti?»

Passò qualche istante prima che rispondessi alla sua domanda. «Questo non è ancora stato accertato.»

«Molto probabilmente sarà così anche questa volta», disse il dottore. «Forse c'è qualcosa di insolitamente insalubre nella sua libreria, signora.»

«Signorina», lo correggi. «Signorina Gavrilović. Scusatemi, ho dimenticato di presentarvi.»

Il dottore si tolse i guanti di lattice e le porse la mano. «Piacere, dottor

Dimitrijević.»

«Ha detto insolitamente insalubre, dottore?»

«Tre decessi in tre giorni difficilmente possono essere frutto del caso. E sono morti delle quali non riusciamo a determinare la causa.»

«Ma...» cominciò a parlare ma si fermò. «Quale cosa... insalubre... potrebbe esserci in una libreria?»

«Per essere sincero, non ne ho idea. Vorrei ispezionare il suo negozio, se lei è d'accordo, naturalmente.»

«Certo. Quando vorrebbe farlo?»

«Subito, se a lei va bene. Tra poco avrebbe chiuso lo stesso, vero?» Indicò la borsa nera che aveva appoggiato per terra. «Ho portato tutta l'attrezzatura.»

«Quanto ci metterà?»

Lui guardò il suo orologio. «Ora sono le sette e un quarto. Mi fermerò al massimo fino alle otto e mezzo. Le dispiace se sto qui da solo mentre lavoro?»

«Per niente. Tornerò alle otto e mezzo per chiudere la libreria.»

«Questo si riferisce anche a me?» chiesi.

«Sì, la prego. Se non le dispiace, tornerebbe anche lei alle otto e mezzo?»

«Volentieri», risposi.

Il dottore si voltò verso gli infermieri i quali, nel frattempo, avevano adagiato il corpo del ragazzo sulla barella e lo avevano coperto con un lenzuolo verde. Rivolse loro un breve cenno del capo. Ormai era una routine al Papiro. I due sollevarono la barella e si avviarono verso la porta.

«Mi scusi un istante», disse la signorina Gavrilović, e andò nella stanza sul retro.

Presi l'impermeabile dalla poltrona e lo indossai.

«Cosa intende cercare?» chiesi al dottore sottovoce.

Mi osservò a lungo, poi scrollò le spalle. La signorina Gavrilović uscì indossando un cappotto scuro. Sul braccio teneva l'ombrello.

«Ci vedremo alle otto e mezzo, dottore», disse, e mi rivolse uno sguardo interrogativo.

Ci incamminammo insieme all'uscita. Le tenni la porta aperta e la lasciai passare, poi uscii anch'io.

Trascorremmo un po' di tempo in silenzio davanti alla libreria. Una piccola tettoia ci riparava dalla pioggia che scrosciava implacabile. Poi, contemporaneamente, cominciammo a parlare usando la stessa parola.

«Vuole...»

Rimanemmo sospesi entrambi con un certo imbarazzo.

«Mi scusi», la signorina Gavrilović fu la prima a rompere il silenzio.

«L'ho interrotta.»

«No, l'ho interrotta io.»

«Volevo chiederle se desidera compagnia fino alle otto e mezzo.»

Fece un largo sorriso. «Mi farebbe piacere. Vuole prendere un tè? O forse questa è una proposta sconveniente per un ispettore di polizia?»

«Al contrario del diffuso pregiudizio, gli ispettori di polizia adorano il tè. Particolarmente se sono amanti della letteratura.»

«Conosco un'ottima sala da tè qui vicino.»

Apri l'ombrello e me lo porse. Era piccolo, e così fummo costretti a camminare molto vicini per non bagnarci.

7

La sala da tè aveva soltanto quattro tavolini. Uno era occupato da una coppia di giovani. Tenevano le teste vicinissime e chiacchieravano, senza prestare alcuna attenzione ai nuovi arrivati. Nel locale faceva caldo, regnava la penombra e una moltitudine di essenze si agitava nell'aria, mescolandosi in modo inebriante, sovrapponendosi, completandosi.

Ci mettemmo in un angolo. Al centro del tavolo c'era una piccola lampada con il paralume rosso scuro, e al suo fianco c'era una ciotola con diversi scomparti che contenevano i "condimenti" per il tè. Sistemammo il cappotto e l'impermeabile sull'attaccapanni vicino e ci sedemmo.

Un uomo non molto alto e di una certa età si avvicinò con un'andatura da reumatico. Aveva i capelli radi e brizzolati e gli occhi a mandorla. I pantaloni attillati e la giacca mandarina abbottonata fino al collo erano dello stesso colore del paralume. Fece un inchino e sorrise alla signorina Gavrilović.

«Buonasera. Benvenuti. Oggi un po' prima?»

Non avevo mai sentito un accento del genere. Le parole sembravano allungate e come se ognuna di loro finisse con un punto esclamativo.

«Buonasera», rispose la signorina Gavrilović, sorridendo anche lei. «Sì, oggi abbiamo chiuso prima.»

Il signore si inchinò di nuovo.

«Non ci sono molti clienti quando pioggia? Anche da me vuoto. E tè migliore quando tempo freddo. Tè e libro. Ma gente non sa che cosa buono.» Sospirò. «Come sempre per lei? E il signore, che cosa desiderare? Lo stesso, forse? Quando in due, bisogna bere lo stesso tè, dice proverbio.»

Mi guardò, e io guardai la signorina Gavrilović. Il suo viso pareva arrossito, ma era probabilmente il riflesso rossastro della lampada.

«Io suggerisco il tè ai fichi», disse. «A meno che, naturalmente, lei non desideri qualcos'altro. Qui si possono esaudire tutti i desideri.»

«Vogliamo contestare il proverbio? E poi, non ho mai assaggiato il tè ai fichi.»

Con un altro inchino, il vecchio si allontanò.

«Spesso vengo qui dopo il lavoro. Ho scoperto questo locale per caso. L'hanno aperto circa un anno e mezzo fa. Prima non ero un'amante del tè. Adesso ne sono dipendente.»

«Anch'io bevo volentieri il tè. Al tiglio. Certe volte penso che potrei assaggiarne anche qualche altro tipo. Ma la forza dell'abitudine prevale. È così, per gli uomini che vivono da soli.»

Mi osservò per qualche istante senza parlare. «Lei non è sposato, vero?» chiese alla fine. La sua voce era diventata un po' più bassa.

«Oggi mi hanno già catalogato come tale. Ma è così evidente?»

Annuì con sorriso.

«Vorrei proprio sapere da che cosa si capisce.»

Indicò la mia mano destra. «Lei non porta la fede.»

Avrei voluto darmi uno schiaffo sulla fronte. Alla faccia della mia perspicacia da investigatore.

«Questo non vuol dire niente», cercai di togliermi dall'imbarazzo. «Forse la porto solo quando sono con mia moglie.»

«Lei non avrebbe bisogno di ricorrere a questi trucchi da quattro soldi. La fede non le sarebbe d'ostacolo. Tutt'altro. Alcune donne la vedrebbero come una sfida.»

«È per questo che dovrei mettermela?»

Fece una risata. «In quel caso non sarebbe obbligato a spiegare perché non è sposato.»

«Nemmeno così sono obbligato a farlo.»

«È vero, non lo è. Forse, però, lo farebbe di propria volontà.»

«Non è già evidente?»

Mi guardò con sospetto, poi scosse la testa.

«Gli ispettori di polizia non sono esattamente i mariti più desiderabili», ripresi. «I loro matrimoni di regola non durano a lungo.»

«Neanche quando sono laureati in lettere?»

«Soprattutto in quei casi. Questa combinazione sembra, come dire, poco naturale. Respinge sia le donne che, nonostante tutto, non hanno pregiudizi verso gli ispettori di polizia, sia quelle che non sentono avversione verso gli uomini colti.» Rimasi in silenzio per un attimo. «Lei, per esempio, sposerebbe uno del genere?»

Il ritorno dell'uomo le risparmiò l'obbligo di rispondere.

«Il tè ai fichi», disse il vecchio, mettendo davanti a noi una teiera di porcellana e due tazze. «Molto buono per conversazione. Gente felice mentre lo beve.»

Ci versò nelle tazze un liquido verdastro e fumante. Il profumo dei fichi vinse sull'intreccio degli altri aromi che ci circondavano.

Segui l'inevitabile inchino. «Voi adesso godere.» Sorridendo, il vecchio si ritirò.

«Mi permette?» chiese la signorina Gavrilović, indicando il recipiente a scomparti sul tavolo.

«Sì, grazie.»

Tolse i coperchi dei tre scomparti. Con i minuscoli cucchiari prese da una parte un po' di polverina arancione, da un'altra quello che mi sembrava zucchero di canna e dalla terza trucioli essiccati di una pianta nera. Quando mescolò il tutto nella mia tazza, il colore verdastro si trasformò in giallo-marrone. Mi accigliai, e lei si mise a ridere.

«Ho sperimentato vari "condimenti" per molto tempo, finché non ho scoperto questa combinazione. Non si lasci ingannare dalle apparenze. Sono convinta che le piacerà.»

Alzai la tazza, ma lei mi toccò dolcemente il braccio prima che riuscissi ad avvicinarla alle labbra.

«Deve aver pazienza finché non si raffredda. Il tè non si beve mai bollente.»

Misi giù la tazza, e lei spostò la mano.

«Qual è la sua spiegazione?»

«La mia spiegazione?»

«Per il suo status di signorina.»

«Ah, quello.» Fissò la tazza nella quale stava girando il cucchiaino. «La libreria, naturalmente. Non lascia tanto tempo per altre cose.»

«Non l'avrei detto. Credevo che fosse così solo quando si lavora in polizia.

«Anche a me tutto sembrava diverso quando ho aperto Il Papiro con Olga sette anni fa.»

«Qualcosa è andato male?»

«Avevo idealizzato la gestione della libreria. La immaginavo come un lavoro artistico, invece è anzitutto un'impresa commerciale. A volte mi sembra che non siamo molto diverse da una bottega qualsiasi, almeno per quanto riguarda le scartoffie.»

«Le invidio la sua bottega.»

Per un istante mi lanciò uno sguardo pieno di calore, poi lo indirizzò al piccolo vortice nella sua tazza. «Volevamo far diventare Il Papiro una specie di salotto letterario, ecco perché abbiamo messo le poltrone. Ce n'erano ben otto all'inizio. Ma, invece di una clientela scelta, abbiamo ricevuto dei "pazienti".»

«Ha mai pensato di fare qualche altro lavoro?»

«No. Nonostante tutti i difetti, io amo lavorare in libreria. Ti entra nel sangue.»

«Fino al punto di sacrificargli la vita privata?»

Il suo sguardo perse il calore di prima. «Le potrei rivolgere la stessa domanda. Che cosa la lega tanto al lavoro di poliziotto al punto da farle rinunciare a una vita privata?»

«Come ha detto lei, ti entra nel sangue.»

Restammo in silenzio. La giovane coppia all'altro tavolo si alzò e si avviò verso la porta. Quando furono usciti, l'unico suono nella sala fu il tintinnio del cucchiaino nella tazza della signorina Gavrilović.

Presto smise di agitarlo. «Credo che si sia raffreddato abbastanza. Può assaggiarlo adesso.»

Sorseggiai con cautela il liquido marroncino.

«Come se non avessi mai bevuto tè prima.»

Il suo viso si illuminò di nuovo. «Mi fa piacere.»

Ne bevvi un sorso più lungo, e poi un altro. Se fossi stato da solo, avrei svuotato la tazza in un colpo. Così, invece, la misi giù malvolentieri.

«Sa», dissi, «quel discorso sui "pazienti": non è niente male. Almeno non vi mancano le emozioni.»

«Oh, quelle di certo non mancano. Anzi, ne abbiamo fin troppe, soprattutto adesso con questa ondata di decessi.» Fece una pausa, e il suo volto divenne serio. «Crede che saremo costrette a chiudere?»

«E perché?»

Esitò. «Be', se... continua così...»

«Non continuerà. Avete abbondantemente superato la media dei decessi in una libreria.»

«E se il dottore trovasse qualcosa...»

«Che cosa per esempio?»

«Non lo so. Però sta cercando qualcosa, vero?»

Diedi un'occhiata al mio orologio. «Fra una ventina di minuti sapremo se ha trovato quello che cercava.»

«Forse non avremmo dovuto lasciarlo da solo nella libreria.»

Mi scappò una risata. «Non si preoccupi, non c'è alcun pericolo. I patologi non muoiono nemmeno nei gialli. A proposito, vorrei chiederle una cosa.»

«Sì?»

«Ha qualche ragione per rimanere in negozio quando il dottore se ne sarà andato?»

«Ci rimarrò almeno mezz'ora. Le ho già detto delle scartoffie, e poi devo sistemare tutti quei libri sparsi. Perché me lo chiede?»

«Le dispiace se le faccio compagnia? Vorrei tentare di trovare un libro.»

«Mi farebbe piacere se rimanesse. Non mi sento più a mio agio da sola in libreria. Sarò contenta di aiutarla. Nel computer abbiamo l'elenco di tutti i titoli. Quale libro sta cercando?»

Feci un sospiro. «Non lo so.»

Mi guardò confusa. «Non conosce il titolo?»

«No.»

«E il nome dell'autore?»

«Neanche quello.»

«E allora come intende trovarlo?»

«Potrei riconoscerlo se lo vedessi.»

«Allora forse il computer non ci sarà molto utile.»

«Pare anche a me.»

«Sa qualcosa dell'opera che sta cercando?»

«È un giallo, presumo.»

«Non ne abbiamo tanti, a meno che non siano letteratura alta. Ma abbiamo già parlato di questo.»

«Non so se questo sia letteratura alta o bassa.»

«L'ha già letto?»

«Direi di sì.»

«Direbbe?»

Presi la tazza e finii il tè. «Lo so che tutto questo deve sembrarle molto strano.»

«E se cercasse di spiegarmelo un po'?»

«Cercherò, ma non sono sicuro che le sarà molto più chiaro. Neanche a me è chiaro. Tutto è cominciato quando ci siamo parlati per la prima volta. Quando ha chiamato la polizia dopo il primo decesso al Papiro, ricorda?»

«Come potrei dimenticarlo?» rispose sorridendo.

«Già mentre la stavo ascoltando, ho avuto una strana sensazione. Come se avessi saputo che cosa stesse per dire un istante prima che lo dicesse.»

«*Déjà vu?*»

Alzai le sopracciglia e scossi la testa. «Direi piuttosto un *déjà lu*.»

«Non ho mai sentito parlare di questo fenomeno.»

«Nemmeno io. Però mi sembrava così. Come se avesse pronunciato alcune battute che avevo letto in qualche libro.»

«Ma come avrei potuto farlo? Io non leggo gialli.»

«Neanch'io ne leggo tanti, eppure anche quello che io stesso dicevo in quell'occasione era come se provenisse dallo stesso libro.»

Sorseggiò un po' di tè. La sua tazza era piena oltre la metà.

«Forse non dovrebbe dare troppa importanza a una sensazione così strana. Anch'io a volte vivo un *déjà vu*, ma ci passo sopra. Dopo tutto, che cosa ci si può fare?»

«Non è soltanto una sensazione.»

«No?»

«No. Tutto quello che mi è successo dopo la nostra prima conversazione mi sembra un *déjà vu*. Anche qui, nella sala da tè.»

Mi fissò negli occhi. «Alla fine sarò solo un personaggio di bassa letteratura», disse sorridendo di nuovo.

«A lei questo sembra letteratura bassa?»

Dalla sua espressione si capiva che esitava su cosa dire. Alla fine evitò di rispondere. «Non le rimane altro da fare che cercare in libreria. Spero che troverà questo libro misterioso. Vorrei leggerlo anch'io, che si tratti di letteratura alta o bassa.»

Alzò di nuovo la tazza e finì il tè.

«Dobbiamo andare», disse dopo averla posata, poi si voltò verso il vecchio. Lui era al banco, assorto in qualcosa, ma in qualche modo notò il suo sguardo. Immediatamente raggiunse dondolando il nostro tavolo. Mentre si stava avvicinando tirai fuori il portafogli, ma lui scosse la testa.

«Il signore non pagare niente perché prima volta qui. Così viene ancora. Spero tè ai fichi piacerà. Piacere conversazione?»

«Molto», rispose la signorina Gavrilović, lanciandomi uno sguardo veloce. «Il tè ai fichi ispira veramente conversazioni interessanti.»

Il vecchio si inchinò due volte, con un largo sorriso. «Io felice. Voi vedere me ancora presto.»

Quando fummo di nuovo stretti sotto il suo ombrello, lei mi prese sotto braccio. E improvvisamente ci parve di avere più spazio.

8

Mentre scrollavo l'ombrello davanti all'ingresso, la signorina Gavrilović entrò al Papiro. La seguii, e i sonagli risuonarono di nuovo quando chiusi la porta.

Si voltò verso di me e mi guardò confusa. Ci misi un istante per capirne la ragione: nella libreria non c'era nessuno.

Poi si sentì un fruscio dalla stanza sul retro. Con la mano feci segno alla signorina Gavrilović di rimanere vicino all'entrata e mi avviai in quella direzione. Giunto a metà strada, la porta dietro il banco si aprì e ci apparve il dottor Dimitrijević.

«Ah, siete tornati. Giusto in tempo. Ho appena finito.»

Cominciò a togliersi i guanti di lattice. Sotto il mento pendeva la mascherina di garza.

«Non sapevo», disse la signorina Gavrilović, «che le sarebbe interessata pure la

stanza sul retro.»

«Anche quella fa parte della libreria.»

«Ma i visitatori non hanno il permesso di andarci.»

«Qualcuno però ci va.»

«Nessun altro tranne me e la mia collega, che è anche comproprietaria del Papiro. Questo fa di noi delle sospettate?»

«Sospettate per che cosa?»

«Per quello che è successo. Per le tre morti.»

«Come potreste essere sospettate? Qui non si tratta di omicidi, ma di morti naturali.»

«Causate da che cosa?»

Il dottor Dimitrijević si avvicinò a una poltrona. Si tolse la mascherina, e insieme ai guanti la ripose nella borsa che aveva messo lì.

«Ancora non lo so. Forse riuscirò a scoprirlo quando avrò esaminato i campioni.»

«I campioni?»

«Sì. Ho preso dei campioni di vari materiali che si trovano nella libreria.»

«Tipo?»

«Tipo la carta. È il materiale prevalente qui, va da sé, e perciò quello che potrebbe creare più problemi.»

«E come potrebbe la carta provocarne di così seri come la morte di una persona?»

«Ci sono persone che sono allergiche alla carta.»

«Ma la gente così si tiene alla larga dalle librerie.»

«Non necessariamente. Forse non pensavano nemmeno che qui ci fosse un pericolo in agguato. Si può essere allergici anche soltanto ad alcuni tipi di carta. Gli altri tipi sono perfettamente innocui, mentre uno in particolare è letteralmente mortale.»

«Non ne avevo idea. Certo che questo mette in pericolo l'attività della libreria.»

«Può stare tranquilla. L'allergia alla carta è estremamente rara.»

Un sorriso ironico apparve sul volto della signorina Gavrilović. «Lei definisce la media di un caso al giorno una cosa estremamente rara?»

«Oh, la carta può anche non essere la causa di tutte e tre le morti. Altre cose provocano pericolose allergie. La polvere, per esempio.»

«La polvere? Ma qui non c'è polvere. Siamo molto attente alla pulizia.»

«Sono assolutamente d'accordo. Alcune farmacie potrebbero invidiare il vostro ordine. Però per quanto lei tenti di togliere la polvere, quella alla fine vince sempre. Soprattutto là dove ci sono tanti libri.»

«Allora che cosa dobbiamo fare?»

«Non dovete fare nulla. Se qualcuno è morto qui a causa di ciò, probabilmente si trattava dell'unica persona in tutta la città per la quale la polvere di una libreria poteva essere mortale. Questo tipo di allergia è ancora più raro di quella alla carta. E la stessa cosa vale per la cenere.»

La signorina Gavrilović e io girammo contemporaneamente le teste verso il caminetto.

«Cenere?»

«Sì. Nella letteratura specialistica si trovano casi di gravissime allergie alla cenere. Ma questa è la meno frequente. Si riscontrava quando si bruciavano sostanze

pericolose e voi, da quanto vedo, usate semplice legno di faggio.»

«Dobbiamo forse cambiare il metodo di riscaldamento?»

Il dottor Dimitrijević scosse la testa. «Assolutamente no. Lei deve capire che non esiste una protezione totale dalle allergie. Anche se trasformasse la sua libreria in un locale sterile ed ermeticamente chiuso, nemmeno ciò darebbe una garanzia. E a quel punto chi verrebbe qui a comprare i libri?»

«Nessuno», rispose con la voce bassa la signorina Gavrilović.

Il dottor Dimitrijević sorrise. «Basta parlare dei campioni che ho raccolto. L'ho spaventata inutilmente. Non c'è ragione di preoccuparsi. Ha avuto la sfortuna che ben tre persone siano morte nella sua libreria per cause anomale nel giro di poco tempo. Ma ormai è finita. Spero che tutto questo non scoraggerà i visitatori del suo negozio.»

«Per adesso no», disse la signorina Gavrilović. «Al contrario. Il primo caso sembra essere stato un'esca. Vedremo che cosa succederà dopo i due casi di oggi. Tremo al pensiero di quello che certi giornali potrebbero dire...»

«Non abbia paura», disse il dottor Dimitrijević, facendo un cenno con la mano come per rassicurarla. «Qualsiasi cosa scrivano, non possono farle del male. I lettori dei giornali scandalistici non mettono piede in librerie del genere, e i vostri clienti non leggono i giornali scandalistici.»

Alla signorina Gavrilović sfuggì un sospiro. «Speriamo.»

«Va bene, ora devo andare. Ci sentiamo presto, ispettore. Mi darebbe il numero del suo cellulare?»

«Certo.»

Tirò fuori il cellulare e salvò il mio numero nella rubrica.

«La ringrazio. Arrivederci, signorina Gavrilović. Non so se lei lo prenderà come un complimento, ma Il Papiro è tra i posti più piacevoli dove abbia mai lavorato.»

«La ringrazio per il complimento, dottore», rispose lei con un accenno di sorriso.

Lui si avviò verso l'uscita, prese il cappotto dall'attaccapanni, se lo mise addosso e uscì. Il silenzio regnò per qualche istante dopo che dietro di lui si spense lo scampanello.

«Ispettore Lukić...» disse alla fine la signorina Gavrilović, ma io la interruppi.

«Dejan.»

Mi guardò dritto negli occhi per un lungo istante. Ora non c'era nessuna luce rosso scuro a coprire il suo rossore.

«Dejan.»

«Sì, Vera?»

Mi sembrava che volesse dirmi qualcos'altro, ma fu come se all'ultimo momento avesse cambiato idea.

«Se posso aiutarti in qualche modo...»

«Grazie, ma non vedo come potresti, visto che nemmeno io so che cosa sto cercando. E se io aiutassi te a mettere a posto questi libri?» Indicai i volumi sparsi per terra.

«No, no, faccio presto. Tu cerca pure quello che ti serve.»

Andò nella stanza sul retro per appoggiare il cappotto, mentre io appesi il mio impermeabile all'attaccapanni e andai verso lo scaffale più vicino. Mi voltai quando la sentii uscire. I nostri sguardi si incontrarono. Sorridemmo entrambi.

Ero stato troppo ottimista quando avevo detto che sarei stato in grado di riconoscere il libro a prima vista. Non avevo la minima idea di come potesse essere. Poteva trovarsi davanti ai miei occhi, senza che io me ne rendessi conto. Ma era molto più probabile che si trattasse solo della mia immaginazione. Che, in verità, non ci fosse alcun libro.

Se ci rifletto seriamente, come si conviene a un ispettore di polizia, come potrebbe esistere un libro nel quale viene descritto quello che mi succede in questo preciso momento? Non può, è ovvio. Questa è realtà, non letteratura. Dovrei forse permettere che la mia istruzione ostacoli per la prima volta il mio lavoro?

D'altra parte, la sensazione di *déjà lu* era davvero fortissima. Non avevo mai provato prima una cosa del genere. E il lato più spiacevole di tutto questo era che mi rendevo conto di essere caduto in una trappola senza scampo. Un attimo prima di dire qualcosa sapevo che proprio quelle parole sarebbero inesorabilmente state pronunciate, come un attore che conosce la sua parte a memoria. In qualche occasione avevo tentato di evitare l'inevitabile, di dire qualcos'altro, ma non ci riuscivo.

Il mio sguardo scivolava lentamente sul dorso dei libri. Ogni tanto ne tiravo fuori uno e lo sfogliavo velocemente. Vera ci mise una decina di minuti per mettere a posto lo scaffale. Poi andò alla cassa e si immerse nelle scartoffie.

Nella libreria regnava un silenzio totale.

Il posto era completamente diverso da quello tumultuoso in cui avevo messo piede circa due ore prima.

«Hai trovato qualcosa?»

Misi sullo scaffale il libro che tenevo in mano e mi voltai. Mi guardava al di sopra degli occhiali da lettura che aveva abbassato a metà del naso.

«Nulla. Tu hai finito?»

Si tolse gli occhiali col cordoncino e li mise nel cassetto sotto la cassa. «Non tutto, ma recupererò domani. L'agitazione di oggi mi ha stremata.»

Mi avvicinai al banco.

«Anche me. Un uomo deve avere la mente fresca quando cerca qualcosa di cui non sa niente. Continuerei domani, se non ti dispiace.»

Sorrise. «Certo. Anche se la ricerca forse non sarà più necessaria.»

«Perché?»

Venne fuori da dietro il banco e mi stette vicino. «Sono stupita, devo ammetterlo. Dovresti cominciare a scrivere. Sei pieno di fantasia.»

Scossi la testa. «Non ti seguo.»

«Sai, Dejan, mi hanno corteggiato nei modi più vari, ma nessuno lo ha fatto in una maniera così fine come te.»

Sgranai gli occhi incredulo.

Il suo sorriso si allargò. Mi accarezzò la guancia.

«È proprio un'idea acuta, quella del *déjà lu*. E dell'inevitabilità di quello che segue.»

«Non è così...» cominciai, ma lei mi interruppe.

«La verità è che non dovevi sforzarti così tanto. Ma a ogni modo, sono lusingata. Allora, quale cosa inevitabile segue adesso?»

Sospirai. «Adesso inevitabilmente segue un arrivederci fino a domani. Uno svolgimento diverso degli eventi sarebbe tipico di bassa letteratura, e il libro che sto cercando sembra che non lo sia.»

Anch'io le accarezzai la guancia.

«Anche se, in questo momento, mi dispiace proprio che sia così.»

9

In ufficio mi stava aspettando il largo sorriso del collega Petronijević.

«Complimenti», disse. «Niente di meno che la prima pagina.»

Indicò il giornale davanti a sé.

Presi il foglio. Quasi tutta la metà inferiore della prima pagina era occupata dalla foto della vetrina del Papiro. Al di sopra campeggiava un titolo scritto a caratteri cubitali: LA LIBRERIA FATALE, con tre punti esclamativi. La nota sotto la foto rimandava a pagina nove. Sfogliai velocemente le pagine finché non la trovai.

Il mio sguardo fu subito attratto da un'altra grande foto. Su uno scaffale pieno di libri stava un teschio con due tibie incrociate. Il breve articolo era scritto nello stile tipico dei giornali scandalistici.

Vista da fuori, la libreria Il Papiro sembra innocua. Ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze! Non entrateci se ci tenete alla vostra vita! Si tratta di uno dei posti più pericolosi della città! Ben tre innocenti amanti dei libri hanno perso la vita in quella libreria negli ultimi tre giorni! Nessuno sa ancora di che cosa siano morti. Attendibili fonti di polizia ci informano che si prevedono altre vittime.

Avrei voluto ringhiare. Potevo solo immaginare come si sarebbe sentita Vera in quel momento se il giornale le fosse capitato tra le mani.

«Che schifo!» dissi. «Questa cosa con il teschio poteva venire in mente solo a qualcuno che patologicamente odia i libri.»

«Non hanno scritto niente di inesatto.»

«È particolarmente esatta la parte che dice che si prevedono nuove vittime?»

«Non si prevedono?»

«E perché si dovrebbero?»

«Il capo non ti avrebbe chiamato per un colloquio se tutto fosse finito.»

«Quando mi ha chiamato?»

«Alle nove e mezzo. Ha detto che devi andare subito da lui.»

«Perfetto. È proprio arrivato il momento di parlare un po' delle attendibili fonti di polizia che questo foglio cita sempre.»

«Dubito che gli interessi questo.»

Mi prese il giornale dalle mani e ci si tuffò.

Uscii e mi incamminai lungo il corridoio. Bussai all'ultima porta sulla destra. Sulla placca d'ottone c'era scritto: ISPETTORE CAPO.

«Avanti!» si sentì brontolare una voce.

Aprii la porta. L'ispettore capo Djordjević era seduto alla sua grande scrivania dominata da due vasi di bonsai collocati in modo perfettamente simmetrico. Dietro c'era un enorme acquario pieno di riflessi verdastri.

«Ah, ispettore Lukić, venga.»

Tra le due poltrone che stavano davanti alla sua scrivania, mi indicò quella a sinistra. Mi ci sedetti, chiedendomi perché non mi indicasse mai quella a destra.

«Che cosa sta succedendo in quella libreria? Il Papiro, vero?»

«Sì, Il Papiro.»

«Bel nome per una libreria. Come mai tutti questi morti in un posto del genere? Tre, vero?»

«Sì, tre.»

«Cosa dice il patologo?»

«Non ho ancora avuto il rapporto ufficiale. Ufficiosamente, la causa della morte è, per il momento, sconosciuta.»

«Come sconosciuta?»

«Non si tratta di qualcosa di comune. Il dottor Dimitrijević sta attualmente investigando le cause meno frequenti. Forti reazioni allergiche, per esempio.»

«Reazioni allergiche, a che cosa?»

«Da quanto ho capito, ci sono più candidati: carta, polvere, ceneri.»

L'ispettore capo si alzò dalla poltrona di pelle, tirò fuori un fazzoletto, si piegò sopra il bonsai sulla destra e pulì la cima della chioma in miniatura. «La polvere è veramente una cosa insopportabile. Questa mattina ho pulito i tronchi, e se ne vede già uno strato nuovo.» Si voltò verso l'acquario. «Forse dovrei proteggerlo in qualche maniera. Non sapevo che quelle cose potessero essere letali.»

«Sembra di sì. In casi molto particolari.»

Scosse il fazzoletto, poi lo rimise nella tasca. «Tre casi molto particolari in pochi giorni non sono un po' troppi? Quanti giorni esattamente?»

«Tre giorni.»

«Una cosa simile non era mai successa al Papiro?»

«No. E nemmeno in altre librerie, per quanto ne so io.»

«È possibile che non si tratti di pura casualità?»

Passò qualche istante di silenzio prima che gli rispondessi con un'altra domanda.

«Cosa intende?»

«Oh, sa, viviamo in tempi violenti.»

«Sta dicendo che potrebbe esserci qualcuno dietro tutto questo?»

«Forse non bisognerebbe escludere questa possibilità. Il mondo è pieno di psicopatici, e non mancano nemmeno i terroristi.»

«Dai terroristi mi aspetterei che scegliessero un bersaglio più grande di una piccola libreria.»

«Chissà. Quando si intende usare un'arma biologica, non importa da dove si comincia a farlo. Meno dà nell'occhio il punto di partenza, meglio è, se così si può dire. E gli psicopatici comunque non mirano tanto in alto.»

«Quali misure suggerisce di prendere?»

«Non possiamo fare granché finché non arriva il responso del patologo. Poi

vedremo. Non è escluso che dovremo cercare aiuto.»

«L'Agenzia per la Sicurezza Nazionale?»

«Sì. Loro sono gli unici adeguatamente preparati per la lotta al terrorismo.»

«Forse non sarà necessario. Se l'intuizione non mi inganna, qui si tratta di qualcosa di meno drammatico del terrorismo.»

«Ho sempre apprezzato l'intuizione nel nostro lavoro, ma stia attento lo stesso. Non si sa mai. Forse potrebbe fare un salto qualche volta al Papiro nei prossimi giorni.»

«Avevo già intenzione di farlo.»

«Benissimo. Lei è comunque un uomo di lettere, così non salterà agli occhi.»

Sorrisi. «Lo prenderò come un complimento.»

«Complimento o no, non potrei mandare l'ispettore Petronijević alla libreria, non le pare? Lo riconoscerebbero come poliziotto in un lampo.»

«Però passerebbe inosservato, diciamo, nella redazione di qualche giornale scandalistico.»

Questa volta fu lui a sorridere. «Ognuno ha la sua specialità. E nessuna è insignificante.»

«Si capisce.»

«Allora, tutto qui.»

Mi alzai e mi avviai per uscire.

«Mi informi subito se salta fuori qualcosa di nuovo», disse quando avevo già aperto la porta.

«Certo, ispettore capo.»

Non appena mi incamminai lungo il corridoio squillò il mio cellulare. Sul piccolo display lampeggiava il numero del Papiro.

«Pronto?»

«Ispettore Lukić?»

«Sì, signorina Bogdanović.»

«Spero di non disturbarla.» La sua voce sembrava fredda.

«Per niente.»

«Forse potrebbe fare un salto fino alla nostra libreria.»

Smisi di camminare. «Per caso...» cominciai dopo una breve esitazione.

«Devo deluderla. Non è morto nessuno. Però abbiamo altri problemi.»

«Arrivo subito.»

Al Papiro trovai due clienti. Una ragazza alta, con un cappello di lana colorata, la giacca di pelle che le arrivava a malapena alla vita e un paio di jeans infilati negli stivali alti, stava vicino allo scaffale alla sinistra dell'entrata e sfogliava un grosso tomo. La sua bocca si apriva senza far rumore, seguendo le parole della canzone che arrivava alle sue orecchie attraverso le cuffiette.

Su una delle poltrone stava seduto un uomo di mezza età, stempiato. Teneva il

cappotto piegato sulle gambe, e sopra di esso una sciarpa e un cappello. Aveva appoggiato l'ombrello al lato della poltrona. Sarebbe stato sicuramente più comodo se avesse sistemato tutto sull'attaccapanni. E sarebbe stato ancora meglio se avesse portato occhiali della giusta gradazione, piuttosto che reggere il libro con le braccia tese fino alle ginocchia.

Mi avviai verso la signorina Bogdanović, che era in piedi alla cassa. Peccato che non avesse messo nemmeno un po' di trucco per nascondere il pallore. Non mi diede la mano, cosa di cui le fui grato. Non mi piacevano le strette di mano fiacche.

Guardò il suo orologio. «Gli ispettori di polizia non dovrebbero essere più veloci?»

«Siamo veloci quando c'è il motivo per esserlo.» Mi guardai attorno. «Qui non vedo nulla che richieda di arrivare con la sirena accesa.»

«È perché non guarda con attenzione. Un detective dovrebbe avere un'ottima capacità di osservazione. Soprattutto se i libri non gli sono estranei.»

Questa volta scrutai il locale più attentamente. Tutto sembrava uguale alla sera prima quando me n'ero andato. Stavo per dire alla signorina Bogdanović che non ero venuto a giocare a nascondino quando lei, con una espressione di impazienza, mi fece cenno con la testa verso lo scaffale più vicino. Lo raggiunsi e lo studiai per un po'. Poi tornai al banco.

«I libri non sono ordinati per titolo.»

«Congratulazioni», disse ironica.

«Grazie. Solo che non capisco perché questo richieda l'intervento della polizia.»

«Perché qualcuno li ha spostati durante la notte. E di notte, come sappiamo, la libreria è chiusa.»

«Quando si è accorta che erano stati spostati?»

«Poco prima di chiamarla. Un cliente aveva chiesto un libro. Sono andata allo scaffale per prenderlo, ma non era al suo posto. Presto ho scoperto che non lo erano nemmeno gli altri.»

«Solo su quello scaffale o su tutti?»

«Solo su quello.»

«Da quanto tempo era in libreria prima di rendersene conto?»

«Da circa un'ora e mezzo. Il sabato lavoriamo dalle nove alle tre.»

«Ha passato qui un'ora e mezzo e tutto le sembrava a posto, e pretende che io colga al primo sguardo cosa c'è che non va?»

Ripeté quel gesto che ricordavo dalla volta precedente: spinse i grossi occhiali fino alla radice del naso. Lo faceva per guadagnare tempo.

«Io non sono una detective.»

«Però è qui tutti i giorni. Ci vuole una capacità di osservazione eccezionale per vedere una cosa così evidente?»

«Non ci ho fatto caso.» La sua voce era diventata più stridula. «Avevo cose più importanti da fare che guardare i libri. Vera non aveva finito tutto il lavoro ieri sera, e quindi è toccato farlo a me. Sembra che non abbia avuto tanta voglia di lavorare.»

Mi guardò con un'espressione di rimprovero.

«Ha parlato con lei?»

«Mi ha chiamato prima di chiudere la libreria. Mi ha raccontato tutto quello che era successo. Da quanto ho capito, il nuovo decesso al Papiro non vi ha impedito di

godervi un tè.»

«Il tè ai fichi è ottimo per migliorare l'umore in tutte le situazioni. In particolare dopo un caso di morte. Glielo consiglio. Solo che l'effetto migliore si ha quando lo si beve in due.»

Le sue labbra si unirono in una linea sottile. «E che cosa ha intenzione di fare?»

«A proposito di che cosa?»

«A proposito dell'effrazione al Papiro, naturalmente.»

«Effrazione?»

«Non ha capito che qualcuno ha fatto irruzione durante la notte e ha spostato i libri?»

«Ho capito che qualcuno ha cambiato l'ordine dei libri, ma non che abbia commesso un'effrazione. Mentre apriva la porta questa mattina ha notato qualcosa di strano nella serratura?»

Ci pensò un momento. «No. Ma questo non vuol dire niente. I ladri sono abbastanza abili da aprire serrature molto più complesse della nostra senza lasciare traccia.»

«Certo, i professionisti sono bravissimi a farlo. Ma perché pensa che qui abbiamo a che fare con dei ladri professionisti? È stato rubato qualcosa?»

Sembrava che volesse dire tante cose contemporaneamente, ma non riusciva a decidere con quale cominciare. I suoi occhi sfolgoravano dietro le lenti degli occhiali.

«Non è stato rubato niente!» disse quasi gridando.

Il signore sulla poltrona alzò lo sguardo dal libro.

«Non mi prenda alla lettera», continuò a voce bassa, dopo che l'attenzione dell'uomo era tornata verso le sue ginocchia. «Non intendevo ladri, bensì scassinatori.»

«Lei sospetta che un abile professionista sia entrato nella libreria solo per spostare dei libri?»

«Quale altra spiegazione potrebbe esserci?»

«Vede, c'è una regola nelle investigazioni di polizia che raramente fallisce. Il rasoio di Occam. La spiegazione più semplice è la più probabile.»

«Non capisco cosa intenda.»

«Perché suppone che qualcuno abbia fatto irruzione nella libreria quando avrebbe potuto entrare in modo lecito?»

«In quale modo lecito? Le uniche due chiavi le abbiamo Vera e...» La sua bocca rimase semiaperta. Quando riprese a parlare, la sua voce rimase bassa, ma tremava dalla rabbia. «Che stupidaggine è questa! Non starà sospettando che siamo state noi due a farlo?»

«Non sospetto nessuno. Sto solo verificando le circostanze più probabili. D'accordo, lei non è venuta qui ieri sera per cambiare di posto dei libri. Ci rimane solo da controllare con Ve... la signorina Gavrilović.»

Seguì un altro inevitabile sguardo di rimprovero.

«Perché mai lei avrebbe fatto tutto questo caos?»

Alzai le spalle. «Non sappiamo se lo ha fatto lei. L'ha chiamata per dirle che cosa è successo?»

«Sì, ma nessuno ha risposto. Quando non lavora di sabato, dorme fino a tardi.»

«Vuole provare di nuovo?»

Esitò un istante prima di andare nella stanza sul retro. Quando tornò, sembrava confusa.

«È strano. Ancora non risponde nessuno. Non ha mai dormito fino quasi a mezzogiorno. L'ho chiamata anche al cellulare ma non è raggiungibile.»

«Forse ha deciso di passare il fine settimana da sola. Non bisogna darle torto. Gli ultimi giorni sono stati molto movimentati.»

«Ma non è da lei andare da qualche parte senza avvisarmi prima.»

«Prima o poi tutti cresciamo.»

Non esplose solo perché in quel momento la ragazza si era avvicinata. Le porse il libro che aveva sfogliato e la carta di credito. Continuava ad aprire la bocca senza far rumore mentre la signorina Bogdanović armeggiava con la cassa. Andando alla porta, seguì con i passi un ritmo silenzioso.

«La signorina Gavrilović mi ha raccontato dei vostri...» feci una pausa «“pazienti”. Tra di loro c'è anche una signora che ha questa tendenza, vero?»

Indicai lo scaffale.

«Non mi piace quando Vera chiama così i nostri clienti. Non è giusto.»

«Come li chiamerebbe lei?»

«Tutti noi siamo strani in una maniera o nell'altra. Nemmeno lei fa eccezione.»

«Io non sposto libri sugli scaffali.»

«Ma di certo fa qualcos'altro. Mi chiedo se le stranezze di un ispettore di polizia siano altrettanto innocue.»

Ci fissammo per un momento come per prendere di mira un bersaglio.

«Sa per caso», fui il primo a interrompere il silenzio carico di tensione, «se quella signora...»

«La signora Dragana Stojanović», mi interruppe. «Conservatrice presso il Museo d'Arte Moderna.»

«... se la signora Stojanović sia stata qui in libreria ieri sera?»

«Non c'è stata.»

«Ne è sicura?»

«Se ci fosse stata, Vera me l'avrebbe detto.»

«Forse non le sarà sembrato significativo paragonandolo agli altri avvenimenti. O forse le sarà sfuggito. Dopotutto, qui c'è stata un bel po' di confusione.»

«Ma l'avrebbe notato al ritorno dalla sala da tè che i libri erano stati spostati. A quel punto non c'era più confusione. Alla fine siete rimasti soltanto voi due, no?»

«Sì. Però, come ha già detto, la signorina Gavrilović non era dell'umore giusto per lavorare, e in quella condizione le cose non si notano molto bene.»

Bersagli invisibili si sollevarono di nuovo tra di noi. Questa volta fu lei a parlare per prima.

«Sarà meglio verificare questa cosa quando riuscirò a mettermi in contatto con Vera. Sono sicura che non è stata così... distratta.»

Tirai fuori il mio cellulare. «Mi permette di fotografare lo scaffale?»

«Come potrei negare il permesso a un ispettore di polizia? Non infrangerei la legge, così?»

«Non infrangerebbe proprio niente. Tranne forse la sua coscienza.»

«Oh, dovrei avere lei sulla coscienza? Prego. Spero soltanto che le sue foto non appaiano su un quotidiano di bassa lega.»

Adesso ero io quello che non sarebbe riuscito a trattenersi dall'alzare la voce. Per fortuna, il signore sulla poltrona aveva gentilmente deciso che la nostra vivace conversazione non gli interessava più.

«Ho capito che gli ispettori di polizia non sono i suoi tipi preferiti. Però se pensa che io abbia a che fare in qualsiasi maniera con quello che è stato pubblicato oggi, si sbaglia di molto. Quella cosa a me non fa meno schifo che a lei.»

Sembrava che stesse pensando a come rispondermi, ma alla fine si limitò ad abbassare lo sguardo sulle carte sul banco.

Mi avvicinai allo scaffale per fare qualche foto da vicino in modo che si vedessero i titoli sui dorsi. Il lampo del flash non fu sufficiente a far sì che l'unico cliente alzasse lo sguardo dalle proprie ginocchia.

Quando tornai al banco, dall'entrata si sentirono i sonagli.

«Sono interessanti i vostri pazi... persone strane», dissi alla signorina Bogdanović. «Vorrei conoscerle un giorno.»

Fece un breve cenno con la testa verso la porta. «Ecco l'occasione giusta.»

Mi voltai e vidi... Albert Einstein.

11

La somiglianza era impressionante. Mentre il professore di matematica si dirigeva verso il banco con passo spedito, avevo la sensazione irresistibile che mi si avvicinasse il grande scienziato in persona. La stessa corporatura bassa, gli stessi capelli bianchi e sparpagliati sotto il cappello, gli stessi baffi che coprivano il labbro inferiore. Il papillon era inclinato e il colletto dell'impermeabile era sollevato solo per metà.

Si tolse il cappello e fece un inchino prima alla signorina Bogdanović e poi a me.

«Buongiorno, mia cara signorina. Buongiorno anche a lei, signore.»

«Buongiorno, professore», disse la signorina Bogdanović mentre io restituivo l'inchino.

«Sono venuto qui non appena ho sentito che cosa è successo», disse, rimettendo il cappello sulla testa. «Già tre morti. È terribile, terribile.»

«Che cosa si può fare? La gente non sceglie dove morire. Può capitare ovunque. Il fato non ci è stato favorevole negli ultimi giorni.»

«Ah, il fato!» esclamò il professore, costringendo il signore sulla poltrona ad alzare nuovamente la testa. «Qui non c'è nessun fato! È tutto molto più... serio.»

«Davvero?» chiese la signorina Bogdanović con la voce della madre il cui figlio ha appena detto qualcosa di estremamente fantasioso.

«Eccome!» disse il professore, non prestando attenzione al tono della sua voce. «E naturalmente, per tutto questo sono io il colpevole. Non sono stato abbastanza veloce.» Scosse la testa un po' di volte. «È imperdonabile, imperdonabile.»

«Le consiglio, caro professore, di stare attento. Non è conveniente accusare se

stessi in presenza della polizia.» La signorina Bogdanović si voltò verso di me. «Le presento l'ispettore Lukić.»

Gli porsi la mano. «Dejan Lukić.»

Lui si inclinò un po' all'indietro, mi squadrò, poi mi strinse la mano.

«Ah, è così. Bene, bene. Atanasijć Nedeljković. Professore di matematica in pensione. Solo temo che qui non ci sia lavoro per la polizia.»

«Anche a me sembra così», dissi. «Noi ci occupiamo di morti violente, non di quelle naturali.»

Mi guardò con commiserazione. «Naturali, ha detto? Ebbene, sarà sorpreso.»

«Lei non crede che sia così?»

«Certo che no.»

«Perché?»

«Perché tutto chiaramente indica qualcos'altro.»

Mise la mano prima nella tasca sinistra dell'impermeabile, poi nella destra. Quindi controllò in quella interna, per trovare finalmente quello che cercava nella tasca posteriore dei pantaloni. Il taccuino era di misura media, con macchie di unto sulla copertina cartonata. Gli diede un colpetto con la mano libera. «È tutto scritto qui. Tutta la mia indagine.»

«Indagine?» chiesi.

«Sì. Ecco, ci dia un'occhiata.»

Mi porse il taccuino con un'espressione di fierezza.

Cominciai lentamente a voltare le pagine piene di piccoli numeri e di simboli. A differenza della totale trascuratezza del professore, qui tutto sembrava molto ordinato, come ci si aspetta da un matematico.

Gli restituii il taccuino. «Purtroppo, non me la cavo molto bene con la matematica. La mia specialità è la letteratura.»

«Il signor Lukić appartiene a un nuovo genere di ispettori di polizia», si intromise la signorina Bogdanović con tono beffardo. «È un vero esempio di erudizione.»

Il professor Nedeljković mi squadrò di nuovo. «Bene, bene. Ma qui si tratta di letteratura.»

Ripose il taccuino nella tasca interna dell'impermeabile.

«Di letteratura?» ripetei.

«Giusto. Sono tutte tracce che ho raccolto. In innumerevoli opere di letteratura. Tracce sparite, nascoste, mascherate. Invisibili a un occhio comune. Le assicuro che non è stato per niente facile trovarle. Ci ho messo decenni di lavoro. Una vita intera, si potrebbe dire.»

«Che tipo di tracce?» chiesi dopo una breve esitazione.

Prima che avesse tempo di rispondere, si avvicinò il signore della poltrona.

«Scusate se vi disturbo», si rivolse alla signorina Bogdanović. «Sarebbe così cortese di mettermi da parte questo libro? Verrei lunedì a ritirarlo.»

Le porse il libro nel quale era infilato un biglietto da visita.

«Certo, signore», rispose la signorina Bogdanović riponendo il libro sotto il banco. «Allora, arrivederci a lunedì.»

«Arrivederci.»

«Che tipo di tracce?» chiesi di nuovo, non appena si spense lo scampanello

all'entrata.

Il professore non rispose subito. Si guardò attorno nella libreria vuota, come se temesse che qualcuno potesse sentirlo.

«Le tracce dell'ultimo libro», disse finalmente, con la voce bassa.

«L'ultimo libro?» chiese la signorina Bogdanović. «Non mi aveva mai parlato prima di questo, professore.»

«Non l'ho fatto, perché era un segreto. Ma non lo è più.» Con il braccio tracciò un arco verso il locale. «L'ultimo libro è qui da qualche parte.»

«In che senso ultimo?»

Di nuovo passò qualche secondo prima che arrivasse la risposta. «Dopo quello non ce ne sono altri.»

«Però se non ci saranno altri libri noi rimarremo senza lavoro. Lei vuole che chiudiamo Il Papiro? Allora dove andrà a fare le sue indagini?»

«Il Papiro non è l'unico luogo a essere minacciato. Tutto è minacciato. Tutto il mondo.»

«Davvero? Ma è una cosa terribile, professore. Abbiamo una via di scampo?»

«Forse, se trovo l'ultimo libro il prima possibile.»

«Allora deve cominciare subito a cercarlo. Non possiamo permettere che il mondo vada in rovina, vero?»

«Com'è l'ultimo libro?» chiese al professore mentre lui si era già incamminato verso lo scaffale più vicino. Sostenni lo sguardo di rimprovero della signorina Bogdanović.

Lui si fermò, si voltò e scosse la testa.

«Non lo so. Nessuno lo sa. Ed è proprio questo il guaio più grande. Ogni volta è diverso. Lo si riconosce solo quando è già troppo tardi.»

«Perché pensa che sia in questa libreria?»

«Le tre persone morte non sono una prova sufficiente? È qui, non c'è alcun dubbio. La prima volta che ho messo piede al Papiro, sentivo che sarebbe apparso qui. È per questo che ho continuato a ritornarci. Ma non sono stato abbastanza veloce per scoprirlo. È triste, triste.»

Volevo fare un'altra domanda ma la signorina Bogdanović fu più svelta di me.

«Non tratteniamo il professore. Lui ha un compito importante davanti a sé. Deve salvare il mondo. Prego, professore.»

Il professor Nedeljković frugò di nuovo nelle tasche finché non trovò il taccuino. Lo sfogliò velocemente, poi cominciò a scorrere il dito lungo una pagina, seguendo la colonna delle scritte. Quindi si piegò in avanti e dalla fila più bassa tirò fuori un libro. Prima di aprirlo, girò la testa verso noi, e si mise in modo che non vedessimo che cosa stesse facendo.

«Lei ovviamente non ha esperienza con le persone strambe», disse la signorina Bogdanović sottovoce. «Non bisogna mai stupirsi di quello che dicono. E non bisogna nemmeno far loro domande superflue. In verità, il meglio che si possa fare è approvare, qualsiasi cosa dicano. E non farsi trascinare nelle loro conversazioni.»

«Grazie per il consiglio.»

«Dovrebbe essermi ancora più grato perché l'ho interrotta. Se non l'avessi fatto, il professore l'avrebbe annoiata a lungo con le sue idee stravaganti. E dubito che gli

ispettori di polizia abbiano tempo da perdere.»

«Le persone strambe non sono le uniche a comportarsi in modo irresponsabile con il tempo degli ispettori di polizia. Già quelle normali ci creano dei problemi. Spesso, per esempio, ci chiamano senza alcuna ragione.»

Mi trafisse con lo sguardo. «A me non sembrava che non ci fosse alcuna ragione.»

«A ogni modo, ora va tutto bene. Almeno secondo gli standard del Papiro, dove le cose possono essere molto più eccitanti.»

Le sue labbra sembravano sparite dal viso. «Deve sempre essere così insopportabile?»

«Non sempre, solo prima di andare via. Arrivederci, signorina Bogdanović. Per favore, mi saluti la signorina Gavrilović quando la sentirà.»

Quando mi girai e mi avviai verso la porta, arrivò dalle mie spalle un suono simile a uno sbuffare.

«Lo farò senz'altro.»

12

L'unica fonte di luce nell'ufficio era il grande schermo del computer. Quando mi ci ero seduto davanti era ancora giorno. Non mi ero accorto che si fosse fatto buio. A un certo punto alzai la testa perché il collo mi si era bloccato e fui sorpreso nel vedere che le finestre erano scure.

Non credevo che il lavoro sarebbe durato così tanto. Invece si era rivelato abbastanza impegnativo. Sullo scaffale che avevo fotografato c'erano quasi trecento libri su nove ripiani. Prima avevo annotato tutti i titoli. Anche se avevo fatto le foto da vicino, non era sempre facile leggere le scritte sui dorsi, nemmeno dopo il massimo ingrandimento sullo schermo.

Finito questo lavoro preliminare, cominciai a segnare in rosso i titoli che non si trovavano al loro posto in ordine alfabetico. Poi, a uno a uno, li copiai in una nuova finestra. Rimasi a lungo a fissare l'elenco, cercando di individuare un senso nascosto.

Per prima cosa mi chiedevo perché erano stati spostati proprio quei libri, e non altri. Il loro valore letterario difficilmente poteva essere un criterio. A parte alcune opere importanti, c'erano anche dei romanzi mediocri. Avrei dovuto chiedere a Vera – o, meglio ancora, alla signorina Bogdanović – come mai li avessero accettati in una libreria che vantava un impeccabile gusto letterario.

Poi mi venne in mente che la scelta, in verità, poteva non aver nulla a che fare con i titoli. Forse i libri spiccavano per altre caratteristiche. Per il loro formato, ad esempio, o la rilegatura, oppure il colore della copertina. Per qualche ragione l'idea del colore mi sembrava particolarmente stuzzicante.

Rimpicciolii la finestra con l'elenco in rosso e mi misi a riesaminare le foto dello scaffale. Presto mi resi conto che nemmeno lì c'era qualche criterio. C'erano libri grandi e piccoli, con la copertina rigida e morbida, e osservavo una varietà caotica di colori.

Di nuovo ingrandii l'elenco dei titoli spostati e lo fissai. Non so per quanto rimasi

concentrato così. A mano a mano che passava il tempo, e la stanchezza mi vinceva, cominciai a far pace con il pensiero che quello sforzo era stato inutile. Vera aveva ragione: chiunque avesse spostato i libri, la signora Stojanović o qualcun altro, evidentemente lo aveva fatto a casaccio. Non c'era alcun senso.

Sentendomi abbattuto non tanto per l'insuccesso quanto per il tempo perso, afferrai il mouse per chiudere tutte le finestre e spegnere il computer, ma il movimento rimase incompiuto. Benché smorzato, lo squillo del mio cellulare nel silenzio totale dell'ufficio mi fece sobbalzare.

«Pronto?»

«Volevo ringraziare per il saluto. Mi ha fatto piacere.»

«Vera», dissi quasi gridando. «Come stai?»

Lei rise. «Bene. Ti aspettavi qualcosa di diverso?»

«No, certo che no. È che la signorina Bogdanović era preoccupata perché non riusciva a rintracciarti.»

«Olga è così. A volte è iperprotettiva.»

«Come una sorella maggiore?»

«È più giovane di me di due anni. È per questo che i suoi modi sembrano ancora più fuori luogo.»

«Direi che non è così solo con te.»

«Avete litigato di nuovo, vero?»

«Ah, niente di particolare. Ormai sono abituato. Riesco a tenere testa al suo sarcasmo.»

«Sono sicura che le rendi la pariglia. A ogni modo, non c'era motivo di disturbarti.»

«È sempre un bene quando alla fine si scopre che non c'era motivo per chiamare la polizia. Dopotutto, se oggi non fossi andato al Papiro, avrei perso l'occasione di conoscere il professor Nedeljković.»

«Ah, il nostro Einstein. Olga mi ha detto di averti risparmiato una seccatura. Lui alle volte può essere molto noioso.»

«A me sembrava interessante. Peccato che la signorina Bogdanović ci abbia negato la possibilità di parlare un po'.»

«Si può sempre recuperare. Ti chiamerò la prossima volta che viene durante il mio turno, così potrete parlare quanto vorrete.»

«Parlando di "pazienti"... o forse dovrei chiamarli persone strambe?»

«Solo quando c'è Olga nei paraggi.»

«La signora Stojanović è passata ieri sera?»

«L'avevo già detto a Olga. Penso di no, però non ne sono sicura. C'era tanta confusione.»

«Non hai notato nessun altro che trafficava con i libri?»

«No. La mia attenzione era concentrata soprattutto sulla poltrona e sulla cassa, e poi su quel che è successo.»

«Qualcuno però ha sicuramente spostato i libri. La signorina Bogdanović crede che questo sia accaduto durante la notte.»

«È fatta così, pensa sempre al peggio.»

«Tu hai chiuso la porta a chiave ieri sera, vero?»

«Certo. E non è passato più nessuno dopo che tu te ne sei andato, preoccupato per l'onore minacciato della letteratura alta.»

Tossii come per rispondere a quella punzecchiatura, il che la fece ridere di nuovo.

«Ho sentito che hai fotografato lo scaffale. Allora, ti sei dimostrato più sagace di me? Che cosa hai scoperto?»

Feci un sospiro. «Nulla. Ho passato tutto il pomeriggio cercando un senso ma non sono riuscito a trovarne alcuno. Mi ha proprio sfinito.»

«Allora un tè ai fichi ti farebbe bene?»

«Benissimo. Devo prenderlo come un altro invito alla sala da tè?»

«Quel posto è piacevole, ma conosco un posto dove si sta meglio. E poi ho comprato tutti i “condimenti” che hanno lì.» Si fermò un istante. «Naturalmente, se questo coincide con il tuo scenario del *déjà lu*.»

«Coincide perfettamente. Visto che si tratta di un romanzo di alta letteratura, lo scrittore si tratterrebbe dall'entrare nei dettagli di un altro tè ai fichi. Saprebbe che un accenno dice molto di più della completa descrizione. Dimmi.»

«Che cosa?» chiese confusa.

«L'indirizzo dove mi aspetta il nuovo tè ai fichi.»

«Ah, quello. Certo.»

Siccome non avevo carta e penna sulla scrivania, scrissi l'indirizzo di Vera sotto l'elenco rosso dei titoli sullo schermo.

«Arrivo subito.»

«Ti aspetto.»

Rimisi il cellulare in tasca. Non era necessario tirare fuori dal cassetto il taccuino e copiare l'indirizzo. Lo memorizzai. Dopotutto, sarebbe rimasto annotato nel file aperto. Presi il mouse per salvarlo, ma anche questa volta la mia mano si fermò a metà strada.

Mi era già successo altre volte: mi sforzo per trovare una soluzione, ma non c'è niente da fare. Poi qualcosa mi interrompe. Quando torno alla questione, la soluzione mi si presenta subito, come se la guardassi con occhi diversi.

Era incredibile che mi fosse sfuggita per ore, quando praticamente trafiggeva gli occhi da quanto era evidente. A volte però è più difficile notare ciò che è più semplice. Adesso mi sembrava che le prime lettere dell'elenco fossero diventate grandissime e che lampeggiassero.

In senso verticale, lungo il margine sinistro del monitor era scritto chiaramente: ULTIMOLIBROQUI.

Con movimenti febbrili prima salvai il file, poi aprii la finestra con l'immagine dell'ultimo libro della sequenza dei volumi fuori ordine. Mi venne voglia di gridare, quando il mio presentimento si rivelò vero. Dopo il libro il cui titolo cominciava per «I», c'era un piccolo spazio vuoto che, prima, mi era sfuggito.

Uno spazio che precedentemente era occupato da un libro.

Il corridoio che si stendeva davanti a me sembrava non avere fine. In prospettiva diventava gradualmente più piccolo, ma non si vedeva alcun punto di fuga. Sebbene stessi camminando da un pezzo, era come se non fossi avanzato minimamente.

Le pareti, il pavimento e il soffitto erano ricoperti da una ciniglia lisa color verde scuro. Mi sembrava di trovarmi in un gigantesco cofanetto portagioie infinitamente lungo. La luce era soffusa, senza una fonte visibile, come se si irradiasse dal tessuto stesso.

Sul lato destro, a intervalli irregolari, c'erano delle porte. Sembravano fuse con la parete, non le avrei notate se non fosse stato per le maniglie tonde. Tentai di aprirne qualcuna, ma erano chiuse a chiave, così smisi di provare. Sarei passato anche davanti a questa se dall'altra parte non avessi sentito bussare.

Mi fermai e nell'indecisione fissai il rettangolo i cui bordi si distinguevano appena. Poi guardai a destra e a sinistra lungo il corridoio.

«Avanti», dissi alla fine. Visto che l'avevo pronunciato quasi sussurrando, lo ripetei un po' più forte. «Avanti!»

La porta cominciò lentamente ad aprirsi verso di me. Dovetti spostarmi di poco per non ostacolarne il movimento. Quando compì l'arco di novanta gradi, finalmente vidi la persona che l'aveva aperta.

La signora dai capelli brizzolati con il cappotto grigio e il basco in testa aveva un sorriso smagliante. Non so come, ma sapevo che il sottile libro che teneva in mano era una raccolta di poesie d'amore.

Con un gesto ampio indicò la stanza alle sue spalle.

Esitai un istante prima di entrare. Non mi sentivo particolarmente a mio agio nel corridoio monotono, ma per qualche ragione non avevo voglia di entrare. Tuttavia, come avrei potuto rifiutare il suo gentile invito?

Con passo lento varcai la soglia, e la signora velocemente chiuse la porta dietro di me. Mi trovai in una piccola stanza che ospitava soltanto un semplice tavolo di legno e due sedie senza schienali. Sulla parete sinistra si trovava un lavandino sopra il quale era appeso uno specchio ovale. La signora si diresse subito lì, appoggiò il libro sul piccolo ripiano sotto lo specchio, aprì il rubinetto e cominciò a spruzzarsi il viso con l'acqua.

Due uomini si alzarono non appena entrai. Al centro del tavolo fra di loro c'era una scacchiera senza i pezzi. Era illuminata da una nuda lampadina che pendeva dal soffitto alto attaccata a un filo. Il signore con la pipa spenta indossava una giacca a quadri, e quello con gli occhi a mandorla portava pantaloni stretti e la giacca mandarina abbottonata fino al collo. Il primo chinò appena il capo, l'altro fece profondi inchini verso di me.

Mentre la signora si stava ancora lavando il viso, lasciando una pozza d'acqua sempre più grande sul pavimento nudo, i due signori si avvicinarono e mi presero ciascuno sotto braccio. Non gli permisi subito di condurmi, ma i loro sorrisi e i ripetuti inchini finalmente sciolsero le mie riserve.

Attraversammo la stanza, facemmo il giro del tavolo e proseguimmo verso la

parete di fronte. Solo quando le fummo vicinissimi, vidi che anche lì c'era una maniglia tonda. Rimanemmo immobili per qualche istante davanti alla porta che non riuscivo nemmeno a distinguere, finché, come poco prima, dall'altra parte non si udì bussare.

Questa volta la porta si aprì verso l'interno. Mentre si apriva, mi si presentò una vista sempre più ampia di scaffali carichi di libri. Sentii due mani sulla schiena che mi sospingevano. Meno malvolentieri di prima, entrai nella nuova stanza.

Se era stato qualcuno ad aprire la porta, era rimasto nascosto dal battente. Tutte le pareti erano coperte da libri, dal pavimento al soffitto. L'arredamento era ancora più povero. Sulla sinistra, più o meno al centro della parete, c'era la solitaria poltrona rivestita con la stessa ciniglia del corridoio. Su di essa era seduto un uomo dai capelli bianchi, curvo.

Appena entrai si alzò, si voltò verso uno scaffale e cominciò a scorrere il dito lungo la fila di libri all'altezza della sua testa. La ricerca si concluse presto. Tirò fuori un volume, poi tornò alla poltrona.

Quando la sua mano si avvicinò alla copertina per girarla, aprii la bocca per gridargli di non farlo, ma nessun suono uscì dalla mia gola. Volevo correre verso di lui e strappargli l'ultimo libro dalle mani, ma il corpo smise di obbedirmi. Rimasi come pietrificato vicino alla porta aperta a guardare, disperato.

Il vecchio aprì il libro e lo sfogliò velocemente. Nel momento in cui si fermò su una pagina e si mise a leggere, cominciò a sgretolarsi. Come se fosse fatto di tante palline, il suo corpo iniziò a sgranarsi e a sparpagliarsi. Cominciando dalle gambe, le sfere gli si staccavano di dosso, evaporando prima di cadere a terra.

Davanti ai miei occhi, il vecchio rimpiccioliva velocemente. Dopo le gambe, fu la volta del tronco. Quando anche le spalle si furono sgretolate, il procedimento di decomposizione si fermò per un attimo. La vista della testa staccata dalle due braccia che ancora tenevano il libro fu persino più orrenda di quel disfacimento. Volevo gridare, ma non ero ancora padrone della mia voce.

L'urlo finalmente esplose quando sulla poltrona non rimase altro che il libro. Nello stesso momento fu come se il mio corpo si fosse liberato da una morsa. Corsi fuori dalla biblioteca, ma quello che mi attendeva nella prima stanza non fece che intensificare l'incubo nel quale mi trovavo.

Al tavolo, invece dei due signori di prima, ora stavano seduti due pezzi degli scacchi. Il Re bianco era avvolto nella giacca a quadri, mentre il nero indossava la giacca mandarina color rosso scuro. Le figure si inchinarono verso di me, quella bianca appena, quella nera profondamente.

Dal lavandino arrivò una risatina. Alzai lo sguardo quando la signora cominciò a voltarsi. Io però non vedevo il suo viso. Là dove avrebbe dovuto esserci, ora c'era soltanto una piatta superficie di pelle dalla quale gocciolava l'acqua, come se i tratti del volto fossero stati cancellati dall'ossessiva abluzione.

Urlai ancora, poi corsi verso la porta. Le dita gelide del panico mi afferrarono il petto quando fu ovvio che non riuscivo ad aprirla. Mentre la risata alle mie spalle diventava sempre più forte, cominciai follemente a tirare la maniglia con forza, finché non mi venne in mente che cosa dovevo fare.

Probabilmente sarebbe bastato solo bussare ma, sconvolto com'ero, colpì la porta

a pugni stretti. La porta si aprì all'istante. Come lanciato da una molla, saltai fuori e urlando corsi lungo il corridoio, non osando guardare cosa stesse succedendo alle mie spalle.

14

Quando mi svegliai e mi sedetti sul letto, le orecchie risuonavano ancora del mio urlo proveniente dal sogno. Capii immediatamente che qualcosa non andava, ma passarono diversi febbrili momenti prima che riuscissi a capire che cosa. Dovetti scuotere la testa per scacciare il sogno che si trascinava ancora ai bordi della mia coscienza. Non ero nella mia camera da letto.

Quando una mano si appoggiò sulla mia spalla, feci un sobbalzo.

«Hai sognato qualcosa», disse Vera con voce soave.

Mi voltai e la fissai, ma al buio riuscivo soltanto a intravedere il contorno della testa sollevata. Per fortuna, neanche lei poteva vedermi bene, altrimenti la mia espressione l'avrebbe spaventata. Lentamente mi adagai sul cuscino.

Mi accarezzò la guancia.

«È stato terribile?»

«Non ricordo l'ultima volta che ho fatto un brutto sogno.»

«Forse non ti giova la mia camera da letto.»

Le accarezzai i capelli.

«È molto più bella della mia.»

«È una cosa che dobbiamo ancora verificare. Accendo la luce?»

«Non penserai che un ispettore di polizia abbia paura del buio?»

«Non mi sono mai piaciuti gli ispettori che non hanno paura di niente.»

«Non ho detto di non aver paura di niente.»

«Va bene, di che cosa ha paura, impavido signor ispettore?»

«Del buio.»

Fece una risatina e mi diede un leggero colpetto sulla pancia. Poi si accoccolò. La cinsi con il braccio destro.

«Anch'io ogni tanto faccio brutti sogni. Sai cos'è peggio?»

«Cosa?»

«Quando ti svegli, e nella stanza non c'è nessuno tranne te.»

Girai la testa e la baciai sulla tempia.

«Adesso c'è. Puoi fare brutti sogni finché vuoi.»

Questa volta mi fece il solletico sulla pancia.

«Cos'hai sognato?»

«Una cosa balorda. Sai come sono gli incubi.»

«I miei sembrano sempre avere qualche significato. È che non riesco mai ad afferrarlo.»

«Credevo che fosse così solo in letteratura.»

Ridacchiò di nuovo.

«Non hai detto che questo ti sembra qualcosa che hai già letto?»

Abbassai un po' il braccio e le risposi facendole solletico sui fianchi. Lei strillò e si contorse buttando una gamba sopra le mie.

«Giusto. Ho letto che la protagonista soffre molto il solletico. Dobbiamo controllarlo anche su altri punti?»

Velocemente scosse la testa appoggiata alla mia spalla.

«Non serve, non serve.»

Nel silenzio e nel buio che ci avvolgevano la sensazione più marcata che provavo era quella del profumo della pelle di Vera. Soave, di muschio, inebriante.

Mi voltai verso di lei e la baciai sul cocuzzolo che, in quel momento, mi era più vicino.

«Non so se quello che ho sognato abbia qualche significato, però mi ha fatto venire in mente una cosa. Ti ricordi il primo caso di morte al Papiro?»

«Come potrei dimenticarlo? Il signor Todorović.»

«Sì. Ti ricordi per caso quale libro stava leggendo quando è morto?»

Non rispose subito. Alla fine sentii che scuoteva la testa.

«No, temo di no. Ero troppo confusa.»

«Certo. E sai che fine ha fatto il libro dopo che gli infermieri hanno portato via il corpo?»

«Probabilmente l'ho rimesso sullo scaffale. Che cos'altro avrei potuto fare?»

«Sì, sembra la cosa più naturale. Ma non ricordi?»

Spostò la testa dalla mia spalla al guanciaie.

«No, mi dispiace. Perché è importante con quale libro è morto il signor Todorović?»

«Probabilmente non ha nessuna importanza. Volevo solo verificare una cosa. E il secondo caso?»

«Vuoi dire, quale libro stava leggendo quella signora...?»

«Sì, la signora Mitić.»

«È una cosa che Olga potrebbe ricordare. Anche se dubito che sia stata attenta, viste le circostanze. Si fa prendere dal panico ancora più facilmente di me.»

«Tu non l'hai rimesso sullo scaffale?»

«Penso di no. Anzi, ne sono sicura.»

«La cosa più difficile sarà scoprire cosa stesse leggendo quel povero ragazzo. Il libro che aveva tra le mani si era mescolato con quelli che sono caduti per terra.»

«Perché stai cercando di capire questa cosa? Hai qualche sospetto?»

«No, no. Solo che mi è venuto in mente che forse c'è un filo che collega le tre morti.»

«Il libro?»

«Sì. Lo stesso ultimo libro.»

Vera tirò via la gamba e si spostò un po'.

«E perché dovrebbe essere importante? Anche se avesse letto lo stesso ultimo libro, tutta quella gente è morta di morte naturale.» Fece una pausa. «O no?»

«Certo. Nessun libro è collegato con i loro decessi.»

«Allora perché non credi che questa storia sia finita? Perché stai cercando il filo che collega i tre casi?»

«Non sto cercando. Non ci avrei nemmeno pensato se non avessi fatto quel brutto

sogno.»

Passammo qualche istante in silenzio. Alla fine, Vera si strinse di nuovo a me.

«In questo caso dobbiamo fare in modo che in futuro tu faccia soltanto sogni belli.»

15

Non riuscii ad addormentarmi di nuovo per tanto tempo, mentre Vera sprofondò nel sonno poco dopo. Se fossi stato da solo, avrei continuato a girarmi nel letto, ma dovetti stare fermo per non svegliarla. Cominciava ad albeggiare quando il suo respiro regolare e il calore del suo corpo finalmente fecero riprendere sonno anche a me.

Fui svegliato da un bacio sulla fronte. Evidentemente la guardai sbalordito perché si mise a ridere.

«Sono solo io.»

Mi strofinai gli occhi. «Buongiorno.»

«Il giorno è cominciato da un pezzo.»

«Che ore sono?»

«Le undici e dieci.»

Di colpo mi svegliai completamente. «Di già.»

«E allora? È domenica. Gli ispettori di polizia non possono dormire più a lungo nemmeno di domenica?»

«La vita raramente è giusta con gli ispettori di polizia.»

«Ecco un'occasione per correggere questa ingiustizia.»

Dal comodino vicino alla mia testa sollevò un vassoio, aspettò che mi mettessi seduto e me lo appoggiò sulle gambe, poi si sedette sul bordo del letto. Quando per un attimo tolse il coperchio dalla teiera, i profumi del pane tostato e della bevanda calda si mescolarono. Ricopri la teiera, mi riempi la tazza e comincio ad aggiungere i “condimenti”.

«Allora non sono stato ingannato», dissi.

«Ingannato?»

«Era veramente un invito per un tè. Cominciavo ad avere paura che fosse servito solo come pretesto.»

Mi guardò con gli occhi socchiusi, poi alzò la mano e cominciò a spargermi sulla testa una polverina verdastra che avrebbe dovuto finire nel tè.

Le afferrai il polso, lo tirai verso di me e lo baciai. Feci tutto delicatamente per non rovesciare ciò che tenevo sulle gambe.

«Da molto tempo nessuno mi portava la colazione a letto.»

Quando sorrise, fu come se contemporaneamente sorridessero tutte le lentiggini sul suo viso.

«Da molto tempo nessuno nella mia vita meritava che gli portassi la colazione a letto.»

Le mie mani stavano già per appoggiare il vassoio sul comodino, la colazione

avrebbe atteso, quando si udì l'ultimo dei suoni che avrei voluto sentire.

Rimanemmo con lo sguardo immerso l'uno nell'altra. Il suo volto si coprì di frustrazione, il mio di rincrescimento. Finalmente si alzò, andò verso la sedia sopra la quale la notte prima avevo frettolosamente buttato la mia giacca, tirò fuori dalla tasca interna il mio cellulare e me lo portò.

«Pronto», dissi bruscamente.

«Dottor Dimitrijević. Mi dispiace disturbarla di domenica mattina, ispettore. Dobbiamo vederci urgentemente.»

«Che cosa è successo?» chiesi in tono più mite.

«C'è stato un altro caso di morte senza cause.»

«Come? Dove?»

Vera si sedette di nuovo sul bordo del letto.

«Non nella libreria. Farebbe meglio a venire all'istituto.»

«Arrivo.»

Abbassai il cellulare, con il pollice interruppi la chiamata, poi sospirai. «Avrei dovuto spegnerlo.»

«Un ispettore di polizia può essere non raggiungibile?»

«Chi è sempre raggiungibile alla fine rimane senza una vita privata.»

«Chi ci tiene alla vita privata non fa l'ispettore di polizia. Si trova un lavoro nell'ambito della, diciamo, letteratura.»

«Però, se fossi uno che lavora in ambito letterario, attirerei l'attenzione di una bella libraia?»

«Il fatto che tu abbia attirato l'attenzione di una bella libraia non ha a che fare con il tuo lavoro.»

«E con che cosa avrebbe a che fare?»

«Non c'è tempo per spiegartelo. Hai fretta, no?»

Allungò le mani per prendere il vassoio, ma io lo trattenni sulle gambe.

«Non così tanta da non bere almeno il tè ai fichi.» Sorrisi. «A volte un uomo deve accontentarsi anche di un premio di consolazione.»

«Il premio principale non scappa da nessuna parte. Aspetterà che torni. Con il cellulare spento, possibilmente...»

L'istituto di medicina legale sembrava ispirare repulsione sia fuori sia dentro. Forse non sarebbe stato opportuno dipingere la facciata di quell'edificio a due piani con un colore vivace, ma non c'era nemmeno una ragione per quel malsano colore grigio topo che appariva tetro anche nelle giornate più belle, figuriamoci in quelle autunnali e piovose. Non appena ci si metteva piede, si veniva investiti dagli odori penetranti di sostanze chimiche, che rimanevano addosso ancora a lungo dopo esserne usciti, non permettendo di liberarsi dal pensiero di una morte innaturale.

Quel posto non era mai affollato, e quel giorno era del tutto deserto. Il portiere a malapena distolse lo sguardo dal televisore quando gli mostrai il distintivo. Fece un

breve cenno con la mano e poi portò di nuovo l'attenzione alla partita di calcio.

Mi avviai lungo una serie di corridoi e di scale fino all'ufficio del dottor Dimitrijević, che pareva essere il più lontano dall'entrata. Sebbene stessi camminando normalmente, i miei passi risuonavano sulle piastrelle come se stessi marciando. Le stesse piastrelle bianche coprivano pure le pareti, e anche tutto il resto era bianco: il soffitto, le porte, il corrimano, le finestre che davano sul cortile interno. Soltanto trovandosi lì, e per di più di domenica, quando non c'era nessuno, si poteva cominciare a capire da dove venisse il cinico senso dell'umorismo del dottor Dimitrijević.

Bussai alla porta che aveva la targhetta con il suo nome.

«Avanti!»

Non appena entrai, il dottore si alzò dalla scrivania sulla quale stava lavorando a qualcosa. Anche nel suo ufficio predominava il bianco. L'unico arredo che stonava era un armadio di metallo sulla destra. Attraverso le antine di vetro si vedeva una moltitudine di animali di peluche, soprattutto di coniglietti e di orsetti. Si diceva che ciascuno di loro rappresentasse un'autopsia fatta dal dottore, e che lui avrebbe smesso di fare quel lavoro quando nell'armadio non ci sarebbe stato più posto.

«Ah, è già qui», disse con un tono che non capii se esprimesse lode o rimprovero. «Andiamo subito al frigorifero. La collega Vidić è là.»

Il *frigorifero* era la sala nella quale, dentro grandi cassetti posti lungo tutta una parete, venivano tenuti i corpi affidati all'istituto. Al centro della sala c'era il tavolo per le autopsie, e al suo fianco un tavolino su rotelle pieno di strumenti che non avrebbero fatto star meglio nessuno. La dottoressa Sonja Vidić stava seduta in un angolo davanti a un computer. Persino di domenica mattina era vistosamente truccata. A fianco del monitor c'era una grossa tavoletta di cioccolato.

Si alzò quando ci dirigemmo verso di lei.

«Buongiorno», dissi.

Mi rispose annuendo, e sorrise con un certo disagio, cercando di rimuovere velocemente con la lingua i rimasugli di cioccolato dai denti.

«La dottoressa Vidić ha scoperto un nuovo caso», disse il dottor Dimitrijević.

«Ed è tutto grazie a lei», disse la donna finalmente. La sua lingua non aveva fatto proprio tutto il lavoro.

«A me?»

«Mi ha messo una pulce nell'orecchio. Anche in questo caso a colpo d'occhio avrei giurato che si trattasse di cuore. Ma l'autopsia non ha rivelato nulla. Non c'era ragione perché la donna morisse.»

«Dov'è morta?»

«In casa sua. Abitava da sola. Era vedova. Suo marito è morto molti anni fa in un incidente stradale. Non si era risposata. Il decesso è stato denunciato dalla donna delle pulizie che viene la domenica. Prima ha suonato il campanello, e visto che non rispondeva nessuno, ha aperto con la sua chiave. L'ha trovata per terra nel salotto. Era morta da circa trentasei ore.»

«Il decesso, allora, è avvenuto venerdì sera?»

«Sì. Fra le otto e la mezzanotte circa. È difficile stabilirlo con più precisione.»

Riflettei un istante. «Può farmela vedere?»

«Certo.»

Cominciò a tirare fuori un cassetto. Fummo colpiti da un'ondata d'aria fredda. Sollevò il lenzuolo dalla parte della testa. La donna era sulla cinquantina, con lunghi capelli neri. La morte imbruttisce sempre il volto, ma in questo caso non abbastanza perché non mi accorgessi che si prendeva cura del suo aspetto.

Annuì, e la dottoressa Vidić chiuse il cassetto.

«Non la conosce?»

«No.»

«Sembra che le cose stiano diventando più ingarbugliate», disse il dottor Dimitrijević. «La questione non è più limitata all'ambito della libreria.»

«Spero solo che non si tratti di un'epidemia», aggiunse la dottoressa Vidić.

«Di che cosa?» chiesi.

Lei scrollò le spalle. «Di morti senza ragione.»

Con la testa feci un cenno verso il cassetto chiuso. «Che cosa avete saputo di lei?»

La dottoressa Vidić andò verso il tavolino con il computer e prese un taccuino. Girò qualche pagina. «Era conservatrice presso il Museo d'Arte Moderna...»

«Dragana Stojanović?»

Alzò lo sguardo dal taccuino. «Ha sentito parlare di lei?»

«Sì. Ieri, per la prima volta.»

Entrambi mi squadrarono confusi.

«Non abbiamo nessuna epidemia. Siamo ancora nell'ambito della libreria. La signora Stojanović era stata lì venerdì sera.»

«Quando è morto quel ragazzo?» chiese il dottor Dimitrijević.

La dottoressa Vidić sfogliò nuovamente il taccuino. «Lazar Zigić, lo studente di veterinaria.»

«Sì. Mi dica, avete trovato qualche libro vicino al corpo della signora Stojanović?»

La dottoressa Vidić rifletté. «Penso di no, ma non posso esserne sicura.»

«La signora delle pulizie ha messo a posto il salotto prima del vostro arrivo?»

«Non credo. Era troppo sconvolta.»

«È rimasta nell'appartamento o è uscita con voi?»

«Siamo usciti tutti. Io ho chiuso la porta con la sua chiave.»

«Mi può dare la chiave? Vorrei andare a dare un'occhiata.»

«Certo.»

Andò di nuovo al tavolino, prese una busta bianca di media grandezza e scuotendola fece cadere la chiave sul palmo della mano. Poi scrisse qualcosa sul taccuino, strappò il foglio e me lo diede insieme alla chiave.

«Qui c'è anche l'indirizzo.»

Le sorrisi. «Grazie.»

«Perché le interessa sapere se c'era qualche libro vicino a lei?» chiese il dottor Dimitrijević.

«Perché, nell'assenza di soluzioni più semplici, forse dovremo ricorrere a quelle più difficili.»

«Che cosa intende?»

«Mi aveva accennato ad alcune sostanze artificiali che possono provocare la morte, senza lasciare alcuna traccia.»

«Sì. Ma le ho anche spiegato che è impossibile averle. A meno che non si supponga che c'entri l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale.»

«Lasciamo per un attimo da parte come si possano ottenere queste sostanze e chi è coinvolto. In questo momento mi interessa di più come queste sostanze possano essere impiegate.»

«Questo dipende dalla sostanza. Se è un liquido, bastano poche gocce in un posto dove potrebbe entrare in contatto con la pelle. Se è in polvere, è sufficiente spargerla là dove si crede che qualcuno potrebbe toccarla.»

«In entrambi i casi questo posto potrebbe essere un libro?»

«Sì, potrebbe.»

«Lei sta cercando di dire», la dottoressa Vidić si intromise, «che qui abbiamo a che fare con qualcuno che sta imitando *Il nome della rosa*?»

Le sorrisi di nuovo. «Non sapevo che le piacesse leggere.»

«Pensava che non mi interessasse nulla al di là delle autopsie?»

«No, naturalmente...»

«Se questo è vero», il dottor Dimitrijević mi salvò dal balbettio, «allora siamo nei guai. Anche se continuo a non vedere come uno potrebbe procurarsi queste sostanze. Forse potrei informarmi con alcuni amici che hanno a che fare con l'Agenzia.»

«Sarebbe estremamente utile. Sia però il più discreto possibile, per non allarmarli inutilmente. Non è escluso si tratti di una pista totalmente sbagliata.»

«Certo.»

«Allora, io vado a dare un'occhiata all'appartamento della signora Stojanović.»

La dottoressa Vidić raggiunse l'armadietto vicino al tavolino del computer e tirò fuori un paio di guanti di lattice. «Li prenda. Che la pista sia giusta o meno, questi potrebbero esserle utili.»

Non avevo mai visto così tanti quadri in una sola stanza.

Le pareti del salotto erano coperte dal pavimento al soffitto da cornici di grandezze diverse che combaciavano tra loro come tessere di un mosaico, senza nemmeno un piccolo spazio vuoto. Era difficile concentrarsi su un quadro perché quelli a fianco entravano inevitabilmente nel campo visivo.

Soltanto in un punto, in mezzo a due alte finestre, questo puzzle variopinto era interrotto da uno stretto scaffale pieno di libri. La maggior parte erano volumi di storia dell'arte, ma c'erano anche libri di letteratura. Erano tutti, senza eccezioni, edizioni di lusso. Le edizioni da poco non sarebbero state all'altezza della costosa galleria circostante.

Fissai l'alta colonna di libri. All'inizio mi parvero sistemati senza ordine. Ma una cosa del genere non sarebbe stata tipica della signora Stojanović. Poi mi resi conto che un ordine c'era, solo che non era quello che io mi aspettavo. Le opere non erano ordinate per titolo, ma per autore.

Tirai fuori il mio cellulare e scattai qualche foto. Avevo intenzione di esaminarle

più tardi al computer, ma l'impazienza ebbe la meglio. Dopotutto, non avevo fretta. Mi avvicinai allo scaffale e con lo sguardo cominciai a scivolare sui dorsi dei libri partendo dal ripiano più alto.

Arrivai alla metà inferiore dello scaffale senza trovare alcuna irregolarità nel susseguirsi ordinato dei nomi degli autori. Per un momento fui indeciso se continuare o no, ma poi continuai. Alla penultima fila fui colpito dall'amarezza della disillusione. Come se qualcuno non avesse mantenuto una promessa fatta.

Invece la promessa fu mantenuta. L'ordine era finalmente alterato nell'ultimo ripiano. Mi venne voglia di gridare. Se c'è qualcosa che mi lega al lavoro dell'ispettore, sono proprio questi momenti quando si vede come la perseveranza paghi, come una ricerca apparentemente insensata dopotutto non sia priva di senso.

Mi sedetti per terra per vedere meglio. Gli ultimi quattro libri non avrebbero dovuto trovarsi in quel posto. I nomi degli autori appartenevano alle file molto più in alto. Velocemente misi insieme le loro prime lettere, e l'iniziale esaltazione si sgonfiò di colpo. Il risultato non aveva niente di logico.

Poi creai un acronimo con i titoli, ma nemmeno quello era significativo. Per qualche momento fissai i quattro volumi con frustrazione, poi tirai fuori il taccuino e la matita e presi nota dei nomi degli autori e dei libri. Sarebbe stato più agevole studiarli così, piuttosto che guardarli scritti in verticale sui dorsi.

A ogni modo, prima di riuscire a immergermi nel rebus riportato sul foglio del taccuino, suonò il telefono sul tavolino nell'angolo. Alzai lo sguardo, indeciso sul da farsi. Lo squillo si ripeté ancora due volte mentre mi stavo alzando. Mi incamminai verso il telefono quando partì la segreteria telefonica.

La voce femminile registrata pronunciò involontariamente una bugia: purtroppo non avrebbe avuto occasione di richiamare. Si sentì uno scatto, e poi una voce maschile che mi bloccò sul posto.

«Signora Stojanović, ho una notizia meravigliosa», disse il sosia di Albert Einstein. «È qui! Questa volta non c'è nessun dubbio! Vedrà stasera! Al solito posto, alle nove. Ci saranno tutti. Sono così eccitati. Ma pensi un po'! L'ultimo libro! Finalmente! La stiamo aspettando!» Poi si fermò, e aggiunse con tono preoccupato: «Non tenti niente da sola. Sa quanto è pericoloso».

Quando la comunicazione fu interrotta, lo scatto si ripeté, poi fu il silenzio. Stavo in piedi in mezzo al salotto, con un piede in avanti. Sia la voce che quello che aveva detto erano sorprendenti, ma non restavo immobile per quello. Tra le parole pronunciate ce n'era una che spiccava tra le altre, come se fosse stata scritta in corsivo. Ma nonostante fosse evidente, non la riconobbi subito.

Quando finalmente mi balenò davanti, presi in fretta il taccuino e circolettai quattro lettere. Niente. Poi altre quattro. E il senso all'improvviso venne a galla. C'era un acronimo, ma non ricavato dalle prime quattro lettere, bensì dalle ultime. Mi sarebbe sfuggito se il professor Nedeljković non avesse usato quell'aggettivo, avrei dovuto indovinarlo, tuttavia, anche quei libri erano gli ultimi sullo scaffale.

Prima avevo tentato con i titoli, ma senza successo. Il messaggio stava nelle lettere con le quali terminavano i nomi degli autori.

Un messaggio brevissimo.

DEVO.

Mi riscossi, mi voltai, ritornai allo scaffale e mi inginocchiai. Con la mano andai verso il ripiano più basso, ma la ritrassi prima di toccare i libri. Dalla tasca dell'impermeabile tirai fuori i guanti di lattice che la dottoressa Vidić mi aveva dato e li indossai.

Volevo prendere il primo dei quattro libri, ma quando lo toccai, notai che non era perfettamente verticale. Controllai il penultimo ripiano, e anche i due sopra di esso. Tutti i libri erano bene incastrati. Sembrava così anche nell'ultima fila, ma era un'illusione. Un volume era stato estratto da lì, ma non si capiva esattamente da quale posto, perché gli altri libri erano sistemati in modo che tutto lo scaffale sembrasse pieno.

Mi raddrizzai e mi guardai attorno. Non c'era alcun libro fuori dagli scaffali. Mi venne in mente di guardare nelle altre stanze, quando il mio cellulare squillò.

«Pronto?»

«Dottor Dimitrijević. Può fare un salto qua di nuovo? Il commissario Milenković dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale è qui.»

18

Il portiere dell'istituto di medicina legale adesso sembrava l'incarnazione della sollecitudine. La presenza dei due agenti nell'atrio era sicuramente all'origine di quell'atteggiamento. Il televisore alle sue spalle era spento, mentre lui stava in piedi senza motivo. Controllò con attenzione il mio distintivo, come se non l'avesse visto un'ora prima, e alla fine annuì. Passai vicino agli agenti e mi avviai verso l'ufficio del dottor Dimitrijević.

Mi accolse come la volta prima, con le stesse parole a doppio significato.

«Ah, è già qui.»

«Più veloce che potevo», risposi.

Con la mano fece cenno verso la sedia libera delle due davanti alla sua scrivania.

«Prego. Le presento il commissario Milenković.»

Prima di sedermi ci scambiammo una stretta di mano. Il commissario era un uomo sulla cinquantina, basso, corpulento e attempato. Se l'avessi incontrato in qualche altro luogo, non avrei mai pensato che lavorasse nell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale. Mi sembrava piuttosto un barbiere, o un dentista. Però che polizia segreta sarebbe se i suoi membri fossero facilmente riconoscibili?

«I patologi dell'Agenzia sono nel frigorifero in questo momento. Stanno controllando la nostra perizia.»

«Non si fidano della sua professionalità?»

«Ci fidiamo», disse il commissario Milenković. «È che siamo attrezzati meglio.»

«Questo vuol dire che assumerete il caso?»

«No. Continuate pure con l'inchiesta. Collaboreremo.»

«Non pensavo che potesse interessarvi.»

«C'interessa tutto quello che può mettere a repentaglio la sicurezza nazionale.»

«Crede che ci troviamo di fronte a qualcosa di così serio?»

«Forse no. Però ci pagano per essere paranoici. Non bisogna mai escludere in anticipo alcuna pista.»

«Terrorismo?»

«Tra le altre possibilità. Mi racconti, per favore, che cosa avete trovato.»

«Quasi nulla. Abbiamo tre morti a brevi intervalli nella libreria Il Papiro, e una fuori. Hanno in comune l'assenza di una causa chiara. Il dottor Dimitrijević le ha probabilmente spiegato l'aspetto medico del caso.»

«Ho spiegato che non abbiamo constatato niente», disse il dottore. «Fra poco vedremo se i colleghi dell'Agenzia avranno più successo. Come ha detto il commissario, sono attrezzati meglio.»

«Il Papiro è in qualche modo diverso dalle altre librerie?» chiese il commissario Milenković.

Mi strinsi nelle spalle. «Forse perché la titolare preferisce la letteratura alta. Ma questo difficilmente c'entra con questa storia.»

«Non si può mai sapere. Lei è laureato in lettere, vero?»

Lo osservai qualche istante senza parlare. «È bene informato.»

«È il mio lavoro. Gli eventi accaduti al Papiro assomigliano a qualche opera letteraria?»

Mi voltai un momento verso il dottor Dimitrijević il quale chinò la testa.

«Se si riferisce al *Nome della rosa*, ci sono certe analogie.»

«Mi può brevemente riassumere il libro?»

«Non l'ha letto?»

«Non ho molto tempo per leggere.»

«Peccato. Sarebbe ancora più informato.»

«Cercherò di leggere *Il nome della rosa*. Nel frattempo apprezzerò il suo riassunto.»

«In un monastero, ai tempi del medioevo, si verifica una serie di omicidi. Viene fuori che l'arma del delitto è un libro le cui pagine sono spalmate di veleno. Leggendo, le vittime si leccano l'indice per girare le pagine, e così vengono avvelenate.»

«Ingegnoso. C'è anche qui qualche libro che lega le quattro morti?»

«Le tre persone morte al Papiro stavano leggendo qualche libro subito prima di morire, ma per quanto ne sappiamo, la donna morta nel suo appartamento no.»

«Anche lei però frequentava la libreria, vero?»

«Sì.»

«Gli altri tre leggevano lo stesso libro?»

«Non lo sappiamo. Nessuno ci ha fatto caso.»

«Peccato.»

«Forse non importa che cosa stavano leggendo. Non doveva essere necessariamente un solo libro come nel *Nome della rosa*.»

«Sì», il commissario Milenković annuì dopo una breve riflessione. «Forse c'è più di un libro.»

«Un libro o più», disse il dottor Dimitrijević, «se siamo di fronte a un'imitazione del *Nome della rosa*, abbiamo a che fare con un avversario pericoloso. Qualcuno dispone di un veleno difficilissimo da scoprire. Lei, commissario, crede che dei

terroristi abbiano potuto mettere le mani su un'arma del genere?»

«Difficile, ma non del tutto impossibile. Sarà molto importante stabilire quale sostanza è stata usata. Questo ci porterà alla sua fonte, e poi seguiremo quella traccia.»

«Se qualcosa è stato in effetti usato», dissi a mezza voce.

Il commissario Milenković mi squadrò con sospetto. «Che cosa intende?»

«Forse tutto questo non ha nulla a che fare con *Il nome della rosa*.»

«Ha qualche altra ipotesi su come quattro persone possano essere morte apparentemente senza causa?»

Scossi la testa. «Non ce l'ho.»

«Va bene. Allora ci concentreremo sull'unica di cui disponiamo in questo momento.»

Un cellulare squillò, ma con la suoneria diversa dalla mia. Il commissario Milenković allungò la mano verso la tasca.

«Sì?»

Ascoltò per un po' senza parlare, con gli occhi socchiusi. Poi rimise il cellulare nella tasca.

«Mi chiamano nella sala delle autopsie.»

«Devo venire anch'io?» chiese il dottor Dimitrijević.

«No, no. La prego di aspettarmi qui.»

Quando il commissario fu uscito mi voltai verso il dottore. Lui non aspettò che gli facessi domande.

«Non sono stato io a chiamarli, nel caso lo stesse pensando. Non ho fatto nemmeno in tempo a telefonare agli amici che sono in contatto con l'Agenzia.»

«E allora come mai?»

Lui aprì le braccia. «Non ho idea. Hanno la loro gente dappertutto.» Si fermò, poi ridacchiò. «A meno che non l'abbiano saputo dai giornali.»

Annuii. «È la cosa più probabile.»

«C'era qualcosa di interessante nell'appartamento della signora Stojanović?»

«Qualcuno sarà contento che sia morta. I suoi eredi si ritroveranno un'enorme collezione di quadri.»

«Ci sono dei libri?»

«Uno scaffale pieno.»

«Qualcuno di loro ha attirato la sua attenzione?»

«Non ce n'è stato il tempo. Avevo appena cominciato a guardarli quando lei mi ha chiamato chiedendomi di tornare.»

Misi la mano nella tasca per restituirgli le chiavi dell'appartamento della signora Stojanović, ma invece delle chiavi tirai fuori il mio cellulare che improvvisamente squillò.

«Pronto?»

«Ispettore Lukić», disse il commissario Milenković, «dobbiamo dare un'occhiata alla libreria Il Papiro. Può chiamare la signorina Gavrilović per farci aprire?»

«Certo», risposi dopo una breve esitazione. «La richiamerò subito.»

Mentre stavo aspettando che Vera rispondesse, una moltitudine di domande mi scorreva nella mente. Come fa a sapere il cognome di una delle titolari della libreria?

Perché vuole che chiami proprio lei, e non la signorina Bogdanović? E perché suppone che io conosca il numero privato di Vera?

«Vera, sono Dejan. Puoi andare subito al Papiro? I miei colleghi vogliono dare un'occhiata alla libreria. Pensano che sia meglio farlo di domenica, quando non ci sono clienti.»

«È successo qualcosa?» mi chiese lei con voce smorzata.

«Ti racconterò. Ci sarò anch'io.»

Per qualche momento dall'auricolare non arrivò alcun suono.

«Va bene. Sarò lì tra una quindicina di minuti.»

Premetti il tasto per selezionare l'ultimo numero dal quale avevo ricevuto la chiamata.

«La signorina Gavrilović sarà al Papiro tra una quindicina di minuti.»

«Benissimo. Grazie.» Pensavo che avrebbe interrotto la linea, invece parlò di nuovo. «Un altro dettaglio, ispettore. Ha sentito parlare dell'ultimo libro?»

«Di che cosa?» risposi, sperando disperatamente che la voce non mi tradisse.

«Non importa», rispose il commissario dopo un breve silenzio. «Ne parleremo in un altro momento. Viene anche lei al Papiro, vero?»

«Certo.»

19

A parte il commissario Milenković, altri sette membri dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale – tre donne e quattro uomini – uscirono dall'istituto di medicina legale. Presero posto in due macchine. Le automobili sembravano più usate che nuove, di tipi e colori diversi, e non proprio pulite. Le seguii a breve distanza, intrufolandomi con la mia in quella colonna poco appariscente.

Quando arrivammo, Vera era già nella libreria. Stava dietro il banco. Mi affrettai per entrare per primo. Avvicinandomi a lei, le sorrisi e le feci una carezza sulla mano sinistra.

«Va tutto bene.»

Le mie parole non attenuarono la sua espressione preoccupata.

Il commissario Milenković si avviò verso di noi, mentre gli altri si disperdevano nel locale, studiando attentamente gli scaffali. Uno dei due agenti che erano nell'atrio dell'istituto rimase all'entrata.

«Buongiorno», disse il commissario, anche lui sorridendo. «La signorina Gavrilović, presumo?»

Lei annuì con la testa e accettò la mano tesa.

«Il commissario Milenković», lo presentai.

«Agenzia per la Sicurezza Nazionale.»

Gli occhi di Vera si socchiusero. «Non abbiamo mai avuto visite dei servizi segreti.»

«Non ce n'era mai stato motivo», rispose il commissario.

«Adesso ce n'è uno?»

«La gente di rado muore nelle librerie. Sembra che Il Papiro sia un'eccezione. Quattro morti in tre giorni sono un motivo più che sufficiente.»

Vera guardò confusa il commissario, poi me. «Tre, non quattro», lo corresse con un tono che era una mezza domanda.

Il commissario girò la testa verso di me. «Non glielo ha ancora detto?»

«Non c'è stata l'occasione.»

«Non mi hai detto che cosa?»

«La signora Dragana Stojanović», cominciai piano. «La conservatrice... la cliente fissa... te la ricordi?»

«Sì?»

«È morta. Nel suo appartamento. Venerdì scorso.»

«Oh.» Si coprì la bocca con la mano.

«Senza una causa plausibile», aggiunsi. «Non è vero, commissario?»

Lui mi guardò velocemente, ma non rispose. «Come vede», disse poi a Vera, «ci sono forti ragioni per ispezionare Il Papiro. Con il suo permesso, naturalmente.»

«Certo», risposi io. «La signorina Gavrilović non esigerà l'ingiunzione giudiziaria.»

Il commissario sorrise nuovamente. «La ringrazio. Faremo presto. Sarà così gentile da aspettare qui vicino? Forse dovrò farle qualche domanda.»

Vera annuì.

«Benissimo. Le consiglio la sala da tè Il Mandarino. È qui vicino. Sicuramente ne ha sentito parlare. Hanno degli ottimi tè. Dicono che quello ai fichi sia particolarmente buono. Sono convinto che all'ispettore Lukić farà piacere tenerle compagnia. Vi raggiungerò non appena avremo finito.»

20

Vera e io ci incamminammo. Mi porse l'ombrello, ma non mi prese sotto braccio. Le nostre spalle non si sfiorarono nemmeno.

Cercavo le parole giuste per cominciare, ma Vera mi precedette. La sua voce era fredda e tesa.

«Che cosa vuol dire tutto questo, Dejan?»

Passai l'ombrello nella mano sinistra, poi con la destra le avolsi le spalle. Temetti che si sarebbe opposta, ma non fu così.

«Ti dirò tutto quello che so. Anche se non è molto.»

Si fermò e mi guardò in maniera penetrante. Rimanemmo così a lungo.

«Come fa a sapere della sala da tè?» chiese quando riprendemmo a camminare. «E in particolare del tè ai fichi?»

Scossi la testa. «Non ne ho idea. Posso solo indovinare. Lo ha detto per allarmarti. Un vecchio trucco della polizia segreta. Ti fanno capire che sanno molte cose su di te.»

«Sentiamo allora, prova a indovinare.»

«Ti allarmerei ulteriormente.»

«Fa lo stesso.»

«Qualcuno li ha informati del nostro incontro al Mandarin.»

«Il titolare?» disse incredula.

«Non è escluso. Ma lo dubito.»

«E allora chi?»

«Quella volta c'era una coppia di giovani.»

Mi guardò confusa. «Non me ne ricordo.»

«Non ci hai fatto caso. Eri occupata da altre cose.»

La sua voce si tinse di un tono di rimprovero. «Pensavo che anche tu lo fossi.»

«Certo che sì. Ma quello non ha offuscato la mia capacità di osservazione. Persino quando si sta innamorando, un ispettore rimane con una parte del cervello un ispettore.»

Quando si strinse a me sembrava che stesse tremando. «Per quale ragione la polizia segreta dovrebbe pedinarci?»

«È ovvio che Il Papiro gli interessa da un bel po' di tempo.»

«Vuoi dire da quando sono cominciati i decessi?»

«Probabilmente anche prima.»

«Ma cosa c'è in una normale libreria che possa interessare l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale?»

«Forse non è del tutto normale.»

Si fermò di nuovo. «Come, non è normale? Mi fai paura, Dejan.»

L'abbracciai più forte. «Le morti non sono normali.»

«Non dicevi che erano naturali? Mi hai confuso prima quando hai detto “senza una causa plausibile”. Che cosa volevi dire?»

Eravamo appena arrivati alla sala da tè. Lei fece per entrare, ma io la fermai. Mi guardò in modo interrogativo.

«Camminiamo ancora un po'. È molto romantico, così, sotto la pioggia.»

Stava per dire qualcosa, ma si trattenne finché non ci fummo allontanati.

«Perché non siamo entrati?» disse infine, a voce inutilmente bassa. «Ho freddo.»

«Perché forse non ci sarebbe stato possibile parlare in tutta libertà.»

«Ci spiarebbero?»

«Non necessariamente. Forse non l'hanno fatto nemmeno la prima volta.»

«E allora come...?»

«Durante una telefonata abbiamo parlato della sala da tè e del tè ai fichi.»

Camminammo un po' in silenzio.

«Pensi che ci stiano intercettando?»

«È la prassi.»

«E poi dicono che non viviamo in uno stato di polizia.»

«In uno stato di polizia dove intercettano anche i poliziotti.»

«Però come lo farebbero adesso nella sala da tè? Non parleremmo al telefono.»

«Forse hanno piazzato delle microspie. Spesso ricorrono anche a questo.»

Scosse la testa. «Non riesco a crederci. Ma dovremo andarci lo stesso al Mandarin. Il commissario ha detto che ci sarebbe venuto a cercare lì.»

«Ci andremo un po' più tardi. Non dobbiamo farlo subito.»

Passammo di nuovo qualche istante in silenzio. Il monotono picchietto della

pioggia e il diguazzare dei nostri passi erano accompagnati ogni tanto dal rumore di qualche macchina che passava. Davanti a noi si srotolava la strada deserta.

«Allora?»

«Allora che cosa?»

«Che cosa vuol dire “senza una causa plausibile”?»

«Vuol dire che non c'erano ragioni patologiche per nessuno dei quattro decessi. Almeno secondo quanto il dottor Dimitrijević è riuscito a valutare.»

«Non capisco.»

«Non capisco nemmeno io. Forse la squadra del commissario Milenković riuscirà a capirne qualcosa. Sono attrezzati meglio dei normali patologi.»

Rifletté un po' prima di fare la domanda successiva. «Sospettano di qualcosa?»

«L'Agenzia non dichiara mai apertamente i propri sospetti. Ma dalla breve conversazione con il commissario ho avuto l'impressione che pensino si tratti di terrorismo.»

Si fermò e si scostò da me. La metà destra del suo corpo si trovava sotto la pioggia.

«Terrorismo?»

La tirai di nuovo sotto l'ombrello.

«È la cosa principale della quale si occupa l'Agenzia, garantire la sicurezza nazionale. Stanno esaminando la possibilità che qualche gruppo terroristico stia usando armi biologiche nella tua libreria.»

Dai suoi occhi che dardeggiavano inquieti vedevo che valutava quale, della marea di domande, avrebbe fatto per prima.

«Le stia usando come?» chiese finalmente.

«Attraverso i libri, per esempio. Avvelenano un libro con qualche sostanza invisibile ed estremamente letale. Chiunque viene in contatto con esso muore. Ma non resta alcuna traccia.»

Si fermò di nuovo e cominciò a scuotere la testa. Camminando, percorsi un breve semicerchio attorno a lei, ed entrambi ci voltammo verso la direzione dalla quale eravamo venuti.

«Andiamo alla sala da tè. Basta con il romanticismo al freddo.»

«È per questo che mi hai chiesto quale libro leggevano prima di morire», disse dopo aver fatto qualche passo.

«Sì.»

«Perché proprio Il Papiro?»

Alzai le spalle. «Forse per caso, o forse no.»

«Se non è per caso, che cosa c'è nella nostra libreria che possa attirare i terroristi?»

«Diciamo il fatto che, diversamente dalle grandi librerie, non avete la videosorveglianza.»

«È da un po' di tempo che cerco di convincere Olga a installarla, ma lei è contraria. Non è per niente propensa alle novità tecnologiche.»

«Anche a me le videocamere sembrerebbero fuori luogo al Papiro.»

«Però scoraggerebbero i terroristi.»

«Ammesso che ci siano loro dietro tutto questo.»

Mi guardò di sbieco. «Dejan, tu mi confondi.»

«Io stesso sono confuso. Sto brancolando nel buio.»

«Chi altro a parte i terroristi potrebbe uccidere i nostri clienti?»

«Qualche serial killer che non è meno esperto in queste nuove armi biologiche da terrorismo internazionale.»

Passò un minuto buono prima che lei parlasse di nuovo. Nel frattempo, la pioggia era diventata più intensa, e persino il vento si era alzato.

«Perché un serial killer dovrebbe scegliere proprio Il Papiro? Perché non abbiamo le videocamere?»

«Per questo potrebbero esserci anche ragioni più complesse, e non solo quelle pratiche.»

«Per esempio?»

«Forse tutto potrebbe essere collegato alla letteratura.»

«Che collegamento potrebbe esserci tra le uccisioni e la letteratura?»

«Non lo so. È solo un presentimento. Anche se, naturalmente, non ci sono ancora prove che qualcuno sia stato ucciso.»

«Sentiamo che cosa ha da dire il commissario Milenković.»

«Temo che da lui non sapremo nulla.»

«Però deve dirci qualche cosa. Ancor di più se si tratta di terroristi.»

«Se si tratta di terroristi, vi chiuderanno la libreria per un po' di tempo. Senza spiegazioni.»

«Così ci rovinerebbero l'attività.»

«Rovineranno molto più del Papiro pur di eliminare ciò che minaccia la sicurezza nazionale.»

Fece un sospiro profondo. «E se decidono che non sono i terroristi?»

«Allora lasceranno il caso a noi. Un serial killer è al di sotto del decoro della polizia segreta.»

Arrivammo alla sala da tè. Abbassai la maniglia, ma non la tirai subito.

«Mentre stiamo aspettando il commissario chiacchieriamo del più e del meno. Del tè per esempio. Va bene?»

Mi guardò per un lungo momento, poi annuì.

Non avevo mai chiacchierato così tanto del più e del meno. Quando il commissario Milenković finalmente arrivò, erano quasi le quattro e mezzo.

Nel frattempo avevo appreso nel dettaglio le proprietà curative e in generale benefiche dei tè orientali. Per prima era stata Vera a parlarne. Sebbene paragonata a me fosse una vera esperta, la sua conoscenza non poteva competere con quella del titolare. Visto che nella sala non c'erano altri clienti, dopo un po' lui si era unito a noi. E ci era rimasto fino all'arrivo del commissario, perché non entrò più nessuno.

Era piacevole ascoltarlo non soltanto perché diceva cose interessanti, ma anche per come usava la lingua. La sua parlata anomala era piena di buffi collegamenti di parole, e più di una volta non riuscii a trattenermi dal ridere. Lui non se la prese, anzi ne rise spesso insieme a me, per quanto io non capissi che cosa ci trovasse di

divertente.

Dovette sforzarsi parecchio per spiegarci le qualità che rendono consigliabile il tè al loto. Ci guardavamo confusi quando diceva frasi come «chiuso lì giù», «duro dentro», «non volere nascere». Soltanto quando indicò la porta della toilette, e poi col dito fece qualche cerchio sopra il quadrante del suo orologio, Vera ci arrivò.

«Contro la stitichezza», disse arrossendo.

Ci spiegò in modo ancora più pittoresco quando bisognava ricorrere a quello che sul menù era indicato come tè alla polvere di farfalla. Cercò per un momento di trovare le parole giuste, ma siccome non capivamo, si produsse in un vero spettacolo di mimo. Prima descrisse con le mani la forma di un vaso al centro del tavolo, poi fece finta di metterci dentro un fiore. Il fiore rappresentato dall'indice alzato prima rimase dritto per un po', poi prese lentamente a piegarsi, come se stesse appassendo. Quando nel vaso fu versato l'elisir, il fiore subito si raddrizzò.

Entrambi arrossimmo, così nessuno dovette pronunciare per cosa serviva quel tè. Il volto del cinese si illuminò quando comprese dalle nostre espressioni di essere riuscito a spiegarcelo anche senza parole.

Questa volta non stavamo bevendo il tè ai fichi. Quando l'avevo ordinato, il vecchio ci aveva suggerito un'altra scelta.

«Il tè alle alghe buono per testa.»

Vera fece una smorfia. «Non abbiamo mal di testa.» Si girò verso di me. «Almeno non in senso letterale.»

«Questo non per male a testa. Questo per lavorare testa.»

Non ero sicuro di che cosa stesse cercando di dire, fino a che non assaggiai il tè alle alghe. Dopo due soli sorsi mi sentii fresco, come dopo un sonno rigenerante. Era come se fino a quel momento i miei pensieri fossero stati offuscati da un velo che all'improvviso era svanito: ero in grado di percepire le cose più distintamente, la mia testa funzionava davvero meglio.

La bevanda ebbe un effetto positivo anche su Vera. Non so se sui suoi pensieri, ma stava cominciando a rilassarsi. Aveva svuotato la tazza prima di me e si era abbandonata completamente a un'allegria conversazione con il vecchio a proposito del tè. Non sembrava affatto la proprietaria di una libreria che in quel preciso momento veniva perquisita dai servizi segreti.

Quando il commissario Milenković finalmente entrò nel locale, Vera lo accolse con uno sguardo di rimprovero, non di paura.

«Allora commissario, ci chiuderà Il Papiro?» gli chiese in modo sfrontato, mentre lui si sedeva al nostro tavolo.

Invece di rispondere, lui si rivolse al vecchio che si era alzato non appena la porta della sala si era aperta e ora stava in piedi accanto al tavolo, sorridendo.

«Un tè alla barbabietola, per favore.»

Il vecchio si inchinò in silenzio e andò a prepararlo.

«Credevo che il suo preferito fosse quello ai fichi.»

«La barbabietola è ottima per chi ha i trigliceridi alti.» Indicò la mia tazza che ancora conteneva del tè. «Anche voi due avete preso un'altra cosa.»

«Questo è indicato per le lunghe attese», rispose Vera con lo stesso tono.

Il commissario le lanciò uno sguardo veloce. «Ci sono tanti libri al Papiro,

signorina Gavrilović.»

«Com'è giusto che sia in una libreria. Allora, la chiuderete?»

Lui scosse la testa. «Non ce n'è il motivo.»

«Non avete trovato niente?»

«Niente che possa richiedere misure così drastiche.»

«Quindi, non si tratta di terroristi?»

Il commissario Milenković mi diede un'occhiata. «Qualcuno l'ha allarmata inutilmente.»

«E come facciamo con le morti improvvisate?»

«Succedono.»

«Così frequentemente? E poi senza causa?»

«C'è sempre una causa di morte. Bisogna solo scoprirla. Ci stiamo lavorando.»

Vera alzò la tazza. Solo quando la avvicinò alle labbra si accorse che era vuota. La rimise sul piattino.

«Ce ne saranno altre?»

«Chi può prevedere il futuro?»

«E se ci saranno?»

«Allora ci vedremo ancora.»

Il vecchio si avvicinò, portando un vassoio con una piccola teiera e una tazza. Le mise davanti al commissario Milenković e versò il tè.

«Signore un po' aspettare, non bere caldo. Caldo non bene per sangue.»

«Lo so. Grazie.»

Il commissario prese il cucchiaino, e in silenzio iniziò a mescolare il tè, aspettando che il proprietario del locale si allontanasse.

«Vuole per caso assaggiare il mio tè?» offrì a Vera, indicando la teiera.

«No, grazie. I miei trigliceridi sono a posto.»

«Beata lei. Vorrei chiederle una cosa. Qualche volta Il Papiro è frequentato da persone che si comportano in modo strano, non è vero?»

«Che si comportano in modo strano?»

«Sì. Ce ne sono diversi. Ce n'è uno in particolare che mi interessa. Invece di comprare i libri, lascia lì i suoi. Sa a chi mi riferisco?»

Vera non rispose subito. Per qualche istante osservò in silenzio il movimento del cucchiaino nella tazza del commissario.

Quando parlò la sua voce era smorzata. «Lo so.»

«Può dirmi qualcosa di lui? Come si chiama? Che cosa fa? Dove possiamo trovarlo?»

«Evito di entrare in confidenza con i clienti. Soprattutto con quelli che si comportano in modo strano.»

«Non mi pare che sia sempre così. Non le erano sconosciuti né il nome né l'occupazione dell'ultima persona deceduta. La signora Stojanović, la curatrice. Eppure anche lei aveva strane inclinazioni. Spostava i libri sugli scaffali secondo un suo ordine. Non è vero, ispettore Lukić?»

Ci guardammo dritto negli occhi, finché Vera non parlò di nuovo.

«La signora Stojanović era un'eccezione. I clienti che si comportano in modo strano non hanno l'abitudine di presentarsi. Tutt'altro. A ogni modo, il signore che

porta i libri non l'ha fatto. Non so niente di lui.»

«Le chiederei di chiamarmi in caso si facesse vedere di nuovo. Ecco il mio numero.»

Tirò fuori un taccuino e una matita dalla tasca interna, scrisse il numero, poi strappò il foglio e lo diede a Vera.

«Dobbiamo guardarci da lui? È pericoloso?»

«Non lo sarà se lei mi chiamerà non appena lo vede.»

«La chiamerò.»

Il commissario smise di mescolare il tè, poi con una smorfia ne bevve un lungo sorso. «Ha un gusto orrendo, però fa molto bene alla salute.» Rimise giù la tazza. «L'ultimo libro" le dice qualcosa?»

Vera mi guardò prima di rispondere con una domanda. «Quale ultimo libro?»

Anche il commissario girò la testa verso di me. «Tutti rimangono perplessi quando ne sentono parlare.»

«Parlare di che cosa?» chiese Vera. «Non la capisco.»

«La prego di far attenzione se qualcuno nomina l'ultimo libro. Potrebbe essere significativo.»

«Vuole che la informi se dovesse succedere?»

«Gliene sarei grato.»

«Sono per caso stata promossa al grado di informatrice della polizia segreta?»

«Non può pretendere che la polizia la aiuti se lei non collabora. Non è vero, ispettore Lukić?»

«Anche a me ha detto che avremmo collaborato. Ma la collaborazione, per definizione, non dovrebbe essere reciproca?»

«Almeno lei dovrebbe sapere che in questo lavoro non si può dire tutto.»

«Non tutto, ma qualcosa forse sì. Così potremmo collaborare meglio.»

Con un'altra smorfia, il commissario svuotò la tazza fino all'ultima goccia. «Collaboreremmo ancora meglio se lei non mi nascondesse nulla.» Si alzò in piedi. «Scusatemi, devo andare. Ecco la chiave della libreria, signorina Gavrilović.»

La tirò fuori dalla tasca del cappotto e la mise sul tavolo, insieme a qualche spicciolo per il tè. Si era già avviato verso la porta quando si voltò e tornò indietro. Questa volta mise la mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori una banconota e la mise vicino alla chiave.

«Stavo quasi dimenticando. Questo è per il libro. Mi sono preso la libertà di servirmi. Spero che non si offenda.»

«Quale libro?» chiese Vera confusa.

«*Il nome della rosa*. Mi è stato caldamente consigliato di leggerlo.»

Rimanemmo lì ancora per un po' dopo che il commissario se n'era andato. Essere costretti a parlare del più e del meno metteva Vera in agitazione.

Quando stavamo per andare via, il vecchio diede a entrambi un sacchetto con degli

ideogrammi scritti sopra.

«Tè alle alghe», disse con un inchino. «Forse serve per lavorare testa quando non in sala da tè.»

Questa volta pagai, ma il prezzo fu così basso che mi chiesi come riuscisse a mandare avanti la bottega con prezzi simili e con così poca clientela. Forse c'erano più ospiti di sera o nelle giornate più belle.

Quando uscimmo la pioggia frustava violenta. Arrivammo alla libreria quasi correndo, tenendo l'ombrello più in avanti come uno scudo che sopra le teste. Vera tirò fuori la chiave, ma prima che la infilasse nella serratura le afferrai la mano.

«Devi essere affamata.»

Mi guardò in modo interrogativo, poi annuì. «Sì. Ho fatto solo colazione.»

«Io nemmeno quella. Andiamo a mangiare qualcosa.»

«Volevo giusto dare un'occhiata.»

«Ci puoi tornare dopo.» Esitava, e così aggiunsi: «Parleremo più liberamente in un ristorante».

Aveva bisogno di qualche momento per capire. Si avvicinò alla vetrina, appoggiò la fronte al vetro e con le mani schermò il viso ai lati.

«Non si vede niente», disse dopo essersi scostata.

«Si vedrà meglio quando avrai acceso la luce. Ma non vedrai quello che hanno lasciato. Sono dei professionisti. Andiamo.»

Ci incamminammo verso la mia macchina. Appena saliti cominciai a dire qualcosa, ma io le feci segno con l'indice di stare zitta. Mi sbirciò velocemente, poi si voltò e guardò in avanti oltre il parabrezza, sul quale passavano i tergicristalli. Appoggiai la mano sopra le sue che teneva in grembo, le dita incrociate. Quando mi guardò di nuovo le sorrisi, ma questo non attenuò la sua espressione preoccupata.

Scelsi un locale dove non ero mai stato. Si trovava in un quartiere pieno di ristorantini e di piccoli caffè. Appena entrati fummo avvolti dall'aroma di cibi speziati e della birra. Uno dei quattro tavoli era occupato, e la cameriera che lo stava servendo era molto grassa e con una leggera peluria sopra il labbro superiore. Non mi piaceva la musica diffusa ma, per fortuna, era a basso volume.

Dopo aver ordinato, avvicinammo le teste sopra il tavolo e cominciammo a parlare quasi sussurrando, il che non era necessario visto che nessuno ci prestava attenzione. Ma la paranoia ci aveva contagiati.

«È terribile», disse Vera. «La mia vita è sconvolta.»

«La miglior cosa da fare è non badarci. Comportati normalmente, come hai fatto finora.»

«Come posso farlo quando so che sono continuamente sorvegliata?»

«Tu non sei sorvegliata. Sono altre le persone che interessano all'Agenzia.»

«Certo che sono sorvegliata, se in libreria loro possono sentire ogni parola che dico.» Socchiuse gli occhi quando qualcosa le venne in mente. «E forse possono anche vedermi? Hanno piazzato anche videocamere e non solo microfoni, vero?»

Sospirai. «Probabilmente. Però cerca di vederla da un lato positivo. Adesso non devi più bisticciare con Olga per mettere la videosorveglianza.»

La sua voce diventò un tono più alta. «Tu vuoi scherzare. Tu stesso sei vittima dell'Agenzia. Non puoi parlare nemmeno nella tua macchina.»

«Sarei una vittima se non sapessi che mi stanno ascoltando. Ma il commissario me lo ha fatto capire.»

«Per quale ragione un dipartimento di polizia dovrebbe spiare un altro? Non fate tutti parte della stessa squadra?»

Mi passai le dita fra i capelli. «Certo. I dipartimenti esistono per poter lavorare indipendentemente. La polizia è organizzata così. È sottinteso che lavoreremo insieme però, come hai visto, abbiamo idee diverse su cosa vuol dire collaborare. Di solito tutto fila liscio, altre volte occorrono altri mezzi. Intercettazioni telefoniche, ad esempio. Sono d'accordo che tutto questo può sembrare ingarbugliato a chi sta all'esterno.»

«Parecchio ingarbugliato. Ma lasciamo perdere adesso i rapporti interni della polizia. Che cosa vuol dire il fatto che non chiuderanno Il Papiro?»

«Vuol dire che probabilmente non hanno trovato tracce di attività terroristiche.»

Fummo interrotti dalla cameriera che ci portò i piatti con la minestra e ci augurò buon appetito. La sua voce stridula era discordante con la mole del suo corpo.

La fame vinse la curiosità. Mangiammo la minestra in silenzio, più velocemente di quanto lo consenta il galateo. Vera ricominciò a parlare quando eravamo già al secondo.

«Che tipo di tracce stavano cercando?»

Alzai le spalle tra un boccone e l'altro. «Non lo so. Sicuramente qualcosa legato ai libri. Li hanno senz'altro controllati tutti.»

«Tutti? Sai quanti libri abbiamo?»

«Tanti, lo so. Ma so anche quanto loro siano meticolosi. Dopotutto, ci si sono fermati parecchio.»

«Se non hanno trovato niente, perché ci hanno lasciati sotto sorveglianza? Mi hai detto che qualsiasi cosa di minore importanza rispetto al terrorismo è al di sotto del loro decoro.»

«Questa forse non è più piccola.»

«Però il commissario ha detto...»

«Il commissario ha detto pochissimo. È molto bravo nel non dire quasi nulla. Non ha detto che non si trattava di terrorismo. Se non hanno trovato niente, e Il Papiro gli interessa ancora, il terrorismo fa comunque parte del gioco.»

Per qualche momento continuò a masticare in silenzio. «Non sarebbe stato meglio chiuderlo?»

«Perché?»

«Il fatto che non abbiano trovato qualche traccia non vuol dire nulla. Se i terroristi stanno usando quest'arma biologica, come hai detto tu, forse non è nemmeno possibile trovarla. È persino possibile che qualche libro avvelenato sia ancora sui nostri scaffali.»

Scossi la testa. «No. Se lo fosse, qualcuno della squadra del commissario Milenković sarebbe morto. Non dimenticare che hanno controllato tutti i volumi. Se non fossero a posto, non vi permetterebbero di continuare a lavorare.»

Vera bevve mezzo bicchiere di acqua minerale.

«Ma se tutti i libri sono a posto, di che cosa è morta quella gente? Come ha detto il commissario, ci deve essere qualche causa di morte.»

«Certo, deve esserci. Potrebbe essere comunque un libro.»

La sua forchetta si fermò a metà strada verso la bocca. «Come, se nessun libro è avvelenato?»

«Forse quel libro non è più nella libreria.»

«Pensi che qualcuno l'abbia comprato nel frattempo?»

«O rubato. È lo stesso. Chiunque ci abbia messo le mani, ne è morto. Se è vero che il libro è il colpevole, in tal caso deve essere davvero letale.»

Smise di masticare. «La signora Stojanović...»

Annuì.

«Allora questo vuol dire che il libro è a casa sua.»

«Se lo è, non l'ho riconosciuto. Sono stato lì verso mezzogiorno, dopo che hanno portato via il corpo. Tutti i libri si trovano su uno scaffale nel salotto. Nessuno di loro mi sembrava sospetto.»

Mise il coltello e la forchetta sul piatto e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Hai informato il commissario Milenković di questo? Potrebbe mandare i suoi uomini a cercarlo.»

«Non è stato necessario informarlo», risposi, mettendo giù anch'io le posate. «Lui sa della morte della signora Stojanović e probabilmente ha già mandato una squadra nel suo appartamento. In ogni caso, se il libro è lì, non può più far male a nessuno. Il pericolo viene da qualche altra parte.»

La cameriera si avvicinò per portare via i piatti. «Gradite un caffè?» offrì con voce stridula.

Guardai l'orologio, poi Vera. Lei scosse la testa.

«No, grazie. Il conto, per favore.»

«Da quale parte?» chiese Vera, dopo che la cameriera si fu allontanata.

«Chiunque abbia avvelenato il libro – un terrorista, un serial killer o qualcun altro – vedrà che non si trova più sugli scaffali. Che cosa farà allora?»

Vera non fece in tempo a rispondere perché la cameriera tornò di nuovo e mise davanti a me il piattino con il conto. Guardai l'importo, tirai fuori una banconota e gliela diedi facendo con la testa segno che non doveva portarmi il resto. In cambio ricevetti un sorriso che le fece tremare la peluria.

«Avvelenerà qualche altro libro nella libreria», disse Vera con la voce bassa appena rimanemmo di nuovo da soli.

«È poco probabile. Deve supporre che la libreria sia sorvegliata. Anche se tu e Olga non lo notaste, non sfuggirebbe alle attenzioni di quelli che controllano Il Papiro attraverso le videocamere.»

«E allora come?»

«Non serve che si esponga al pericolo e che avveleni un libro nella libreria. Porterà un nuovo libro avvelenato.»

«Lo vedranno quando lo metterà sullo scaffale.»

«Non è detto. Lo potrà fare senza farsi notare. Non mi hai detto che uno dei vostri "pazienti" riesce sempre a farlo di nascosto anche se lo osservate attentamente? A proposito, non sai davvero chi sia quel tizio?»

Vera mi lanciò uno sguardo stupito. «È chiaro che non lo so. Non mi sarei mai permessa di mentire al commissario. Perché dovrei farlo?»

«Speravo che fossi dalla mia parte.»

«Certo che sono dalla tua parte. Ma non pensavo che questo volesse dire mentire alla polizia.»

«Anch'io sono la polizia.»

Sospirò. «Per non finire vittima dei vostri rapporti intricati, sarebbe bene se in futuro mi dicessi che cosa devo fare. Così mi sarà più facile essere dalla tua parte.»

«Se quel “paziente” si fa vedere ancora, per favore chiama prima me.»

«Però il commissario...»

«Chiamerai anche il commissario. Un po' più tardi. Così non infrangerai le regole.»

Mi guardò per qualche istante in silenzio, poi annuì.

«Anche se, in verità, questo non sarà necessario», continuai.

«In che senso?» mi chiese confusa.

«Tutti i tuoi telefoni sono sicuramente già sotto controllo. Come i miei, del resto. Ma noi li vinceremo in astuzia. Nemmeno l'Agenzia è onnipotente. Domani comprerò due nuovi cellulari. Li useremo solo in casi particolari. In tutti gli altri parleremo normalmente con quelli vecchi.»

Scosse la testa. «Come faccio a parlare normalmente quando so che mi stanno intercettando?»

«Non è così difficile quando sai che loro sanno che tu sai che ti stanno intercettando.»

Alzò le mani con i palmi rivolti verso di me come a difendersi. «Non voglio nemmeno tentare di capirlo.»

«Non devi. Basta che ti comporti normalmente come se non ci fosse alcuna intercettazione.»

Ci guardammo per un po'. Poi lei si alzò, e io la imitai.

«Di quale ultimo libro stava parlando il commissario?» chiese mentre le tenevo il cappotto.

«Adesso non abbiamo tempo per questo. Però ti racconterò tutto quello che so se mi inviterai di nuovo a bere un tè. Ai fichi, si capisce, non alle alghe.»

Sorrise e mi accarezzò la guancia.

«Si capisce.»

Diedi uno strappo a Vera fino alla libreria. In auto parlammo del tempo. Si atteggiava in modo innaturale, come un'attrice inesperta. Pensai che non le sarebbe stato facile dominare il disagio e accettare il fatto che la stavano intercettando.

Dopo aver aperto la porta con la chiave, si voltò e mi salutò con la mano. Le risposi facendo un colpo di abbaglianti e me ne andai.

Il piano sul quale si trovava il mio ufficio era deserto e spettrale quella domenica sera. Gli ispettori di turno erano tutti al piano terra. Non accesi la luce quando entrai. Sebbene fosse buio, da fuori arrivava abbastanza luce per poter distinguere i contorni

dei mobili. Appesi l'impermeabile sull'attaccapanni, mi sedetti alla scrivania e accesi il computer.

Prima di tutto dovevo controllare una cosa. Digitai la password, poi trovai il file sul quale avevo lavorato la sera prima. Dovevano essere passate circa ventiquattro ore dall'ultima volta che era stato aperto. Ma non era così, come del resto sospettavo. A mezzanotte e undici minuti qualcuno aveva aperto il file con l'elenco dei titoli dei libri in rosso e con l'indirizzo di Vera. Qualcuno per cui le password non costituivano il benché minimo ostacolo. Qualcuno che aveva accesso a tutto. Non fu necessario avere la prova che lo stesso era accaduto con i file contenenti le foto degli scaffali del Papiro, e probabilmente con il mio intero archivio.

Spensi il computer. Rimasi seduto immobile per un po', picchiettando con le dita sul piano della scrivania. La rabbia ribolliva dentro di me, ma non tanto perché qualcuno avesse fatto irruzione nel mio spazio protetto. Lavoravo nella polizia da abbastanza tempo per sapere che una password era soltanto l'apparenza di una protezione. Quello che mi faceva infuriare era l'idea che non potevo toccare un tasto, senza essere osservato. Avrebbero seguito tutto quello che facevo al computer, come se stessero alle mie spalle.

Se da dietro il mio monitor non ne avessi intravisto un altro, forse quell'idea non mi sarebbe venuta in mente così velocemente. Mi spostai di colpo alla scrivania del collega Petronijević e accesi il suo computer. Pensavo che la coscienza avrebbe reclamato con più decisione, ma non fu così. Le regole del gioco che mi erano state imposte non lasciavano spazio ai lussi della coscienza. Dopotutto, non avrei messo in pericolo la privacy di nessuno. Quella non mi interessava. Mi sarei solo servito del computer per accedere alla banca dati della polizia.

Sì, però, diversamente da quelli con i quali gareggiavo in astuzia, io non ero onnipotente. Per me c'erano degli ostacoli. Fissai cupo il cursore lampeggiante che stava all'inizio della casella dove avrei dovuto digitare la password di Petronijević.

Cominciai a scervellarmi. Passò una ventina di secondi prima che mi venisse in mente. La soluzione sembrava quasi stupida, ma forse era quella giusta proprio per questo. Mentre con l'indice destro volavo sopra la tastiera, sullo schermo si creava una fila di asterischi. Premetti ENTER, e gridai. Ma certo!

La gente è comunque prevedibile, e gli ispettori di polizia non fanno eccezione. Tutt'altro. Quale altra password avrebbe potuto scegliere Petronijević se non il nome del suo giornale preferito?

Mentre stavo aprendo la banca dati, per un attimo mi sentii prendere da un'ansia paranoica. E se non fosse stato solo il mio computer a essere controllato? Dovevo rischiare lo stesso. Se avessi voluto essere completamente sicuro, sarei dovuto andare in un altro posto, fuori da quell'edificio, e non c'era più tempo per farlo. Alla fin fine, anche se seguivano ciò che stavo facendo, non avrebbero capito facilmente le mie intenzioni.

Digitai «Atanasijć Nedeljković». Il cognome era piuttosto comune, ma non il nome, il che mi dava speranza di trovare pochi risultati. E infatti, l'elenco conteneva soltanto tre voci. Tirai fuori il taccuino, copiai gli indirizzi e i numeri di telefono, poi spensi il computer.

Non tornai però al mio posto. Era più sicuro usare il telefono di Petronijević.

Almeno lì non si presentava il problema di coscienza.

Al primo numero mi chiesero sospettosi perché stavo cercando il signor Nedeljković. Spiegai che aveva vinto un frullatore in una lotteria che la compagnia telefonica aveva organizzato per i suoi utenti fedeli. Mi risposero che se la compagnia ci teneva ai suoi utenti, doveva sapere quando questi non erano più tra i vivi. A maggior ragione perché il signor Nedeljković era deceduto ormai quattro anni e mezzo prima. Feci le mie condoglianze, al che la voce di una signora anziana mi ringraziò, e poi mi chiese con tono più accomodante se gli eredi potevano ricevere il premio. Promisi che mi sarei informato e che l'avrei richiamata la mattina dopo.

Al secondo numero rispose un bambino. No, papà non c'è. Neanche la mamma. Sono in viaggio. Sì, papà si chiama Atanasijć. Va bene, chiama un'altra volta. Ciao.

Non fu necessario chiamare il terzo numero per sapere di chi fosse, però volevo controllare se fosse ancora a casa. Rispose dopo il terzo squillo.

«Pronto?» disse Albert Einstein.

Attaccai la cornetta, afferrai l'impermeabile, uscii velocemente dall'ufficio e corsi giù per il corridoio. Per fortuna, di tutti i tre indirizzi quello di Einstein era il più vicino.

24

Parcheggiai la macchina un po' prima dell'edificio dove abitava il professor Nedeljković. Scelsi il lato opposto della strada perché da lì avevo una miglior visuale dell'entrata. Nella piovosa serata autunnale non c'erano passanti, e quasi nemmeno traffico. Davanti a me si stendeva una fila di radi lampioni e di alberi di castagno i cui rami spogli sembravano braccia allungate a ghermire qualcosa nel buio.

La pioggia mi creava delle difficoltà. Non potevo tenere i tergicristalli sempre accesi, e la cortina d'acqua che scorreva giù per il parabrezza mi offuscava la vista e deformava le immagini. Qualcuno sarebbe potuto uscire dall'edificio, e io non l'avrei notato. Mi rimaneva solo di azionare ogni tanto i tergicristalli. Il mondo così diventava più nitido, ma non a lungo.

Sarebbe stato più piacevole se il riscaldamento della macchina avesse funzionato più velocemente. Nel breve tragitto non c'era stato abbastanza tempo per scaldare l'abitacolo, e presto la temperatura interna non fu molto diversa da quella esterna. Alzai il colletto e mi avolsi stretto nell'impermeabile, come se questo mi avesse fatto sentire più al caldo.

Speravo che la mia chiamata, terminata in modo così brusco, non avesse allarmato il professore, spingendolo a uscire prima del mio arrivo. Ero anche fiducioso che lui non avrebbe avuto motivo di usare qualche uscita secondaria dell'edificio. In quel caso avrei perso l'occasione di trovarmi sul posto dell'incontro misterioso dopo poco più di un'ora.

I minuti si trascinarono lentamente poiché non stava accadendo nulla. Queste inutili perdite di tempo erano le cose che trovavo più difficili nel mio lavoro d'ispettore, anche se mi rendevo conto che erano necessarie e inevitabili. Se almeno

avessi potuto passare il tempo leggendo, ma questo, ovviamente, era fuori discussione. Non solo perché non c'era luce nella macchina ma soprattutto perché la concentrazione sulla lettura di qualche libro avrebbe distolto la mia attenzione da ciò per cui mi trovavo lì.

La tenue luce azzurra dei numeri dell'orologio digitale sopra il tachimetro mostrava che mancavano tre minuti alle otto e mezzo, quando sul retrovisore brillarono dei fari. Era la quarta macchina che si vedeva da quando avevo parcheggiato in quella via poco trafficata, ma a differenza delle tre precedenti, questa non mi aveva semplicemente oltrepassato. Si muoveva lentamente, e il suo motore quasi non si sentiva. Sprofondai ancora più in basso sul sedile.

La macchina si fermò appena ebbe superato la mia. Senza l'aiuto dei tergicristalli, non riuscivo a vedere bene se a bordo c'era qualcun altro a parte l'autista. Mi sembrò che anche il sedile del passeggero fosse occupato, ma non ne ero sicuro. La macchina rimase ferma per circa un minuto e mezzo. Nessuno ne scese e nessuno si avvicinò per salirci. Lentamente, come era arrivata, riprese il percorso e alla fine svoltò a destra, imboccando il viale.

Poteva esserci una spiegazione per tutto questo. Una giovane coppia, ad esempio, si era fermata qualche istante in una via secondaria per scambiarsi tenerezze. Ma l'auto poteva essere anche dell'Agenzia. Come erano capitati qui? Avevano visto cosa avevo cercato nel computer di Petronijević. Non avevano capito subito cosa avevo in mente, ma alla fine c'erano arrivati. Non sono certo a corto di persone veramente in gamba.

E forse non mi avevano rintracciato tramite il computer del mio collega. Mi venne in mente un modo molto più semplice per seguire i miei movimenti. Se avevano già piazzato le microspie nella mia macchina, non c'era ragione per non metterci anche un GPS. Così potevano sapere in qualsiasi momento dove mi trovassi. Se questo mi fosse venuto in mente prima, sarei in qualche modo riuscito a trovare un'altra macchina, ma ormai era troppo tardi.

Non era passato nemmeno un minuto dopo che la strada era di nuovo deserta, quando si aprì il portone della casa del professor Nedeljković. Accesi subito i tergicristalli. Le spazzole di gomma passarono velocemente due volte sopra il vetro, scostando per un istante la cortina d'acqua. Questo mi bastò per riconoscere la figura curva con il cappello abbassato sotto il quale spiccavano i capelli bianchi.

Il professore salì su una piccola vettura parcheggiata davanti all'ingresso. Non riuscì a metterla in moto subito. Il tossire del motore mi arrivò alle orecchie superando il forte picchiettio della pioggia. Cominciavo già a credere che non ce l'avrebbe fatta, quando il rantolo meccanico cedette il posto a un ronzio non proprio regolare.

Con qualche manovra, la macchina uscì dal parcheggio e si avviò. Aspettai che si fosse allontanata un po', poi partii anch'io. Accesi le luci solo dopo che il professore era già sparito nel viale. Il traffico diradato mi facilitava l'inseguimento, che però rischiava di essere notato. Per questo tenevo una distanza abbondante, lasciando che tra di noi ci fosse sempre almeno un'altra vettura.

Mi era di aiuto anche il fatto che Albert Einstein probabilmente non immaginava di poter essere pedinato. A differenza di me, che buttavo spesso un occhio al retrovisore

per vedere se qualcuno seguiva l'inseguitore. Niente di sospetto, non c'era traccia di quella macchina che prima s'era fermata brevemente nella via del professore. Questo però non significava che i miei movimenti non fossero seguiti, se non altro tramite il GPS.

Quando lasciammo il viale, dopo un buon tratto, non potei più seguirlo senza farmi notare. Procedevamo su una strada larga e ben illuminata, che portava verso la zona più elegante della città, ricca di ville lussuose circondate da alti recinti. Non potevo più contare su qualche veicolo dietro cui nascondersi, così dovetti lasciare al professore un distacco di un centinaio di metri.

Quando entrammo nel reticolo di stradine che portavano alle ville, spensi i fari. La luce dei lampioni era più scarsa qui, ma potevo comunque vedere a sufficienza, sia davanti, sia dietro. E dietro di me non c'era nessuno.

Stavo perdendo di vista la macchina del professore perché svoltava alla fine di ogni stradina prima che io l'avessi imboccata. Aprii il finestrino per capire dal rumore del motore da che parte dovevo andare. Anche se era diminuita, la pioggia sgocciolava all'interno dell'auto attraverso la sottile fessura in alto.

Arrivai all'inizio di una strada bordata su entrambi i lati da una siepe alta oltre due metri. Proprio quando avevo stabilito di dover svoltare a sinistra all'incrocio successivo, il ronzio del motore si spense. A parte il rumore della pioggia, tutto improvvisamente sprofondò nel silenzio.

Parcheggiai, chiusi lo sportello senza far rumore e mi affrettai all'incrocio. Sbirciai da dietro l'angolo, nel momento esatto in cui il professore scivolava attraverso una porta nella recinzione a una settantina di metri più avanti. La sua auto doveva essere nei pressi, ma la via era deserta. In quel momento non ebbi tempo per affrontare la questione. Svoltai a sinistra e mi incamminai lungo uno stretto marciapiede, pieno di pozzanghere, chinando il capo a causa della pioggia.

La recinzione che costeggiavo era alta e di ferro, con spuntoni minacciosi in cima. Quando arrivai al cancelletto, non vidi alcuna targa. Non c'era nemmeno il numero civico o il campanello. Solo un piccolo rettangolo all'altezza della testa. Esitai un istante sul da farsi, anche se, in verità, non avevo scelta se non volevo rimanere lì fuori.

Bussai.

In quello stesso momento il rettangolo si spostò aprendo una porzione di buio. Confuso, rimasi a osservare prima di capire che cosa era richiesto.

La parola d'ordine!

E come potevo conoscerla? I gelidi tentacoli del panico cominciarono a strisciarmi lungo la schiena. Mi ero già rassegnato all'idea che l'unica cosa rimasta da fare era quella di girarmi e correre verso la macchina, quando mi sentii pronunciare tre parole.

«L'ultimo libro.»

Il rettangolo si chiuse. Per un lungo momento non accadde nulla. Poi il cancello cominciò ad aprirsi.

Il cancello si aprì quanto bastava per farmi passare, per poi chiudersi subito alle mie spalle. Mi trovai al buio. Tutto quello che vedevo erano due file di piccole luci, come i segnalatori lungo la pista di un aeroporto, che indicavano un sentiero verso la villa al centro di un giardino. Era completamente buia, lontana una cinquantina di passi, e se ne coglieva soltanto la parte superiore grazie al riflesso del cielo notturno della città.

Dall'oscurità alla mia destra emersero due mani che reggevano qualcosa. Dovetti sforzare la vista per riconoscere un lungo mantello. Esitai, prima di voltare le spalle al guardarobiere invisibile. Mi irrigidii quando, dopo aver indossato il mantello, la sua mano si trattenne sulla mia spalla, ma la sua presa durò giusto il tempo di calarmi il cappuccio. La mia testa vi sparì, e il campo visivo si restrinse allo spazio direttamente davanti a me.

Dopo che la mano ebbe lasciato andare la mia spalla, mi avviai lungo il sentiero. Le suole scricchiolavano sulla ghiaia bagnata. A mano a mano che avanzavo, ebbi la sensazione sempre più spiacevole che i miei movimenti fossero seguiti da sguardi penetranti, non soltanto dietro di me, ma da tutte le parti. Inconsciamente accelerai il passo.

Il sentiero non terminava con il portico antistante la porta d'ingresso, come mi aspettavo. C'era una scalinata, ma portava in basso. In fondo si intravedeva un'apertura ad arco dalla quale proveniva una debole luce. Cominciai a scendere attentamente, tastando con i piedi i bordi dei gradini.

L'apertura era l'inizio di un corridoio che scendeva sotto la villa con una leggera pendenza. Il cappuccio non mi permetteva di vederlo fino in fondo. Potevo alzarlo un po', ma mi trattenni dal farlo. Sentivo ancora di essere osservato, e la curiosità avrebbe potuto tradirmi.

Dopo una ventina di passi mi fermai alla fine del corridoio. Nonostante il cappuccio, il mio campo visivo si allargò notevolmente. Tre scalini mi separavano da una grande stanza circolare; la osservavo dall'alto in basso. E quella dove mi trovavo non era l'unica entrata, altri tre corridoi, distanziati di novanta gradi, confluivano nella stanza.

La luce era soffusa. Le quattro lampade posizionate tra le entrate erano schermate e quindi non visibili. Già da quando ero nel corridoio le mie narici si erano riempite di un odore che non riconoscevo. Sembrava incenso, ma come se fosse stato aromatizzato con qualche essenza. Ora capivo da dove proveniva: sotto le lampade, appese a catene nere, pendevano ciotole fumiganti.

Lo spazio circolare era pieno di figure avvolte in mantelli. Dovevano essercene almeno una cinquantina. La maggior parte dei mantelli era di colore marrone, come il mio. L'uniformità era interrotta da quattro mantelli color rosso fuoco che stavano attorno al centro vuoto dell'anfiteatro sotterraneo.

Avrei preferito rimanere lì, perché riuscivo a cogliere tutto con un solo sguardo, ma non mi fu possibile. Dovetti unirmi agli altri per non provocare sospetti.

Scesi i tre scalini e mi spostai un po' alla sinistra, dietro tutti gli altri. Alle mie spalle c'era una parete ricoperta di marmo. Nessun cappuccio si voltò verso di me. Le

teste erano abbassate e le mani incrociate sui petti. Anch'io mi misi in quella posizione.

Solo così mi arrivò alle orecchie il bisbiglio; sembrava una preghiera o un mantra. Si udiva appena, non riuscivo a comprendere le parole. Questo rumore soffocato fu rotto ancora tre volte dai passi degli ultimi arrivati che provenivano dagli altri corridoi, e poi per qualche minuto tutto si quietò. Supponevo che fossero quasi le nove, ma se avessi guardato l'orologio, avrei spezzato l'immobilità regnante.

Senza preavviso la luce cominciò a indebolirsi. Presto ci trovammo al buio. Il bisbiglio cessò. Tutto sprofondò nel silenzio. Poi, all'improvviso, dal punto più alto del soffitto a cupola, balenò la luce di un riflettore. Il fascio fu diretto verso l'unica parte non occupata dell'anfiteatro, sorvegliata, come da guardiani, dai quattro mantelli rossi.

Come tutti gli altri, alzai la testa per vedere meglio. Passò un buon mezzo minuto prima che qualcosa cominciasse a succedere. All'inizio mi sembrò che da qualche parte davanti a me, oltre quella moltitudine di cappucci, una pedana cominciasse ad alzarsi. Rifulgeva alla luce del riflettore.

Solo quando la figura emerse fino alle spalle, mi resi conto che era vestita di bianco. L'elevazione continuò fino a quando fu visibile l'intero mezzobusto. Mi dava le spalle, e siccome anche il suo cappuccio era alzato, non riuscivo a vederne il viso.

Quando si fermò, le maniche bianche si staccarono dal tronco e cominciarono a muoversi verso i lati, disegnando due archi e incrociandosi sopra la testa. Rimasero brevemente in quella posizione, poi si abbassarono.

«Sorelle e fratelli», risuonò una profonda voce maschile. «Siete consapevoli di quanto dobbiamo stare attenti. Non è già successo che l'arrivo dell'ultimo libro sia stato annunciato erroneamente? E tutti voi sapete che cosa accadrà. Ecco perché non mi sono fatto sentire dopo la prima morte. Poteva essere opera di qualcuno che ha perso la fede e la pazienza. Non sarebbe la prima volta che qualcuno ricorre all'uccisione nell'assurda convinzione di poter accelerare l'avverarsi della profezia. Sono rimasto zitto anche dopo le due morti successive, anche se non c'era più ombra di dubbio che il momento tanto atteso fosse arrivato. Dovevo essere assolutamente sicuro. La prova finale mi è stata data non da una persona non consacrata, ma da una di noi. La sorella Dragana è rimasta accecata dalla brama di usurpare il diritto che appartiene soltanto al Gran Maestro. Ha osato mettere le mani sull'ultimo libro, ed è stata punita senza pietà come un'infedele qualsiasi.»

Sembrava che un'onda attraversasse gli spazi tra i mantelli davanti a me.

«Non dovete provar dolore per lei. Ha avuto quello che si meritava. Lasciamola perdere. La sua morte è insignificante come le altre. Volgiamoci piuttosto alla felicità che sta davanti a noi. Che i vostri volti si illuminino di gioia. Che le vostre anime si colmino di estasi. Che siate penetrati da un orgoglio infinito. Perché il destino vi ha regalato ciò che ha negato ai seguaci del nostro Ordine nei tempi passati.»

Fece una breve, drammatica pausa. Quando riprese a parlare, la sua voce sembrò un tuono.

«Siete pronti a ricevere umilmente il salvatore che sta arrivando per liberare il nostro mondo dalla rovina?»

«Siamo pronti!» la folla rispose all'unisono.

«Siete pronti a inchinarvi obbedienti al nostro unico signore e sovrano?»

«Siamo pronti!» rimbombò ancora più forte da tutte le parti.

«Siete pronti ad affrontare l'estrema verità?»

«Siamo pronti!» Tutto sembrava tremare per l'impeto del grido.

Seguì una nuova pausa, e poi le maniche della figura ripresero ad alzarsi. Questa volta le mani non erano vuote. Quando i due archi si unirono, sopra il cappuccio bianco era sollevato un libro blu.

Mentre lo fissavo, tardai un istante a unirmi agli altri. Erano già tutti inginocchiati, quando cominciai anch'io ad abbassarmi. Per fortuna, dietro di me non c'era nessuno che potesse notare la mia esitazione.

Il silenzio che regnava sembrava possedere qualcosa delle grida tonanti di pochi momenti prima. Il Gran Maestro lo lasciò durare, e quando finalmente parlò di nuovo, il suo tono diventò minaccioso.

«Ma siete davvero pronti? Scruto nei vostri pensieri e che cosa trovo sepolto in alcuni di voi? Il dubbio! E se questo non fosse veramente l'ultimo libro? La vostra sfiducia mi addolora, ma ve la perdono in questo grande giorno. Mi crederete se vedrete con i vostri occhi?»

Il silenzio fu l'unica risposta.

«D'accordo», continuò il Gran Maestro dopo aver atteso qualche istante. «Se questo è l'unico modo per scacciare il dubbio, allora vedrete l'ultimo libro all'opera. Per questo, dopotutto, esiste un ulteriore motivo. Questa sera non siamo soli.»

I mantelli frusciarono intorno a me.

«Una persona non invitata si è unita a noi, sperando ingenuamente di passare inosservata. Adesso l'intruso pagherà per la sua stupidità. Ma non se ne rattristi. La verità è che gli rendiamo onore facendo in modo che sia il primo a essere giudicato, e non più in segreto, dall'ultimo libro.»

Non ci fu tempo per fare nulla. Inginocchiato, con la testa china, non mi ero assolutamente accorto che i guardiani vestiti di rosso mi si erano avvicinati. Mani forti mi afferrarono e mi sollevarono. La resistenza che tentai fu facilmente domata. Mentre mi trasportavano, vidi come i mantelli color marrone si alzassero dappertutto.

Quando giungemmo al centro della stanza, il Gran Maestro era già sceso dal piedistallo sul quale si ergeva poco prima. Evidentemente si era sollevato dal pavimento, perché quando ero arrivato non c'era. Mi tolsero di dosso il mantello e mi adagiarono sopra la pedana, tenendomi per le mani e per i piedi che penzolavano sui lati.

«Ah, è il nostro ispettore», disse l'uomo vestito di bianco. Anche se ora stava in piedi vicino a me, il suo viso era ancora nascosto. «Davvero opportuno. È il momento giusto per mandare alla polizia un chiaro messaggio sulla sua impotenza contro di noi.»

Di nuovo sollevò il libro blu, aspettando che i mantelli marroni si assiepassero attorno alla pedana. Il libro era inclinato e non riuscivo a leggere il titolo sulla copertina. Lo tenne per un istante sopra la testa, poi cominciò ad abbassarlo, aprendolo. Non riuscivo a indovinare quale altra cosa poteva aver in mente tranne che avvicinarlo al viso.

Ma l'azione non si concluse. Dal corridoio lungo il quale ero arrivato giunse un

frenetico scalpiccio: diverse persone si avvicinavano correndo. Il Gran Maestro gridò una parola che non capii. In quel preciso istante si spense il riflettore che mi illuminava dall'alto.

Nel buio in cui sprofondammo non riuscivo a capire che cosa stesse accadendo. Udii agitazione e alcuni suoni che non riconobbi. Ero ancora trattenuto per gli arti. Poi sentii la pedana abbassarsi. Quando la superficie superiore fu al livello del pavimento, le mani mi lasciarono. Rimasi immobile, non sapendo che fare.

Quando il rumore di passi raggiunse l'imboccatura del corridoio, l'oscurità fu tagliata dai fasci di almeno cinque torce elettriche. Cominciarono a frugare nell'anfiteatro, finché uno di loro non mi inquadrò. Allora tutte le luci vennero puntate su di me perché nella sala non c'era più nessuno. Non avevo idea di come e dove fosse sparita tutta quella gente in pochi secondi.

Mi riparai gli occhi e cominciai ad alzarmi mentre i nuovi arrivati si avvicinavano. I fasci di luce si abbassarono leggermente per non accecarli. Ancora non riuscivo a vedere chi teneva le torce, ma non era necessario. Sapevo chi poteva essere.

«Tutto sarebbe molto più semplice, ispettore Lukić», si sentì dal buio il commissario Milenković, «se lei non giocasse con me a nascondino.»

«Cosa le fa pensare che io stia giocando a nascondino con lei?»

Un fascio di luce mi accecò di nuovo. Feci una smorfia e girai un po' la testa.

«Che cosa sta facendo qui al buio?»

«C'era luce finché non siete arrivati voi.»

«Questa non è una risposta alla mia domanda.»

«Lei non sarebbe qui se non conoscesse già la risposta.»

Il fascio scivolò sotto il mio mento.

«Dove sono loro?»

Alzai le spalle. «Vorrei saperlo anch'io.»

«Quanti erano?»

«Una cinquantina.»

«Sono sicuramente nei paraggi. Dobbiamo essere veloci. Parleremo un'altra volta. Adesso deve scusarci. Continueremo da soli. Accompagnate l'ispettore.»

Il fascio di luce tornò verso il corridoio.

«Prego», disse una voce maschile.

Avevo appena fatto tre gradini, quando sentii di nuovo la voce del commissario.

«L'ha visto?»

«Che cosa?» chiesi, senza voltarmi.

«L'ultimo libro, naturalmente.»

«Ho visto un libro. Non so se sia l'ultimo.»

«Non smette di giocare a nascondino, vero?»

«C'è qualcosa di meglio da giocare al buio?»

Aspettai che aggiungesse qualcosa, ma dietro di me sentivo solo rumori di movimento.

«Andiamo», disse l'uomo che mi illuminava la strada.

Le luci lungo il sentiero erano spente, però il cancello nella recinzione di ferro era aperto. Attraverso di esso arrivava la luce della strada, e così non ebbi più bisogno dell'aiuto della torcia. L'agente rimase lo stesso in cima alla scalinata, facendo

scivolare il fascio luminoso davanti a me, finché non uscii.

Davanti alla porta trovai altri due agenti. Non mi dissero niente. Scambiammo solo sguardi veloci, poi mi avviai verso la macchina sotto la pioggia che era diventata più intensa.

26

«Si è raffreddato», disse Vera, prendendo un sorso di tè. «Ne preparo dell'altro?»

Stavamo sdraiati nel buio della sua camera. La grande finestra di fronte al letto sembrava un arabesco vivo. La pioggia che scendeva furiosa creava linee irregolari sulla lastra di vetro illuminata dai riflessi rossastri dei lampioni.

«Non è tardi per un tè? Dev'essere mezzanotte.»

«Dovrei deludere le tue aspettative?» chiese, appoggiando la tazza sul comodino. «Sei venuto qui per un tè, no?»

«Sì, però non mi è stato servito.»

«Bugiardo! Era fumante quando sei arrivato.»

«Può darsi, ma mi è stata negata la possibilità di berlo.»

«Sembrava che non fosse urgente.»

«Pensavo che bruciassi dalla curiosità di sentire ciò che avevo da raccontarti. Ma pare che fosse l'ultima cosa che avevi in mente.»

«Come avrei potuto immaginare che volevi raccontarmi qualcosa? Non avevi l'aspetto di uno che voleva parlare.»

«No? E che aspetto avevo?»

«Lo sai benissimo. In ogni caso, che differenza fa? Puoi raccontarmelo adesso. Diversamente dal tè, la storia non si è raffreddata, vero?»

«No. Ma forse bisognerebbe evitarla prima di andare a dormire. Come il tè, potrebbe provocare insonnia.»

«È così terribile? E poi sei tu quello che ha gli incubi, non io. Quindi, sentiamo.»

Non risposi subito. Per qualche momento ascoltai il monotono picchiare della pioggia accompagnato dal lontano brontolio del traffico notturno.

«Ho visto l'ultimo libro. Ha la copertina blu.»

Segui di nuovo un breve silenzio. Vera si strinse a me, tirandosi la coperta su fino al mento.

«Dove l'hai visto?»

«Nella cantina di una villa dove si radunano i suoi seguaci.»

«L'ultimo libro ha dei seguaci?»

«Sì. Conosci uno di loro. Sono arrivato alla villa seguendo il professor Nedeljković.»

«Einstein? Non sospettavo che potesse essere coinvolto in qualcosa di oscuro. Sembrava un "paziente" innocuo.»

«Penso che nemmeno altri "pazienti" del Papiro si rivelerebbero innocui. È vero che non ho visto neanche un volto, perché erano nascosti dai cappucci, ma potrei scommettere che all'incontro di quell'ordine segreto erano presenti molti visitatori

della tua libreria.»

«Che razza di ordine segreto è?»

Sospirai. «Da quello che ho capito, uno di quelli che aspettano la fine del mondo.»

«Che cosa ha a che fare un libro con la fine del mondo?»

«La sua apparizione dovrebbe segnare l'inizio della fine.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io. Adesso che il libro è qui, dovrebbe accadere qualcosa di terribile. Forse soltanto i membri di quell'ordine saranno risparmiati. E neanche tutti. Pare che la signora Stojanović abbia pagato con la vita per aver tentato di agire da sé.»

«Anche lei faceva parte di quel gruppo?»

«Anche lei. Il mio intuito mi dice che anche il Gran Maestro sia qualcuno di tua conoscenza. Peccato che tu non fossi lì con me. Forse avresti riconosciuto la sua voce.»

«Non mi avevi invitata.»

«Avrei dovuto metterti in pericolo? Per poco facevo io stesso una brutta fine.»

«Davvero?» La sua voce si fece più bassa.

«Se il commissario Milenković non fosse piombato all'improvviso, l'ultimo libro mi avrebbe giustiziato.»

«Giustiziato come?»

«Non ho avuto la possibilità di scoprirlo. Il Gran Maestro lo ha aperto sopra la mia testa e ha cominciato ad avvicinarmelo al viso quando è arrivata la polizia segreta. Come vedi, anche loro possono essere utili.»

«Ha fatto solo quello? Ti ha avvicinato il libro al viso? Non ti ha costretto a toccarlo, a sfogliarlo?»

«No.»

«Come avrebbe potuto farti del male senza un contatto fisico?»

Alzai le spalle. «Non lo so. Eppure lui lo teneva e lo ha aperto senz'alcuna protezione. Con le mani nude. Anche se ha detto che solo il Gran Maestro può maneggiare il libro liberamente. A quanto pare non gli faceva alcun effetto.»

Vera scosse la testa sul cuscino al mio fianco. «Non crederai a queste stupidaggini? Come potrebbe essere l'unico immune a un veleno che è micidiale per tutti gli altri?»

«Certo che non ci credo.»

«E allora come spieghi il fatto che il libro non gli ha fatto male?»

Prima di rispondere rimasi per qualche istante a fissare la fluttuante tenda di pioggia. «Vedo soltanto una spiegazione. Il libro non è avvelenato.»

Stavo correndo come un pazzo lungo il corridoio ricoperto di ciniglia, anche se non sapevo perché. Nessuno mi inseguiva. Avevo soltanto il presentimento che da qualche parte dietro di me avevo vissuto qualcosa di spiacevole, ma non riuscivo a ricordarmi che cosa.

Rallentai la corsa, poi incominciai a camminare normalmente. Quella fuga non

aveva senso. Non potevo arrivare da nessuna parte. Il corridoio si stendeva davanti a me all'infinito. Non avevo bisogno di girarmi per scoprire che non c'era una fine nemmeno nell'altra direzione.

Quando l'affanno si calmò, mi giunse alle orecchie una musica. Appena udibile. Mi prese il panico. Mi stavo affrettando a un concerto? Se sì, allora ero in ritardo.

Accelerai di nuovo il passo. Ma la musica non cresceva di volume nemmeno dopo che ebbi coperto una certa distanza. Rimaneva flebile, come se stesse sfuggendo davanti a me.

Ogni tanto su entrambi i lati del corridoio vedevo delle porte, senza alcuna scritta. Come potevo riconoscere quella dietro la quale si svolgeva il concerto? Non mi venne in mente altro da fare che appoggiarci sopra l'orecchio.

Mi allontanai rapidamente dalla prima porta alla quale mi ero accostato: sebbene soffuso, un ruggito di leone mi fece venire la pelle d'oca. Mi allontanai anche dalla seconda non appena riconobbi il rumore della vampa di un incendio. Non potei stare a lungo nemmeno vicino alla terza porta. E se non avesse retto, e la cascata che tuonava dietro di lei si fosse rovesciata nel corridoio?

Con cautela mi avvicinai alla quarta porta. Si aprì prima che la sfiorassi con l'orecchio. Sobbalzai, pronto a qualcos'altro di spiacevole, ma apparve, con un violino in mano, una vecchietta che ovviamente soffriva di reumatismi. Stava per dirmi qualcosa, ma un attacco di asma glielo impedì. Sforzandosi di riprendere fiato, con l'archetto mi fece cenno di entrare. Esitai per un istante, poi accettai l'invito.

Sul lato destro della stanza c'era un piccolo palcoscenico. Le tende del sipario erano tirate sui lati, e al centro c'erano due cavalletti da pittore con le tele coperte dal medesimo tessuto che rivestiva il corridoio. Davanti al palcoscenico c'era soltanto una poltrona.

Senza smettere di tossire, la violinista si unì ad altri due musicisti dietro la poltrona: un ragazzo con un contrabbasso, che portava attorno al collo una sciarpa color rosso acceso, e una signora di mezza età con i lunghi capelli neri e l'aspetto curato, che teneva in mano un oboe.

Aspettarono un po' finché la vecchietta non si fu ripresa, e poi, con un solo movimento delle teste, tutti e tre mi fecero un cenno verso la poltrona. Di nuovo, esitai prima di occupare quell'unico posto.

Appena mi sedetti, la luce cominciò ad abbassarsi. Rimanemmo un po' al buio, poi, da dietro di me, balenò la luce di un riflettore che illuminò i due cavalletti. Contemporaneamente, risuonò la musica.

Per qualche secondo non accadde nulla. Immobile, guardavo la scena davanti a me, avvolto dai ritmi lenti di una sonata. Mi sembrava di averla già ascoltata, ma eseguita con altri strumenti.

Come tirati da dita invisibili, i due teli cominciarono a scivolare verso il basso. Presto giacquero per terra a fianco dei cavalletti, e davanti ai miei occhi apparvero due profili. La donna sulla sinistra sembrava pallida, e quella sulla destra estremamente rosea. Guardai meglio, e compresi di che cosa si trattava. La prima non era per niente truccata, mentre l'altra lo era troppo.

Il ritmo della sonata divenne improvvisamente più vivace. E in risposta a quell'accelerazione, i quadri presero vita. Con movimenti coordinati, le due donne

allungarono le mani verso qualcosa sotto il bordo inferiore delle tele. Quando entrambe ritrassero le mani entro le cornici, tutt'e due reggevano l'identico libro blu.

Le due teste cominciarono a voltarsi. Quando furono girate completamente in avanti, i loro sguardi sembrarono puntare dritti verso di me. Le loro labbra si incurvarono in un sorriso.

In un attimo capii che cosa stava per succedere. Il mio corpo tentava di alzarsi dalla poltrona per impedirlo, ma per quanto mi impegnassi, non riuscivo a muovermi. Non riuscivo nemmeno ad aprire la bocca e lanciare un grido d'avvertimento.

Il ritmo della musica diventò ancora più incalzante. Ormai era un vortice di note che annunciava il culmine dello spettacolo. Gli sguardi sulle tele si distolsero da me per concentrarsi sui libri. Dentro di me urlavo di non farlo, ma dalla gola non usciva nemmeno un singhiozzo.

Il cambiamento iniziò nel momento in cui i due libri si aprirono. Era più evidente sul quadro di sinistra. Il pallore sbiadiva più facilmente. Quando la donna pallida fu completamente scomparsa dalla tela, senza smettere di sorridere, anche quella rosea cominciò a impallidire e, presto, anche lei svanì. Per qualche momento i due volumi blu rimasero al centro dei due quadri, come se si rifiutassero di accettare che non c'erano più mani a reggerli, per poi cadere fuori dalle cornici da dove poco prima erano emersi.

La musica si fermò, ma non c'era silenzio. Almeno non per me. Nelle mie orecchie risuonava un ronzio mentre guardavo sconcertato i teli di ciniglia alzarsi dal pavimento e posarsi sopra i quadri nel cui centro ora biancheggiavano due vuote sagome femminili.

Quando i teli furono tornati al loro posto, il riflettore si spense. Rimanemmo al buio ancora per qualche attimo, poi si accese la luce sul soffitto. In quello stesso momento sentii di potermi muovere di nuovo.

Salta dalla poltrona e mi voltai infuriato, con l'intenzione di far sapere ai musicisti che cosa pensavo del loro concerto, ma rimasi senza parole. Gli strumenti erano ancora lì, ma non chi li aveva suonati. Al loro posto c'erano tre nuovi suonatori.

Una sagoma fiammeggiante teneva il violino, dietro il contrabbasso stava un leone rampante, mentre l'oboe sporgeva dalla parte superiore della cascata. Tutti e tre erano immobili, ma capii subito che non sarebbe durato a lungo. Da un momento all'altro l'incendio sarebbe divampato, il leone avrebbe ruggito e la cascata tuonato.

Mi precipitai verso la porta. Cominciai a tirarla all'impazzata, sentendomi lacerare dagli artigli del panico, per capire, alla fine, che si apriva da fuori. Fuggii dalla stanza e mi misi a correre lungo il corridoio.

Erano le cinque e diciassette minuti quando mi svegliai con un sobbalzo. Per fortuna, questa volta non mi sollevai di scatto, e quindi non svegliai Vera. Lei continuava a dormire tranquilla.

All'inizio guardai davanti a me sconcertato, con gli occhi ancora pieni delle

immagini del sogno, poi mi calmai nel silenzio e nell'oscurità della prima mattina. Sebbene temessi di tornare nel corridoio di ciniglia, provai a riaddormentarmi, ma non ci riuscii.

Completamente sveglio, non avevo altro da fare che pensare. Prima di tutto al sogno, che era ancora vivido in me, poi a quello precedente, infine a quello che era successo da quando tutto era cominciato quel mercoledì sera.

I miei pensieri, però, erano confusi. Frammenti di conversazioni irrilevanti e dettagli sconnessi mi tornavano in mente in ordine all'apparenza casuale. Niente aveva senso. O almeno io non riuscivo a coglierlo.

Verso le sei e mezzo la finestra incominciò a schiarirsi. Allora, senza preavviso, si fece sentire di nuovo la sensazione di *déjà vu*. In verità, non mi aveva mai lasciato. A momenti si attenuava, e così non ne ero consapevole. Per qualche ragione in quel momento era più intensa.

Ero sicuro di aver letto in qualche libro la descrizione di quell'alba. Il protagonista è sdraiato, sveglio. L'unico suono che sente è il respiro regolare della donna addormentata accanto a lui. Fissa i rivoli di pioggia sulla finestra. Sta cercando di penetrare un segreto, ma la soluzione gli sfugge.

Il segreto si sarebbe svelato se avessi potuto ricordarmi che cosa accadeva dopo nel libro, ma sebbene ricordassi di averlo letto tutto, gli avvenimenti successivi mi rimanevano inafferrabili. Come se fossero coperti da un velo simile alla tenda di pioggia. Non era troppo fitto, giusto per lasciarmi intravedere che cosa stava dietro, ma non abbastanza rado per lasciarmi vedere chiaramente. Peccato che non ci fossero i tergicristalli. Se li avessi accesi una sola volta, tutto si sarebbe chiarito.

Vera si svegliò alle otto meno venti. Sembrava essere a disagio quando si accorse che non stavo dormendo.

«Non guardarmi», disse assonnata. «Non sono bella di mattina.»

Mi avvicinai a lei e la baciai. «Certo che sei bella. Sono io quello che avrà un aspetto orrendo tutto il giorno per mancanza di sonno.»

Mi guardò con tenerezza. «Quando ti sei svegliato?»

«Alle cinque e mezzo circa.»

«Un altro incubo?»

Annuii.

«Sta diventando preoccupante. Sembra che fare l'amore con me non ti giovi.»

Ne risi. «Cosa c'entra fare l'amore con te con i miei incubi?»

«Dopo li hai sempre.»

«*Sempre* è solo due volte.»

«Senza eccezione però.»

«A ogni modo, dovremo aumentare la base statistica. Se gli incubi continuano a venire dopo, diciamo, la ventesima volta, vedremo che cosa fare.»

«Che cosa fare? Rinunceremo! Dobbiamo forse permettere che tu perda la tranquillità del tuo sonno?»

«Non se ne parla di rinunciare. Anzi, sarà meglio cominciare subito ad aumentare la base statistica.»

Mi diede un bacio, ma si scostò.

«La mattina non è il mio momento migliore per questo. E poi, non conterebbe. A

meno che, dopo, tu non ti addormentassi.»

«Mi farebbe bene dormire ancora un po', ma devo andare al lavoro.»

«Anch'io, questa settimana faccio il turno di mattina.»

«Ma se questa sera sarò di nuovo invitato a bere un tè...»

«Ai fichi...»

«Certo, ai fichi. Anche se mi servirebbe pure quello per "lavorare testa".»

«La testa non funziona bene?»

«Evidentemente non abbastanza. I rebus si stanno moltiplicando.»

«Puoi berlo a colazione. Se mi dai un attimo te lo porto subito.»

Scossi la testa. «Mi stai viziando. Preferirei aiutarti a prepararlo.»

Mi diede un altro bacio, poi ci alzammo entrambi.

Una quarantina di minuti più tardi stavamo finendo la colazione in cucina. Il tè alle alghe mi rigenerò. Doveva essere stato fatto con ingredienti stimolanti. Non è escluso che alcuni di essi si trovassero sull'elenco delle sostanze che interessavano i miei colleghi della Narcotici, ma andava bene lo stesso. Sarei stato disposto anche alle cose più proibite se avessi saputo che potevano schiarire la mia mente annebbiata.

«Allora, come è che uccide questo libro se non è avvelenato?»

Vera me l'aveva chiesto anche la notte prima, ma non le avevo risposto, mi ero limitato ad alzare le spalle. Lei non aveva insistito, ma la domanda aveva continuato ad aleggiare tra noi.

«Non riesco nemmeno a fare un'ipotesi», dissi mettendo giù la tazza. «Ho solo un presentimento che tutto giri attorno a quello.»

«Pensi che apparirà ancora?»

«Deve. Non ci sarebbe alcun senso se dovesse sparire proprio adesso.»

«Adesso almeno sappiamo com'è.»

«Forse cambierà la copertina. Proprio perché sappiamo che è blu.»

«Un libro non può cambiare la copertina così, di punto in bianco.»

«Molte cose che non potevano succedere sono già accadute.»

«Che cosa devo fare allora?»

Fissai dentro la tazza vuota davanti a me. «Non posso dirti niente di più intelligente che cercare di non aprire i libri. L'ultimo libro diventa pericoloso solo quando è aperto.»

«Ma come faccio a non aprire i libri? Io sono una libraia.»

«Non sarà facile. Devi farti furba. Se lo credi impossibile, hai sempre una scelta.»

«Quale?»

«Chiudere temporaneamente Il Papiro.»

Scosse la testa in modo deciso. «Non posso chiudere la libreria.»

«Lo so. Dopotutto, dubito che risolverebbe qualcosa. Qualcuno ha avuto motivo per collegare l'ultimo libro proprio con la tua libreria. Ti aspetterebbe lì finché non aprirai di nuovo, e poi continuerebbe quello che ha cominciato.»

Vera abbassò lo sguardo. «Questo non è molto incoraggiante.»

Allungai la mano sul tavolo e la misi sopra la sua. «Andrà tutto bene.»

«Come fai a saperlo?» chiese piano.

«Intuito», risposi, anch'io con la voce bassa. «Non mi ha mai tradito.»

«Vorrei poter contare su qualcosa di più tangibile.»

«L'unica cosa più tangibile che posso offrirti in questo momento è il nuovo cellulare che non è intercettato. Ci fermiamo al primo negozio e ne compreremo due. Se noti qualsiasi cosa sospetta, non fare nulla, chiamami subito. Mandami un SMS se non vuoi che gli altri sentano quel che devi dirmi.»

29

«Questa tua storia sta diventando sempre più eccitante», disse il collega Petronijević con un sorriso falso, sollevando leggermente il giornale che teneva aperto davanti a sé.

«Davvero?» risposi svogliato.

«Non solo i morti hanno cominciato ad apparire fuori della libreria, ma ora si sono intrecciati anche gli ordini segreti.»

«Hanno scritto qualcosa anche su questo? Come sono venuti a saperlo così presto? Fammi vedere.»

Girai il quotidiano verso di me. Sulla metà superiore della pagina una grande fotografia mostrava la recinzione di ferro con gli spuntoni in cima sopra i quali si stagliava il tetto della villa contro il cielo notturno. Sopra la foto campeggiava il titolo SETTA UCCIDE CON UN LIBRO!

«Non devi sottovalutare il giornalismo investigativo.»

«Oppure le fonti ben informate.»

«Non ci sono fonti informate meglio di quelli che stanno lavorando sul caso.»

«O di quelli che li stanno spiando.»

«Tu hai fatto irruzione nel mio computer, non io nel tuo.»

«Me ne sono soltanto servito. Non ho accesso al tuo archivio. Dopotutto, non sarei riuscito a entrarci se tu fossi stato più furbo nella scelta della password.»

«L'ho cambiata. Adesso non sarà più così facile.»

«Dici? A ogni modo, quel discorso del computer non ti giustifica per avermi seguito ieri sera.»

Girò di nuovo il giornale verso di sé. «Se hai delle prove puoi sempre fare una denuncia», disse senza alzare la testa.

«Perché dovrei? A me le fonti ben informate non danno fastidio. Però io non sono l'unico a lavorare su questo caso. Ho paura che gli altri non saranno altrettanto comprensivi con il giornalismo investigativo.»

Non rispose. Faceva finta di leggere. Mi tolsi l'impermeabile, lo appesi all'attaccapanni e uscii nel corridoio.

Andando verso l'ufficio dell'ispettore capo, sentivo che l'effetto del tè cominciava a svanire. Ne avrei voluto un altro. Ma non potevo cedere alla dipendenza poiché avevo lasciato il sacchetto con l'ideogramma a casa di Vera.

Bussai, attesi che l'ispettore capo rispondesse, poi entrai. Era in piedi vicino all'acquario e lo stava osservando.

«Ah, è lei. È arrivato giusto in tempo. Stavo proprio per chiamarla. Prego.»

Come sempre, mi indicò la poltrona sulla sinistra.

«Mi hanno appena chiamato dall'Agenzia», continuò dopo che mi fui seduto.

«Presumo che abbiano da fare qualche lamentela.»

«Coma fa a saperlo?»

«Non hanno mai chiamato nessuno per complimentarsi.»

L'ispettore capo fece un sorriso acido. «Giusto. Si lamentano che lei non collabora abbastanza.»

«Anch'io potrei rimproverare loro la stessa cosa.»

«Risponderebbero che non sono obbligati a collaborare. Lei sa benissimo come si vedono, come semidei.»

«Se i semidei sono insoddisfatti della mia collaborazione, perché non assumono loro il caso?»

«Anch'io gliel'ho chiesto.»

«E che cosa hanno risposto?»

«Niente di preciso. Hanno detto solo che per il momento è meglio continuare su due binari.»

«Forse il problema potrebbe risolversi se lei lo assegnasse a qualcun altro?»

«Ho proposto anche questo, ma non hanno accettato. Vogliono che lei rimanga. Mi chiedo perché.»

«Forse pensano che io sappia qualcosa che loro non sanno.»

L'ispettore capo si sedette alla grande scrivania, in mezzo ai due bonsai.

«E lei lo sa?»

«Non so che cosa fanno loro, perciò non posso dirlo. Proprio questo è il grande problema nel lavorare con loro. Uno non sa mai come stanno le cose.»

«Va bene, ma lei cosa sa? A che punto è?»

Sospirai. «Niente di concreto. L'ipotesi più semplice è quella che dietro le morti misteriose del Papiro ci sia qualche seguace dell'ordine segreto dell'ultimo libro.»

«Sono i più grandi sospettati anche per l'Agenzia.»

«Credevo che l'Agenzia non fosse interessata alle sette.»

«Forse pensano che sia collegata a qualcosa di più grosso.»

«Le vie dei semidei sono sconosciute. Le hanno detto se ieri sera hanno preso qualcuno?»

«Da quanto ho capito, no. Sono rimasti a mani vuote. Direi che anche per questo le serbano rancore.»

«Tutto sarebbe andato meglio se avessimo realmente collaborato. Se fossero arrivati qualche minuto più tardi, forse sarei riuscito a giungere alla soluzione.»

«Ah sì?»

«Mi sono trovato vicinissimo all'ultimo libro.»

«Che cos'è questo libro? Perché lo chiamano "ultimo"?»

«Credono che la sua apparizione annunci la fine del mondo. È il solito perno attorno al quale girano organizzazioni segrete e sette.»

«Ho sentito diverse storie sulla fine del mondo, ma nessuna girava attorno a un libro.»

«Anche se non proclama la fine del mondo, il nome di questo libro è azzecato: è stato l'ultimo per le persone che l'hanno aperto.»

«Come?»

«All'inizio pensavo che fosse avvelenato, come nel *Nome della rosa*, ma sembra che non sia così.»

«Quindi che cosa potrebbe essere?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo so. E non lo sa neppure l'Agenzia. Credo che di questo caso sia l'aspetto che gli interessa di più. Se si trattasse soltanto di qualche setta, e per quanto fossero contorte le loro idee, l'avrebbero lasciato volentieri a noi. Solo che l'arma usata in questo caso potrebbe cadere in mani molto più malvagie.»

«Chi ha utilizzato quest'arma? Chi c'è dietro?»

«Da quanto ho capito ieri sera, c'erano già stati tentativi di accelerare il compimento della profezia dell'ultimo libro. Non so quanto fossero pericolosi, ma il seguace dell'Ordine che è dietro a tutto è molto abile.»

«Certo che lo è, dal momento che provoca morti di cui nemmeno l'Agenzia riesce a capire le cause.»

Sorrisi. «Anche se, a pensarci meglio, la sua arma non è proprio indicata per le distruzioni di massa, e l'Agenzia è interessata principalmente a quelle.»

«In che senso?»

«Per avere effetto, l'ultimo libro dev'essere aperto. E quante persone al giorno d'oggi aprono un libro qualsiasi?»

«Non dica così. La gente legge.»

«Qual è stato l'ultimo libro che ha letto?»

L'ispettore capo ci pensò un istante, poi scosse la testa. «Mi ha preso alla sprovvista, ma mi verrà in mente.»

«Ha letto *Il nome della rosa*?»

«Non ancora, ma si trova già sul mio comodino.»

«Finché è così è salvo.»

Mi osservò con sospetto. «Non vorrà certo consigliare alla gente di smettere di leggere? Dobbiamo risolvere questo caso al più presto possibile. Lavori soltanto su questo. E conti su qualsiasi aiuto possa servirle.»

Mi alzai dalla poltrona di sinistra. «Grazie.»

Uscendo dall'ufficio dell'ispettore capo, vidi il collega Petronijević. Mi veniva incontro, sogghignando.

«Hai visite», mi disse facendomi l'occhiolino.

Rimasi a guardarlo mentre si allontanava lungo il corridoio, poi mi affrettai verso l'ufficio.

Non la riconobbi subito. Come avrei potuto, se non l'avevo mai vista truccata?

«Signorina Bogdanović», dissi confuso, «che sorpresa.»

Stava seduta su una delle due poltrone al tavolino tondo di fronte alle nostre scrivanie. Anche se non aveva esagerato come la signorina Vidić, quel poco trucco che aveva messo sembrava vistoso sul suo volto.

«Spero bella», disse, porgendomi la mano.

Mi aspettavo una stretta fiacca, ma mi sbagliai. Prese la mia mano con fermezza e la tenne un po' più a lungo di quanto è solitamente ammesso. Dopo averla lasciata, mi sedetti sulla mia sedia.

«Certo che è bella. Non c'è ispettore che non sia felice quando una bella signora viene a fargli visita.»

Il trucco non era l'unica novità. Non facevo mai caso alle acconciature femminili, ma i suoi capelli di sicuro non erano così la volta precedente che l'avevo incontrata. Non erano più lisci, ma leggermente ondulati, meno neri e sembravano anche più folti. Al posto degli enormi occhiali doveva aver messo le lenti a contatto, e le labbra sembravano più piene.

Aveva anche cambiato abbigliamento. Indossava sempre un tailleur, ma non quello scuro, da donna d'affari, bensì azzurro, svolazzante, con la camicetta in tinta e sbottonata in alto. Sembrava più adatto a un gioioso ambiente primaverile, che al grigiore di un'altra piovosa giornata autunnale. Infine, i tacchi delle sue scarpe si erano allungati e assottigliati.

Sorrise. «Una bella signora? Non mi aspettavo di ricevere un complimento da lei.»

«Perché? Lo merita. Oggi sta proprio bene.»

«Grazie. Pensavo che non se ne sarebbe accorto.»

«Come avrei potuto non accorgermene?»

«Gli uomini innamorati notano le altre donne?»

«Anche gli uomini innamorati notano le donne che si sforzano di essere notate.»

«A Vera forse non farebbe piacere sentirlo.»

«Non c'è motivo. Dopotutto, sono sicuro che nemmeno a lei sfuggiranno i suoi cambiamenti.»

«Forse sì.»

«Dovrebbe essere cieca per non vederli.»

«Lei è cieca.»

Fissai la signorina Bogdanović, poi scossi la testa. «Non capisco.»

«È cieca per i colori. Vera è affetta da acromatopsia.»

«Ah, in quel senso.»

«Per lei tutti i colori sono soltanto sfumature di grigio. Non conosceva questo suo difetto?»

«No.»

«Vera non è così perfetta come sembra.»

«Dubito che le farebbe piacere sentire che lei mi sta rivelando i suoi difetti.»

Ebbi l'impressione che nuove scintille tra di noi fossero inevitabili, ma quando ricominciò a parlare, il suo tono era più conciliante.

«Non sono qui per Vera. Sono venuta per raccontarle una cosa.»

Aspettai un momento perché continuasse, ma lei stava lì a fissarmi.

«Che cosa?» chiesi per interrompere lo spiacevole silenzio.

«Il mio sogno.»

Adesso ero io a fissare lei senza parole.

«Lei crede nei sogni?»

«In che senso?»

«Nel senso che ci rivelano qualcosa di importante?»

Mi strinsi nelle spalle. «I miei sogni sono per lo più caotici.»

«I sogni di tutti lo sono. Ma sotto l'apparente caos spesso si nasconde un significato.

«Se è così, per me è incomprensibile.»

«Io di solito riesco a capirli. Quest'ultimo, però, mi ha completamente confusa. Deve sentirlo. Riguarda anche lei.»

«Me?»

«Ieri notte l'ho sognata.»

«Davvero?» chiesi, non sapendo che cos'altro dire.

«Sì. Ma mi sento a disagio a parlarne.»

«Perché?»

Abbassò lo sguardo. «Nel sogno la dipingevo.»

«E cosa c'è di strano?»

«Nudo.»

Anch'io abbassai lo sguardo. «Nudo?» ripetei, come se fosse la prima volta che sentivo quella parola.

«Su una grande tela, a grandezza naturale.»

Per un po' si sentì soltanto il picchiettare della pioggia sulla finestra.

«E... come sono venuto?» Cercai di usare un tono spiritoso.

«È venuto benissimo. Molto verosimile.»

«Posavo da modello?»

Scosse velocemente la testa.

«No.»

«Allora come fa a sapere che sono venuto bene se non mi ha mai visto senza vestiti?»

Mi osservò un attimo confusa, poi distolse di nuovo lo sguardo. «Non lo so, certo... suppongo... Ma non è questo il punto. Il problema non era il corpo. I guai sono cominciati quando sono passata alla testa.»

«La testa è importante in un nudo?»

Alzò lo sguardo. «Certo che è importante. Il nudo senza la testa è una pura... oscenità.»

«Che cosa non andava nella mia testa?»

«Il fatto che non voleva rimanere sua.»

«Come non voleva?»

«Ho dipinto il suo volto, ma è cambiato non appena ho dato l'ultimo colpo di pennello.»

«Sono diventato qualcun altro?»

«No. Ed è proprio questo il guaio più grande.»

«Non capisco.»

«Neanch'io. Era ancora lei, ma non lo era.»

«Come posso essere e non essere io, persino nei sogni?»

«Assomigliava a se stesso, ma non lo era. Come se sul quadro fosse apparso il viso di suo fratello gemello.»

«Io non ho un fratello gemello.»

«Allora un sosia, fa lo stesso. Qualcuno che le assomiglia tantissimo, ma che è allo

stesso tempo diverso.»

«Diverso come?»

Alzò le spalle. «Non saprei dirlo. Diverso in un modo inafferrabile. All'inizio non ero del tutto sicura, però appena ha cominciato a sogghignare, sapevo che non era lei.»

«Sogghignavo nel quadro?»

«Sì. Voglio dire, non lei, quell'altro. Il volto ha preso vita, le labbra si sono incurvate ed è risuonato un orribile sogghigno. Quel suono orrendo mi ha fatto venire la pelle d'oca. Volevo urlare, ma non ce la facevo. Mi sono svegliata tutta sconvolta.»

Passammo di nuovo qualche momento ad ascoltare la pioggia.

«Mi dispiace che il mio nudo l'abbia turbata così tanto.»

I suoi occhi dardeggiarono. «Non è stato il suo nudo a turbarmi, ma quella risata satanica! Deve proprio sempre deridere gli altri? Sono venuta qui sperando in un suo aiuto, non per essere presa in giro.»

«Mi scusi, signorina Bogdanović. Non ho scelto bene le parole. Non avevo assolutamente intenzione di deriderla. Come posso esserle d'aiuto?»

Continuò a fissarmi finché i suoi occhi non smisero di lanciare strali. «Non lo so», disse finalmente. «Quel sogno di sicuro ha qualche significato, ma mi sfugge. Pensavo che forse poteva darmene un'interpretazione visto che ci si trovava anche lei.»

«Non sono mai stato bravo a interpretare i sogni. E poi, come dice lei stessa, è stato il mio sosia a turbarla, e non io.»

«Che cosa ne pensa, chi poteva essere?»

Scossi la testa. «Non ho idea. Non ho mai conosciuto un mio sosia.»

«Questo non vuol dire che non ce l'abbia.»

«È vero», concordai.

«Se ne guardi, se lo trova.»

«Lo farò. Grazie per l'avvertimento.»

La signorina Bogdanović sembrava voler dire qualcos'altro, ma poi cambiò idea e si alzò. In quel preciso istante alla porta apparve il collega Petronijević.

«Spero di non disturbare», disse con un sorriso aggressivo.

«Non disturbi. Abbiamo appena finito. La accompagno, signorina Bogdanović.»

Mentre stavamo aspettando l'ascensore, mi venne in mente una cosa. Tirai fuori velocemente il taccuino e la matita e scrissi un numero. Strappai il foglio e glielo diedi.

«Ho un nuovo numero di cellulare. Se non è molto urgente, mi mandi pure un SMS.»

Stava per chiedere una spiegazione, ma arrivò l'ascensore.

Appena tornai in ufficio, al mio cellulare arrivò un SMS. Pensai subito che la signorina Bogdanović si fosse ricordata di qualche dettaglio del sogno o

semplicemente che provasse la mia nuova linea, ma era Vera.

VIENI SE PUOI.

Afferrai l'impermeabile e scappai fuori, seguito dallo sguardo confuso e incuriosito di Petronijević. Non avevo la pazienza di aspettare l'ascensore, così corsi giù per quattro piani fino al garage sotterraneo.

Appena fui in strada, presi il vecchio cellulare e chiamai la libreria.

«Il Papiro, buongiorno», disse Vera. La sua voce non sembrava molto turbata.

«Va tutto bene?» chiesi.

«Non lo so», rispose con voce soffocata.

«Non lo sai?»

«Non c'è mai stata così tanta gente in libreria di lunedì mattina.»

«Sto arrivando.»

Misi sul tettuccio la luce blu di emergenza e schiacciai l'acceleratore. Per fortuna, l'ingorgo mattutino era già risolto, e quindi arrivai in meno di dieci minuti.

Aprii la porta del Papiro e guardai dentro incredulo. A parte Vera, in piedi al banco, non c'era un'anima.

«Dove sono?» chiesi, avvicinandomi a lei.

«Sono andati via. Tutti. Appena ho finito di parlare con te.»

«In quanti erano?»

«Più di trenta, direi. Hanno cominciato ad arrivare poco più di mezz'ora fa. Uno alla volta o in coppia. Erano già una quindicina quando ho capito che c'era qualcosa che non andava. Avrei dovuto chiamarti subito, ma non ho pensato abbastanza in fretta.»

Le sorrisi. «Hai pensato benissimo.»

«Troppi cellulari», disse quasi sussurrando.

Annuii. «Cosa facevano?»

«Giravano da tutte le parti. Era insolitamente movimentato per la libreria. Come a un cocktail. Non sapevo da che parte guardare.»

«Toglievano libri dagli scaffali?»

«Mi pare di sì, ma non ne sono sicura. Per lo più non riuscivo a vedere.»

«Ti hanno detto qualcosa?»

«In due mi hanno chiesto dei libri insoliti. Non ne avevo mai sentito parlare. Mi hanno chiesto di controllare nella banca dati, ma non ho trovato niente.»

«Hai riconosciuto qualcuno?»

«Credo di averne già visti qui tre o quattro. Non so niente di loro.»

«C'era qualche "paziente"?»

Scosse la testa. «Nessuno di quelli noti.»

Osservai la libreria vuota, poi sospirai. «Hanno riportato indietro l'ultimo libro.»

Vera rimase a fissarmi muta per qualche istante. «Dov'è?» sussurrò alla fine.

Feci un ampio gesto con la mano. «Qui da qualche parte.»

«Come fai a saperlo?»

«È stata tutta una scena. Impedirti di vedere, la richiesta di cercare i libri inesistenti. Ma tu non dovevi essere l'unica a essere ingannata. Per te sarebbero bastati anche solo due o tre attori. L'insieme serviva a ingannare altri occhi, molto più attenti.»

«Vuoi dire...»

Tirai fuori il vecchio cellulare e con il pollice cominciai a premere velocemente i tasti. Il nono squillo mi risuonava nell'orecchio quando finalmente qualcuno rispose. «La sto ascoltando.»

Alzai lo sguardo verso il soffitto della libreria. «Da che parte devo guardare?»

Da quella che vuole.»

«Dove l'hanno messo?»

«Non lo so.»

«Allora, stiamo ancora giocando a nascondino? Non vada poi a lamentarsi che non collaboro.»

«Pensa che non sarei già lì se sapessi dove cercare? Stiamo controllando attentamente la registrazione, ma non abbiamo ancora trovato nulla. Sono molto abili.»

«Li avete seguiti quando sono usciti?»

«Anche in questo si sono rivelati abili. Li abbiamo persi.»

«Tutti? Ma se ce n'erano più di trenta.»

«In quella villa ce n'erano più di cinquanta, eppure sono spariti in venti secondi senza lasciare traccia.»

«Perché non li avete presi mentre erano nella libreria?»

«Perché volevo che lasciassero il libro. In questo momento è più importante di loro.»

«Avreste potuto prendere sia loro che il libro.»

«Forse. E forse no. Non li sottovaluti. Erano sicuramente pronti all'eventualità che noi facessimo irruzione mentre erano lì. Abbiamo a che fare con un avversario preparato.»

«E adesso? Il libro è qui, e non sappiamo dove. Perché non ci raggiunge con tutta la sua squadra per cercarlo?»

«È più opportuno cercarlo da qui. Stiamo analizzando le immagini degli scaffali prima del loro arrivo con quelle attuali. Lei potrebbe cercare sul posto, già che c'è. Dopotutto, è l'unico ad averlo visto. Sa che aspetto ha.»

«So che aspetto aveva ieri sera. Ma forse non è più lo stesso. Non ha la copertina blu, per esempio. Se sono davvero così abili, avranno potuto modificarla, anzi, probabilmente l'hanno già fatto.»

«Non è escluso, ma vale la pena tentare. Dobbiamo fare tutto perché non cada nelle mani di qualche cliente innocente.»

«Non proteggerebbe meglio i clienti se chiudesse temporaneamente la libreria e portasse via da qui tutti i libri?»

Feci un sorriso contrito a Vera che mi lanciò uno sguardo confuso pieno di rimprovero.

«Così non si otterrebbe nulla. Quando Il Papiro riaprirà, porterebbero di nuovo l'ultimo libro. Perché dovrebbe esistere soltanto una copia? La verità è che siamo fortunati che per qualche ragione mirino soltanto a questa libreria. Saremmo in serie difficoltà se dovessero puntare anche ad altre.»

Rimasi un attimo in silenzio. «Va bene, lo cercherò.»

«Benissimo. Pare che la nostra collaborazione stia migliorando.»

Guardai di nuovo verso il soffitto del Papiro, poi scossi la testa. Chiusi la comunicazione, rimisi il cellulare in tasca e mi voltai verso Vera.

«Spero che tu non abbia niente in contrario se rimango qui e ti faccio compagnia.»

Sul viso lentigginoso il broncio di poco prima si trasformò in un radioso sorriso.

32

Appesi l'impermeabile all'attaccapanni e cominciai lentamente a controllare gli scaffali. Vera era sempre in piedi vicino al banco, e trafficava al computer accanto alla cassa. Quando i nostri sguardi si incrociavano, ci sorridevamo. Era chiaro che voleva parlarmi, ma si tratteneva perché anche altre orecchie avrebbero potuto sentire ogni nostra parola. Dopo poco, quando decise che non le piaceva il silenzio che ci circondava, accese una musica di sottofondo a basso volume.

Capii presto che le chance di trovare l'ultimo libro erano scarse. Se un nuovo volume fosse stato messo sugli scaffali, sarebbe stato già notato dagli uomini del commissario Milenković che stavano analizzando le registrazioni. D'altra parte, poiché i seguaci dell'ultimo libro sapevano che sarebbero stati attentamente sorvegliati, non potevano essere stati così ingenui da portare un libro che prima non c'era, e il cui aspetto io conoscevo.

Dovevano aver agito in modo davvero astuto, nascondendo l'ultimo libro nella copertina di qualche altro volume, della cui presenza si erano assicurati precedentemente. Poi dovevano aver rimosso quello innocuo, e al suo posto avevano messo quello pericoloso. A questo punto, poteva essere uno qualsiasi delle migliaia di libri presenti in libreria. Va bene, forse non proprio uno qualsiasi. Potevo escludere i volumi che per via del formato non coincidevano con l'ultimo libro. Il problema, però, era che la stragrande maggioranza dei libri al Papiro era proprio del formato standard delle edizioni di narrativa.

Avrei potuto scovare l'ultimo libro soltanto attraverso un'ispezione sistematica. Bisognava controllare ogni volume del formato più comune, ma non era lavoro per una sola persona. Avrebbe dovuto farlo L'Agenzia, a maggior ragione poiché erano sicuramente più protetti di me. L'ultimo libro poteva anche non essere velenoso, ma era comunque micidiale. Qualsiasi aspetto avesse, se lo avessi trovato così, a mani nude, le chance di morire sarebbero state molto più alte per me che per la squadra ben attrezzata del commissario.

Anche se capivo che il mio sforzo sarebbe stato inutile, non smettevo di studiare gli scaffali, per diverse ragioni. Non avevo altro da fare. È vero, potevo prendere qualche libro, mettermi sulla poltrona a leggere, ma non ero proprio dell'umore giusto. Inoltre, se avessi rinunciato, un'altra discussione con il commissario Milenković sarebbe stata inevitabile, e non avevo voglia nemmeno di quello. Dubito che persino Vera avrebbe approvato la mia rinuncia.

Infine rimasi vicino agli scaffali anche perché mi era tornata la sensazione di *déjà vu*. Quando il mio sguardo scivolava sul dorso dei libri sembrava che si intensificasse, mentre diminuiva appena guardavo da qualche altra parte. Come se il libro che

cercavo di ricordare si trovasse in qualche punto davanti a me e agisse su di me, ma in modo ingannevole, sfuggendomi come quando si ha una parola sulla punta della lingua e non si riesce a ricordarla.

Mi ero appena raddrizzato dopo aver controllato un ripiano in basso, quando un pensiero improvviso mi costrinse a fermarmi. Misi insieme due cose che fino a quel momento erano state separate: la sensazione di *déjà lu* che mi perseguitava poteva essere collegata con l'ultimo libro?

Sobbalzai quando Vera mi toccò la spalla. Immerso nei pensieri com'ero, non avevo notato che si era avvicinata.

Sorrise. «Sembrava che vagassi altrove con la mente.»

Le restituii il sorriso. «Stavo pensando.»

«Vuoi un tè? O forse non puoi interrompere quello che stai facendo?» Alzò lo sguardo verso il soffitto.

«Certo che posso. Un tè mi farebbe bene.»

«Lo ordinerò dalla sala da tè. Quale vuoi?»

«Preferirei quello ai fichi, ma forse è ancora presto. Allora, forse alle alghe. Quello si può bere in qualsiasi momento.»

Vera mi guardò un istante in modo allusivo, poi si avviò verso la stanza sul retro per telefonare.

Una decina di minuti più tardi entrò nella libreria un ragazzo non più che dodicenne, con gli occhi a mandorla e che indossava una giacca mandarina color rosso scuro e pantaloni stretti. Con una mano chiuse abilmente l'ombrello e quasi a passo di danza si avvicinò al banco, su cui posò un vassoio con la teiera e due tazze. Versò il tè senza mettere giù l'ombrello.

Tirai fuori il portafoglio, ma il ragazzo scosse la testa.

«Papà dice pagare dopo quando venire sala da tè.»

Solo quando sentii la voce, mi resi conto che era una bambina. Si inchinò e, con molta grazia, come se stesse fluttuando, scivolò fuori dal Papiro.

Guardai Vera incredulo. «Papà?»

«Anch'io mi sono stupita quando l'ho saputo.»

«Forse non è così strano.»

«In che senso?»

«Quando si hanno a disposizione quantità illimitate di tè alla polvere di farfalle...»

«È carina, vero?» mi interruppe Vera. «Anche a te all'inizio sembrava un maschio?»

Annuii.

«È strano come l'aspetto possa ingannare», riprese Vera.

«È strano, sì. Lo riscontro sempre nel mio lavoro.»

Mi sembrava che volesse aggiungere qualcosa, ma cambiò idea, probabilmente per via di quelli che ci stavano ascoltando. Prese un sorso di tè, poi cambiò di nuovo argomento.

«Oggi non c'è tanto movimento.»

«Se non si conta quello di stamattina.»

«Sì, se non si conta quello. Mi chiedo se è solo perché è lunedì, quando c'è comunque meno gente di mattina, soprattutto quando piove. O forse, alla fine, ci

siamo guadagnati una cattiva fama e la gente ci evita.»

«Sono sicuro che è per il lunedì piovoso. Bisognerebbe essere proprio libro-dipendenti per venire in libreria a quest'ora e con questo tempo.»

«Sì, ma nemmeno un cliente...?»

«Guardalo in positivo. Meno clienti entrano, più scarse sono le possibilità che qualcuno muoia a causa dell'ultimo libro.»

«Ma senza clienti possiamo anche chiudere la libreria.»

«Non c'è ragione di farlo. Non durerà a lungo. Risolveremo il caso, e a quel punto tutto ciò potrebbe trasformarsi in un'ottima pubblicità.»

Vera fece una smorfia. «Non ci tengo a quel tipo di pubblicità.»

Per un po' sorseggiammo il tè in silenzio. Mi sentivo rigenerare velocemente. Sapevo che questa volta l'effetto sarebbe durato ancora meno, ma ciò non guastava il mio buon umore.

«Che cosa facciamo con Olga?» chiese Vera, dopo aver appoggiato la tazza vuota sul vassoio.

«Con la signorina Bogdanović?»

«Dobbiamo avvertirla che l'ultimo libro è di nuovo qui?»

Scossi la testa. «È meglio che non lo sappia. Potrebbe allarmarsi inutilmente.»

«E se succede qualcosa durante il suo turno?»

«Non succederà nulla. Dubito che avrete tanti clienti anche di pomeriggio. In fondo godete di una protezione speciale.» Alzai lo sguardo. «Vero, collega Milenković?»

Dal soffitto, naturalmente, non arrivò la risposta. Finito il tè, continuai a ispezionare gli scaffali. La sensazione di *déjà lu* si era smorzata, così potei dedicarmi ai titoli senza distrazioni. Ero lì per lavoro, ma poco dopo, forse sotto l'effetto del tè, mi sentii fuori servizio. Smisi di cercare l'ultimo libro, convincendomi che il mio sforzo sarebbe stato vano. Piuttosto, incominciai qualcosa di più piacevole e meno pericoloso. Mi misi a scegliere i libri che, in un futuro più tranquillo, avrei comprato e letto.

Concentrato in questa attività, persi la percezione del tempo. Credevo che fosse appena passata l'una, ma erano già le due e venti quando arrivò la signorina Bogdanović. Era di nuovo la solita signorina Bogdanović di sempre: capelli dritti, tailleur scuro, tacchi bassi. Il viso senza trucco. Lo splendore di quella mattina era completamente sparito.

Sembrava a disagio nel vedermi alla libreria. Quando Vera andò nella stanza sul retro a prendere il cappotto, mi disse sottovoce: «Non le avrà detto che sono venuta a trovarla?»

«Perché avrei dovuto?» chiesi, anch'io con la voce bassa. «Era una visita di lavoro.»

Mi scrutava con uno sguardo penetrante. «Di lavoro, certo.»

Vera apparve sulla porta con il cappotto e l'ombrello.

«Spero che avrai più fortuna», disse alla signorina Bogdanović. «Non è ancora venuto nessuno.»

«Proprio nessuno?»

Esitò per un istante. «Senza contare noi due, nessuno ha messo piede nella

libreria.»

«Forse adesso che sono da sola i clienti cominceranno ad arrivare. Agli amanti dei libri non piace essere osservati dalla polizia.»

«Olga, per piacere...»

«Sto scherzando. Ispettore Lukić, non se la prenderà con me, vero?»

«Come potrei?» chiesi, mettendomi l'impermeabile. «Neanche a me piace essere osservato dalla polizia. Ma forse è perché anch'io sono un amante dei libri.»

«Ah, giusto, come ho potuto dimenticarlo?»

«Andiamo», disse Vera frettolosamente, nel tentativo di evitare che le prime scintille provocassero un incendio.

Avevamo già aperto la porta quando si voltò e sorrise.

«Ci vediamo.»

Anche le labbra sottili si curvarono leggermente.

«Ci vediamo.»

La pioggia martellava con violenza sull'ombrello non appena ci spostammo da sotto la tettoia.

«Hai qualcosa da proporre?» chiese Vera, prendendomi sotto braccio.

«Gradirei molto un altro tè.»

«Per lavorare testa?»

«Non servirebbe. La testa non funzionerà se non dormo un po'.»

«Non conosco il tè per dormire.»

«Ho sentito che quello ai fichi si può usare anche per quello.»

Avevo corso tanto prima di accorgermi del cambiamento. Niente alterava l'uniformità delle pareti di ciniglia attorno a me. Non c'erano più porte. Mi fermai confuso. Davanti a me il corridoio si srotolava all'infinito. Perché continuare in quella direzione se non potevo arrivare da nessuna parte? Dovevo tornare indietro.

Mi girai e fissai un altro infinito. In quel momento capii perché stavo correndo. Stavo scappando da qualcosa. È vero, niente mi inseguiva, ma sapevo che c'era qualche pericolo in agguato. Non dovevo andare da quella parte. Dovevo continuare da quell'altra. Forse le porte sarebbero apparse di nuovo. L'infinito è molto lungo.

Invece si rivelò cortissimo. Quando mi girai di nuovo, non mi trovai più davanti al corridoio di cui non si vedeva la fine. La fine era di fronte a me. Il corridoio terminava con una parete sulla quale c'era una porta. Era diversa da tutte quelle che avevo trovato prima. Non era ricoperta di tessuto e delineata da una fessura lungo i bordi, era di legno massiccio, marrone scuro, con una maniglia di ottone lavorata.

All'altezza della mia testa si trovava una placchetta anch'essa di ottone. Dovetti allontanarmi di un passo per leggere che cosa c'era scritto: ULTIMO LIBRO. Era strano che una cosa del genere fosse scritta sulla porta. Appoggiai l'orecchio alla targhetta d'ottone e ascoltai, ma non si sentiva nulla. Attesi un momento, poi bussai. Nessuno rispose.

Passò qualche istante prima che abbassassi la maniglia e cominciassi cautamente ad aprire la porta. Mi aspettavo che qualcuno dall'altra parte finalmente rispondesse, ma l'unica cosa che arrivava dall'interno era il silenzio. Quando aprii abbastanza, sbirciai dentro.

Mi ero preparato a varie stranezze, ma non a un normale studio. Le pareti erano quasi completamente coperte da scaffali di libri. Al centro della stanza, in mezzo a tre poltrone, c'era un basso tavolino tondo con il ripiano di vetro. Sopra c'era un vaso da cui spuntavano tre fiori color mattone. Negli angoli che vedevo si alzavano due alte e sottili casse acustiche.

Di fronte alla porta si trovava una grande scrivania. L'unica luce della stanza proveniva da una lampada di fianco a un monitor, il cui fascio luminoso cadeva su una tastiera, un mouse e un tappetino per il mouse. Dietro la scrivania, una tenda pesante color rosso scuro era tirata sopra un'altra finestra.

Rimasi sulla porta, indeciso se entrare. Non c'era nessuno dentro, ma mi sentivo lo stesso un intruso. Che cosa stavo facendo nello studio di un'altra persona? In quel momento mi parve che la scena che vedevo non mi fosse del tutto estranea. Come se l'avessi già vista da qualche parte, ma questo forse perché tutte le stanze dove lavorano gli scrittori si assomigliano.

A ogni modo, la stanza era molto più piacevole del tetro corridoio dove ancora mi trovavo. Entrai e chiusi la porta dietro di me, pensando che, nel caso fosse sopraggiunto il proprietario, mi sarebbe venuta in mente qualche scusa. In fondo non stavo facendo nulla di sconveniente. Avrei solo dato un'occhiata. Adoro i libri.

Non riuscii a decifrare tutti i titoli a causa della scarsa illuminazione, ma tra quelli che leggevo non ce n'era uno che non avrei voluto avere nella mia biblioteca. Se fosse venuto il proprietario dello studio, avrei potuto chiedergli di comprare tutti i libri. Senza nemmeno controllarli oltre. Ero convinto che mi sarebbero piaciute persino quelle opere di cui non vedevo i titoli.

Dopo aver fatto il giro degli scaffali lungo le quattro pareti, mi fermai per un momento al centro della stanza per decidere sul da farsi. Forse potevo leggere qualche libro, ma era meglio non toccarli, sicuramente non sarebbe piaciuto al proprietario. Nemmeno a me piacerebbe se qualche estraneo frugasse tra i miei scaffali.

Mi sedetti su una poltrona e ci rimasi finché non esaurii la mia pazienza. Non avevo percorso tutto quel corridoio infinito per starmene seduto senza far nulla. Mi alzai e mi avviai verso l'unico posto nella stanza dove non ero stato. Allontanai dalla scrivania la sedia con le rotelline e mi ci sedetti.

Tenevo le mani sulle gambe. Toccare qualcosa qui sarebbe stato ancora meno opportuno. E comunque, non fu necessario fare nulla. Come se avesse reagito alla mia vicinanza, il monitor prese vita nel momento in cui fui di fronte allo schermo. Uno sfondo bianco si sostituì a quello nero, e poi nella parte superiore un testo incominciò a scriversi. Da solo.

Sentii il rumore di qualcuno che batteva sulla tastiera, ma le mie mani si trovavano ancora sulle gambe. Il mio sguardo scivolò davanti a me sui tasti. Come se dita invisibili ci danzassero sopra, si abbassavano e si rialzavano velocemente. Sollevai di nuovo lo sguardo verso il monitor. Si era appena conclusa la scrittura di un paragrafo.

Mi avvicinai e cominciai a leggere.

Sentii il rumore di qualcuno che batteva sulla tastiera, ma le mie mani si trovavano ancora sulle gambe. Il mio sguardo scivolò davanti a me sui tasti. Come se dita invisibili ci danzassero sopra, si abbassavano e si rialzavano velocemente. Sollevai di nuovo lo sguardo verso il monitor. Si era appena conclusa la scrittura di un paragrafo. Mi avvicinai e cominciai a leggere.

Non aspettai che la scrittura continuasse. Balzai dalla sedia, facendola cadere a terra, e corsi verso la porta. Ma la parete dove si trovava era ora completamente coperta dai libri. Mi girai intorno sconvolto, pensando di aver sbagliato direzione, che la porta si aprisse su un'altra parete. Invece, ero circondato da tutte le parti dagli scaffali. Non c'era via di uscita da quella stanza. Fui totalmente stordito dall'urlo che risuonò nella mia gola.

34

Sentendo il mio urlo, Vera corse nella camera da letto. La sua espressione spaventata mi fece capire meglio di uno specchio quale aspetto avessi. Ero seduto sul letto, con gli occhi spalancati, e fissavo qualcosa davanti a me. Esitò per un istante sulla porta prima di avvicinarsi. Poi si sedette al mio fianco e mi mise una mano sulla guancia.

«Ancora?»

La guardai come se non la riconoscessi, poi annui con la testa.

«Sta diventando serio Non dobbiamo più fare l'amore.»

Abbassai la testa sulla sua spalla. Lei cominciò ad accarezzarmi i capelli.

«Faremo l'amore. Non ci saranno più incubi.»

Si scostò, così io sollevai la testa.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. È finita.»

«Che cosa è finita?»

Non risposi subito. Mi mancavano le parole.

«Tutto...» dissi finalmente, consapevole di quanto questo fosse insufficiente e confuso.

«Tutto?» ripeté Vera.

Mi passai le mani fra i capelli e guardai fuori della finestra. La pioggia scrosciava sullo sfondo della notte.

«Sta ancora piovendo», dissi per cambiare argomento. Non ero ancora pronto a cominciare con le spiegazioni.

Mi guardò in modo inquisitorio, poi prudentemente accettò il cambiamento. «Domani avremo finalmente una bella giornata. L'ho sentito al telegiornale.»

«Era ora. Già che stiamo parlando di tempo, che ore sono?»

«Sono quasi le nove.»

«Le nove? Non dovevi lasciarmi dormire così a lungo.»

«Ti avrei svegliato se avessi saputo che avevi un incubo. Ma speravo...»

Pensai di dirle che avrebbe fatto bene a non svegliarmi per quel motivo, ma ci avrebbe riportato sull'argomento che in quel momento volevo evitare.

«In verità, era un incubo da giorno.»

Sorrise. «Sì, da giorno. Ci sarebbero state anche altre ragioni per svegliarti ma non l'ho fatto. Ha suonato il tuo cellulare nuovo. Li avevo portati tutti e due fuori dalla camera.»

«Il nuovo?» chiesi incredulo.

«Sì, il nuovo. Dopo è arrivato un SMS.»

«Ma com'è possibile? Soltanto tu sai che ce n'è uno nuovo.»

Alzò le spalle.

«Non è che dall'Agenzia...» cominciai, poi mi venne in mente. «La signorina Bogdanović!»

Quasi saltai dal letto.

«Olga?»

«Ho dato anche a lei il nuovo numero, nel caso fosse successo qualcosa in libreria, per chiamarmi per primo.»

«Non me l'avevi detto. Se lo avessi saputo, ti avrei svegliato.»

«Me lo sono dimenticato. Ho sbagliato. Non mi sembrava importante.»

«Probabilmente non è nulla di serio. Se lo fosse, avrebbe chiamato me visto che non ti trovava.»

«Speriamo. Dove sono i cellulari?»

«In cucina.»

Ci andammo di corsa tutti e due. Presi il cellulare nuovo. La chiamata persa era arrivata alle otto e sette minuti.

«Questo è il suo numero?» chiesi a Vera, mostrandole il piccolo display.

Annuì.

Anche l'SMS era arrivato dallo stesso numero. Era stato inviato sei minuti più tardi. Cominciai a leggerlo.

L'HO CHIAMATA, MA LEI NON C'ERA. MI AVEVA DETTO DI CHIAMARLA SE SUCCEDeva QUALCOSA. FORSE È IMPORTANTE. MENTRE ERA QUI SABATO, UN CLIENTE HA PRENOTATO UN LIBRO. RICORDA? L'AVEVO MESSO SOTTO IL BANCO. DOVEVA VENIRE OGGI A RITIRARLO, MA NON SI È FATTO VEDERE. QUANDO L'HO PRESO PER RIMETTERLO SULLO SCAFFALE, HO VISTO CHE NON ERA LO STESSO. QUESTO HA LO STESSO TITOLO DI QUELLO CHE AVEVA NOMINATO IL PROFESSOR NEDELJKOVIĆ: «L'ULTIMO LIBRO». MI RICHIAMI.

Mi diedi un colpo sulla fronte. «Ma certo! Ma che idiota sono stato...»

«Che cosa è successo?» mi chiese Vera a voce bassa.

Le diedi il cellulare. Stavo sulle spine ad aspettare che finisse di leggere.

«Dejan...» cominciò.

«Veloce! Chiamala!»

Le mani le tremavano mentre faceva il numero. Qualcuno rispose quando

cominciavo a pensare che nessuno lo avrebbe fatto.

«Maja! Dov'è Olga?»

Impallidì mentre ascoltava, senza dire una parola. Crollò sulla sedia. «Arrivo subito», disse, prima di chiudere la comunicazione.

Alzò lo sguardo verso di me. I suoi occhi luccicavano colmi di lacrime pronte a scendere.

«Olga...» singhiozzò. «È morta.»

Mi piegai verso di lei e la abbracciai. Si alzò dalla sedia. Rimanemmo stretti uno all'altra. Sentivo il suo corpo tremare per i singhiozzi.

«Che cosa è successo?» le chiesi dopo che si fu ripresa un po'.

«Maja è sua sorella. Vivono insieme. Voglio dire, vivevano...»

Singhiozzò di nuovo. Aspettai che si calmasse, accarezzandole i capelli.

«Olga aveva portato il libro a casa. È crollata non appena l'ha aperto. L'ambulanza è arrivata velocemente, ma lei era già morta. L'hanno appena portata all'istituto di medicina legale...»

«E il libro?»

Ripetei la domanda perché Vera mi fissava con uno sguardo vuoto, come se non mi capisse.

«Hanno portato anche il libro», disse finalmente. «Devo andare subito da Maja.»

La baciai sulla fronte.

«Io vado all'istituto. Ti chiamerò appena saprò qualcosa.»

35

Passai di corsa vicino al portiere all'entrata dell'istituto. Era lo stesso del giorno prima. Stava ancora guardando la TV. Gridò qualcosa, ma io non mi girai, e nemmeno lui mi seguì.

I corridoi bui e le scale dell'edificio echeggiavano dei miei passi mentre mi precipitavo verso l'ufficio del dottor Dimitrijević. Non accesi le luci, fidandomi dei deboli riflessi dei lampioni che arrivavano attraverso le grandi finestre. Giunto alla porta, bussai con forza. Rispose il silenzio. Abbassai la maniglia, ma invano.

Rimasi confuso per un attimo, poi mi avviai verso il frigorifero. Anche lì trovai la porta chiusa a chiave. Frustrato cominciai a colpire il metallo bianco coi pugni ma, a parte il rumore, non ottenni nulla.

Pensai di tornare dal portiere, ma poi mi venne in mente che potevo telefonare. Misi la mano nella tasca, tirai fuori il cellulare e capii che non sarebbe stato possibile. Nella mano tenevo il cellulare nuovo. Il vecchio era rimasto sul tavolo della cucina di Vera. Nella confusione prima di uscire non l'avevo preso, e lì c'era il numero del dottore.

Se Vera fosse stata a casa, avrei potuto chiamarla, ma eravamo usciti insieme. Mi ero già avviato verso il piano terra, quando mi venne in mente che la memoria del vecchio cellulare non era l'unica sulla quale potevo contare. C'era anche la mia. Sono sempre stato bravo a ricordare i numeri. Mi sforzai e un numero finalmente emerse

dalla mia memoria. Non ero sicuro che fosse giusto, però che cosa avevo da perdere? Avrei semplicemente interrotto la chiamata nel caso fosse stato sbagliato. Digitai velocemente le cifre.

Tirai un sospiro profondo quando dopo una lunga attesa sentii la voce del dottor Dimitrijević.

«Pronto?»

«Ispettore Lukić.»

«Ispettore! È da un pezzo che sto cercando di mettermi in contatto con lei, ma nessuno risponde al suo cellulare.»

«Non l'ho portato con me.»

«Dobbiamo vederci urgentemente. Dov'è?»

«Nel suo istituto.»

«È già qui? Allora ha saputo?»

«Ho saputo. L'ho cercata prima in ufficio, poi nel frigorifero, e sono tutti e due chiusi a chiave.»

«Adesso è vicino al frigo?»

«Sì.»

«Vengo a prenderla.»

Mentre lo aspettavo, mi venne in mente che, in realtà, era stato utile dimenticare il vecchio cellulare. Se gli avessi parlato con quello, anche altre orecchie avrebbero potuto sentirci.

Presto, da una parte del corridoio, si udì l'eco di passi veloci. Mi avviai incontro al dottor Dimitrijević.

«Pensavo che l'avrei trovata qui», dissi quando ci incontrammo, facendo cenno con il pollice dietro di me, verso il frigorifero.

«Non serve fare l'autopsia. Sappiamo già che anche per la signorina Bogdanović non troveremo alcuna causa di morte. Andiamo.»

Ci avviammo nella direzione dalla quale era venuto.

«Dove stiamo andando?»

«Nella camera.»

«Camera?»

«La camera chiusa ermeticamente usata per esaminare i campioni altamente infettivi, velenosi e radioattivi.»

Mi fermai di colpo. Il dottor Dimitrijević continuò altri due passi, poi si arrestò anche lui, guardandomi in modo interrogativo.

«Il libro...» dissi a mezza voce.

Annui.

«Qualcuno vuole esaminarlo?»

«Sì. La collega Vidić. È appena entrata.»

«Non deve!» gridai. Corsi verso il dottor Dimitrijević e lo tirai per il braccio. «Veloce! Mi porti lì.»

Mi guardò confuso. Voleva chiedermi qualcosa, ma si trattenne. Corse davanti a me. Volammo giù per le scale verso il primo piano, poi attraversammo un lungo corridoio, per arrivare finalmente alla porta di metallo che non aveva una normale serratura. Il dottore tirò fuori dalla tasca del suo camice bianco una scheda e la fece

scivolare nella fessura sullo stipite. Quattro lucette rosse lampeggiarono velocemente, poi diventarono verdi. Dovette tirare la maniglia con tutte e due le mani per aprire la porta.

Mi precipitai dentro davanti a lui. Il centro della stanza bianca era occupato da una camera a forma di cilindro, con un diametro di circa due metri, che saliva dal pavimento fino al soffitto. Sulla porta curva, all'altezza della testa, si trovava una finestrella. La raggiunsi in due passi e guardai dentro.

Se non avessi saputo che quella era la dottoressa Vidić, non avrei potuto riconoscerla. Indossava una tuta di plastica gialla, come un palombaro, e in testa portava una specie di casco. Dietro di lei c'era uno scaffale pieno di strumenti cromati, bottigliette e contenitori di vetro. Era seduta a un tavolino al centro della camera, sul quale si trovava un libro con la copertina blu. Chiuso.

Bussai violentemente sulla finestrella. Il casco si girò verso di me. Dietro la visiera scorsi il viso troppo truccato. Sorrise.

«Non lo apra!» urlai.

Con la punta delle dita batté sul casco all'altezza delle orecchie, poi scosse la testa.

«Non la sento.» La sua voce arrivava da un altoparlante da qualche parte dietro di me.

Il dottor Dimitrijević mi mise la mano sulla spalla.

«Prema qui quando vuole dirle qualcosa.»

Mi indicò uno dei tasti a fianco della fessura per la scheda che si trovava sul piccolo quadro di controllo a lato della porta.

Lo premetti inutilmente forte. «Non lo apra!» urlai di nuovo.

Il sorriso sulle labbra di un colore sgargiante si allargò leggermente.

«Non abbia paura, ispettore. Qui sono al sicuro. Non mi succederà nulla.»

«Lei non capisce! Non è un libro normale. La ucciderà non appena lo aprirà!»

«Di certo non mi ucciderà, per quanto strano sia. Adesso scopriremo il suo segreto.»

Girò la testa verso il tavolo. La sua mano fece per aprire il libro, ma il suo movimento rimase incompiuto. Mi guardò di nuovo, sempre sorridendo.

«L'ho sognata ieri sera, ispettore. Mi aveva proprio fatto prendere paura. Aveva due facce. Devo raccontarglielo quando esco.»

Di nuovo premetti il bottone con forza. «No!»

Avevo l'impressione che il mio urlo continuasse a risuonare nella stanza bianca mentre, con la faccia appiccicata alla finestrella, la guardavo impotente che alzava la copertina. Per un attimo non accadde nulla. Sembrava un lettore vestito in modo strano immerso nella lettura di un libro qualsiasi. Poi la sua testa crollò sul tavolo, coprendo il volume blu.

Mi girai sconvolto verso il dottor Dimitrijević per chiedergli di aprire la camera con la scheda, quando qualcuno bussò con irruenza all'altra porta. Il dottore e io ci guardammo velocemente, poi lui corse verso l'entrata della stanza bianca.

Il commissario Milenković fece irruzione. Prima che il dottore avesse il tempo di chiudere la porta dietro di lui, notai due uomini in impermeabile nel corridoio.

«Dov'è?» chiese il commissario senza giri di parole. Forse avrei tentato qualcosa se ne avessi avuto il tempo, ma in quel momento la dottoressa Vidić era più importante. Serbavo ancora una debole speranza di poterla aiutare, anche se sapevo che era troppo tardi. Indicai la camera.

«Lì. Veloce, dottore! Apra!»

Aveva già messo la scheda nella fessura, ma non la fece scivolare. Rimase per un istante inchiodato alla finestrella, poi tirò fuori la scheda e si scostò leggermente dalla porta.

Scosse la testa. «Non posso...»

Il commissario si avvicinò alla porta e sbirciò dentro. «Che cosa è successo?» chiese, voltandosi.

«Era entrata per esaminare il libro», rispose il dottore con la voce che era diventata insicura. «Qualcosa è successo. Non capisco. Era perfettamente protetta.»

«Per l'amor di Dio, apra!» gridai. «Non possiamo lasciarla così.»

Il dottore scosse di nuovo la testa. «Non posso. Potremmo morire tutti. Questa cosa è... pericolosa.»

«Non morirà nessuno!» continuai a gridare. «Il libro è innocuo finché non viene aperto. L'avete portato qui e non vi è successo niente.»

Il dottore si allontanò ancora un po' dalla camera. Guardai il commissario Milenković. Restammo immobili, in silenzio, non più di due o tre secondi, anche se quel breve tempo mi sembrò molto più lungo.

«Mi dia la scheda», disse il commissario, con la voce che non ammetteva obiezioni, allungando la mano.

Il dottore esitò solo un po' prima di dargliela.

Il commissario rimase per un momento con la scheda in mano, come se stesse valutando se usarla da solo o darla a me. Poi si girò e la fece scivolare nella fessura. Le quattro lucette verdi lampeggiarono, come nel corridoio. Qui non fu necessario usare la forza per aprire la porta. Cominciò ad aprirsi da sola. Il commissario si spostò per non ostacolarla.

Dentro era troppo stretto perché potessimo entrare entrambi. Se ne avessi avuto l'occasione, avrei tentato di passare davanti al commissario, ma lui era più vicino. Dopo aver aspettato un attimo solo davanti alla porta, entrò. Mi avvicinai per vedere meglio e per aiutarlo a portare fuori la dottoressa Vidić. Prima le posò tre dita sulla vena giugulare. Le tenne lì a lungo perché la tastava attraverso la tuta di plastica. Finalmente girò la testa verso di noi e la scosse.

Da dietro mi arrivò il singhiozzo del dottor Dimitrijević. Il suo cinico senso dell'umorismo che lo aiutava a sopportare i quotidiani incontri con la morte ora lo

aveva abbandonato.

Il commissario si mise dietro la sedia, prese la dottoressa Vidić per le ascelle e cominciò a raddrizzarla. Il casco giallo penzolava. La appoggiò sullo schienale. Credevo che avrebbe continuato a sollevarla, ma lui sfilò le mani dal busto della dottoressa e guardò il tavolo. Poi si voltò verso il dottore e me e fece la stessa domanda che aveva fatto quando era entrato.

«Dov'è?»

In quel momento non capii a che cosa si riferisse.

«Il libro», aggiunse con impazienza, leggendo lo sconcerto sul mio viso.

Mi piegai un po' sulla destra per vedere meglio il tavolo che fino a quel punto mi era rimasto parzialmente nascosto. Su di esso non c'era niente.

Il commissario guardò prima il grembo della dottoressa Vidić, poi si inginocchiò e ispezionò il pavimento sotto e attorno al tavolo. Quindi si raddrizzò e, quando uscì, guardò di nuovo attentamente il piccolo spazio della camera. Infine chiuse la porta.

«Siete sicuri che fosse lì dentro?»

La domanda era rivolta a tutti e due. Il dottor Dimitrijević fu il primo a parlare.

«Senza dubbio. Lo ha portato dentro con sé.»

Il commissario si girò verso di me.

«La stavo guardando mentre l'apriva», dissi. «Ho tentato di fermarla, ma non mi ha ascoltato. È stramazzata sopra il libro sul tavolo.»

Il commissario rimase un po' in silenzio, fissandomi con uno sguardo indagatore.

«Perché?» chiese finalmente.

«Perché che cosa?»

«Perché ha cercato di fermarla dall'aprire il libro?»

«Perché tutti quelli che lo hanno aperto sono morti.»

«Ma è una cosa insensata», si intromise il dottore. «Chiuso o aperto, il libro non poteva in alcun modo far male a Sonja. Aveva addosso una tuta resistente a tutti i microbi e veleni. Persino alle radiazioni. Era ermeticamente incapsulata.

«La tuta non era perfettamente impenetrabile», dissi a voce bassa.

Il dottore mi squadrò con sospetto. «In che senso?»

Non risposi subito. Guardai il commissario Milenković.

«La visiera.»

«La visiera?» ripeté il dottore. «E che cosa poteva passare attraverso un vetro spesso come un dito?»

«Quello che la dottoressa Vidić ha visto.»

Il dottore scosse la testa. «Non la capisco.»

«Che cosa ha visto la dottoressa quando ha aperto il libro?»

«Be', il testo, direi. Che altro?»

«Esatto, il testo del libro.»

Mi guardò senza parole. «E quindi?»

Il commissario fu il primo a interrompere il silenzio nel quale eravamo sprofondati. Anche la sua voce si fece più bassa.

«È stata uccisa dalla lettura dell'ultimo libro?»

«Come tutti gli altri», risposi. «Il libro non è avvelenato. Nessuno qui sta imitando *Il nome della rosa*. La cosa è più complessa. Ciò che uccide è quello che c'è scritto

nell'ultimo libro.»

«Questo è... questo è...» il dottor Dimitrijević si sforzava di trovare la parola giusta, «... vero e proprio vudù.»

«Ha una soluzione che potrebbe essere un po' meno vudù?» gli chiese il commissario.

«Non ce l'ho, però sono sicuro che ci dev'essere una spiegazione naturale...»

«Forse anche questo è naturale», dissi. «Dovremo soltanto allargare la definizione del concetto di spiegazione naturale.»

«Non avrei mai creduto che due poliziotti seri potessero comportarsi in modo così irragionevole...»

«È difficile restare ragionevoli quando un libro dentro una camera chiusa ti sparisce davanti agli occhi.»

Il dottore sembrava voler rispondere, e invece scosse semplicemente la testa.

«Come le è venuta in mente questa idea?» mi chiese il commissario.

«In sogno», dissi la verità dopo una breve esitazione. «Mi succede spesso. Faccio sogni movimentati.»

«Beato lei. Io non ricordo i miei.» Fece una pausa. «Che cosa può esserci scritto nell'ultimo libro da renderlo talmente micidiale?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ne ho idea», mentii.

Il commissario Milenković se ne andò via subito, mentre io rimasi nella stanza con la camera cilindrica finché gli infermieri non arrivarono a prendere il corpo della dottoressa Vidić. Quando lo portarono nel frigorifero, il dottor Dimitrijević sembrò crollare. Non tentava nemmeno di nascondere le lacrime. Mi resi conto in quel momento che doveva esserci qualcosa di più di una semplice tristezza per la collega morta.

«Non posso fare l'autopsia», disse con la voce rotta. «Chiederò a qualche collega...»

«Perché è necessario farlo? Lei sa che non scoprirete nulla.»

«È il protocollo. La morte non è stata naturale. Dovremo farlo anche con la signorina Bogdanović.»

«Come mai la dottoressa Vidić si è presa l'incarico di esaminare il libro?»

«Ha insistito per farlo. È sempre stata ambiziosa. Ho sbagliato a lasciarglielo fare. Avrei dovuto esserci io, nella camera.»

«Avrebbe agito diversamente se fosse stato al suo posto?»

Mi fissò un momento senza parlare.

«L'avrei ascoltata e non avrei aperto il libro? No. Però sarebbe stato meglio se fossi morto io al suo posto. Era così giovane...»

«Sarebbe ancora viva se mi avesse ascoltato.»

«Era convinta di essere perfettamente protetta. Come avrebbe potuto sapere? Anche se ho visto con i miei occhi, nemmeno io riesco ad accettare quello che è

successo. Tutto è assolutamente... non scientifico. Che razza di libro orribile è quello? E come ha potuto sparire?»

Scossi la testa. «Non lo so. Ma farò del mio meglio per scoprirlo.» Rimasi in silenzio. «Se sarà possibile», aggiunsi con la voce più bassa.

Si asciugò le lacrime agli angoli degli occhi.

«E se compare ancora da qualche parte?»

«Almeno ora sappiamo con sicurezza che è innocuo finché non viene aperto.»

«Pochi di noi lo sanno, ma gli altri no. Potrebbe di nuovo spuntare al Papiro o in qualche altra libreria e tendere l'agguato a una nuova vittima che non sospetta nulla.»

«Non spunterà.»

Mi squadrò con sospetto. «Come fa a saperlo?»

«Intuito.»

«Nemmeno questo è proprio scientifico.»

«Temo di non poterle dire niente di più scientifico. Adesso devo andare.»

Gli misi la mano sulla spalla, poi ci salutammo. Volevo dirgli qualcos'altro prima di andarmene, ma non mi venne in mente nulla di consolatorio. Non gli augurai nemmeno la buonanotte, perché mi sembrava sconveniente. La notte davanti a lui sarebbe stata tutto tranne che buona.

Il portiere era in piedi e mi seguì con lo sguardo mentre gli passavo davanti, ma non mi disse niente. Avevo percorso metà della strada verso la mia macchina quando mi resi conto che qualcosa non andava. Mi guardai intorno confuso, poi capii. Non c'era più quel monotono picchietto, la pioggia era cessata. Alzai lo sguardo. La luce dei lampioni non era forte, e così potei scorgere qualche punto scintillante nel cielo notturno che andava schiarendosi. Sorrisi. Erano settimane che non si vedevano le stelle.

Mi sedetti in auto, ma non la misi subito in moto. Passai lo sguardo sul parcheggio quasi vuoto, poi tirai fuori il cellulare e chiamai Vera.

«Sono io», dissi quando rispose. «Dove sei?»

«Sono ancora da Maja.» La sua voce sembrava avvilita. «E tu?»

«Sono appena uscito dall'istituto di medicina legale.» Feci una pausa. «Non ho buone notizie.»

Vera tacque un istante.

«Non ne aspettavo. Che cosa è successo?»

«Il libro ha fatto un'altra vittima.»

Passò di nuovo qualche istante silenzioso.

«Chi?»

«La dottoressa Vidić. Ti ricordi di lei?»

«Che cosa è successo?»

«Ha aperto il libro, anche se l'avevo avvertita di non farlo.»

«Quell'orrendo libro!» La voce di Vera si fece più alta. «Allora ci hai messo le mani finalmente?»

«No. È sparito.»

La conversazione si interruppe di nuovo.

«Come sparito?»

«Ti racconterò quando ci vedremo. Rimarrai ancora a lungo da Maja?»

«Forse resterò a dormire da lei. Ha bisogno di me questa notte.»

«Certo. Allora, ti chiamerò domani.»

«Andrò al Papiro di mattina. Devo mettere l'annuncio che la libreria rimarrà chiusa per un po'.»

«Vera...»

«Non parliamone adesso, per favore», mi interruppe. «Lo faremo domani. Ciao.»

Chiuse la telefonata prima che riuscissi a salutarla. Questo mi ferì, ma non me la presi con lei. Come avrei potuto? Sapevo in che condizioni era. E sicuramente ce l'aveva con me per tutto quello che era successo. Con ragione. Se non avessi dormito, la sua amica ora non sarebbe morta.

Misi in moto e mi avviai verso casa. Non ci andavo da giorni. Per fortuna, non avevo animali dei quali prendermi cura. L'unica cosa che richiedeva la mia attenzione erano tre fiori color mattone nel vaso sul tavolo basso nello studio. Li avrei annaffiati appena arrivato. Speravo che non fossero appassiti.

38

Ero imbottigliato nel traffico del mattino dopo, sulla strada per l'ufficio, quando il mio cellulare suonò. Squillò ancora sette volte prima che riuscissi finalmente ad accostare al marciapiede e tirarlo fuori.

«Vera», dissi, senza aspettare di sentire la sua voce. Il display indicava il suo nuovo numero. E comunque non poteva essere nessun altro.

«Dejan! Stavo per rinunciare.»

«Sono in macchina. Non riesco a rispondere. Dove sei?»

«Davanti alla sala da tè.»

«Cosa fai lì?» chiesi perplesso.

«Mi hai detto di chiamarti se avessi visto il “paziente” che lascia i libri.»

«Sì?»

«Si è fatto vedere. Voleva entrare al Papiro, ma gli ho indicato l'annuncio che la libreria era chiusa. Allora lui ha sollevato un libro.»

Silenzio.

«Vera?»

La sua voce tremava. «Finalmente l'ho visto.»

«Va tutto bene. Che cosa è successo dopo?»

«Ha cominciato ad allontanarsi. Non sapevo cosa fare. Mi sono messa velocemente il cappotto e sono uscita per telefonarti in modo che non mi sentissero dentro. Non era andato lontano. Stava fermo, come se mi aspettasse.»

«E poi?» chiesi, visto che ci fu di nuovo silenzio.

«Ho tirato fuori il cellulare, ma lui ha cominciato di nuovo a camminare. Ho esitato un po', poi l'ho seguito. Stavo proprio per telefonarti quando è arrivato alla sala da tè. Si è girato verso di me, e poi è entrato. Anch'io sono arrivata all'entrata e ti ho chiamato. Che cosa devo fare ora? Entro anch'io?»

«No!» dissi quasi gridando. «Aspettami in strada. Arrivo subito.»

Stavo per riattaccare, quando dal cellulare si sentì di nuovo la voce di Vera.

«E il commissario?»

«Che cosa c'entra il commissario?»

«Devo chiamare anche lui? Mi ha chiesto di farlo, ricordi?»

«Chiamalo», dissi dopo un attimo di indecisione. «Ma non subito. Aspetta un po'. Hai con te anche l'altro cellulare?»

«No. Ma ho il tuo vecchio. L'ho preso stamattina quando ho fatto un salto a casa.»

«Benissimo. Chiamalo con quello.»

Rimisi il cellulare nella tasca, piazzai velocemente la luce blu d'emergenza sul tettuccio, accesi la sirena e sgommando tornai nel traffico. Dietro di me risuonò il furioso clacson di una macchina che mi era quasi finita contro.

Arrivai alla sala da tè in tredici minuti, che a me sembrarono molti di più. Avevo schivato altri due incidenti.

Vera era davanti alla porta e mi sembrava confusa. La baciai, ma lei quasi non rispose.

«Sono tutti dentro», disse a voce bassa.

«Tutti?» ripetei.

«Non ho fatto in tempo a chiamare il commissario. Stavo proprio selezionando il suo numero, quando è arrivato qui di corsa insieme ad altre sei o sette persone. Mi ha solo fatto un cenno con la testa prima di precipitarsi dentro la sala da tè.»

Volevo darmi uno schiaffo sulla fronte.

«Lui conosce il mio nuovo numero perché ieri sera ho chiamato il dottor Dimitrijević con quello e si vede che intercettano anche lui. Avrei dovuto collegare queste cose.»

«Non è tutto...»

La guardai confuso. «Che cos'altro c'è?»

«Anche gli altri sono andati dentro subito dopo.»

«Quali altri?»

«Quelli che ieri mattina sono stati nella libreria. Non proprio tutti. Forse una quindicina. Ne ho riconosciuti alcuni. C'era anche Einstein. Mi ha sorriso...»

La guardai in modo ottuso. «Ho sottovalutato l'ordine. Un altro errore.»

«Che cosa si fa adesso?» chiese Vera.

«Vado anch'io nella sala da tè. Non ho scelta.» Sorrisi. «Dovrei perdermi il finale?»

«E io?»

«Tu che cosa?»

«Non pretenderai che io rimanga qui in strada? Voglio venire con te.»

Scossi la testa. «No. Potrebbe essere pericoloso.»

«Non lo sarà.»

«Come fai a saperlo?»

«Intuito.»

«Vera...» cominciai, ma lei mi interruppe.

«Quando non mi hai portata in quella villa hai sbagliato. Vuoi ripetere lo stesso errore?»

Non avevo tempo di pensare a qualcosa che potesse dissuaderla. Era più vicina di

me alla porta del locale. Semplicemente si girò, aprì ed entrò. L'unica cosa che mi rimase da fare fu seguirla.

Avemmo bisogno di qualche secondo perché gli occhi, abituati alla luce del giorno soleggiato e freddo, si adattassero alla penombra rosso scura della sala da tè. Eravamo fermi all'ingresso. Prima di riuscire a vedere bene, davanti a noi sentimmo una voce familiare.

«Benvenuti.»

Il vecchio stava dietro il banco e sorrideva. Altre due figure vestite in giacche mandarine gli stavano a fianco. Avevo già incontrato una di loro, la ragazza dodicenne che credevo fosse un maschio. Però, quale era delle due gemelle identiche che, anche loro sorridenti, si inchinavano?

Il mistero si fece più fitto quando il loro padre li presentò.

«Mio figlio e mia figlia.»

Non rivelò chi fosse chi.

Vera ricambiò velocemente l'inchino, e anch'io feci la stessa cosa.

«Prego», disse il vecchio, venendo fuori da dietro il banco. Indicò un tavolo. Poteva sceglierne uno qualsiasi. Nella sala da tè non c'era nemmeno un cliente.

«Non siamo venuti per il tè», dissi.

«Tè molto utile adesso. Noi già preparato.»

Scossi la testa. «Non abbiamo tempo. Dove sono?»

Non si curò della mia domanda. Si girò verso i gemelli e fece loro un cenno. Uno di loro prese un vassoio con due tazze. Lo portò sul tavolo che il vecchio aveva scelto per noi e ci scostò leggermente le sedie.

Di nuovo Vera fu più veloce di me.

Prima che riuscissi a obiettare, si avvicinò al tavolo e si sedette. Esitai un istante, scontento per il fatto che avesse preso l'iniziativa, poi mi sedetti anch'io.

L'altro bambino prese le tazze dal vassoio e ce le mise davanti. Poi raggiunse il padre e il fratello o la sorella, che stavano vicino al tavolo. Ci guardavano, senza smettere di sorridere.

Ancora una volta Vera fu più veloce di me. Avvicinò la tazza alle labbra e prese un sorso di tè. Il suo viso si illuminò, ma non disse nulla. Mentre anch'io cautamente sollevavo la tazza, notai che il tè non fumava. E in verità, era tiepido. Ma questa non fu l'unica sorpresa. Ero convinto che ci avrebbero servito il tè alle alghe. Questo, invece, aveva un gusto sconosciuto. Leggermente amarognolo, simile al corniolo, ma anche diverso.

Guardai Vera in modo interrogativo, e mi resi conto che qualcosa non andava. I suoi occhi mi fissavano, ma era come se non mi vedessero. Sembrava ancora tranquilla, anche se stranamente immobile, teneva con la mano irrigidita la tazza a metà strada tra la bocca e il piattino sul tavolo.

«Vera?»

Restava immobile.

Misi giù la tazza e quasi saltai dalla sedia.

«Che cosa è questo? Che cosa le avete dato?»

«Tutto bene signorina Vera», rispose il vecchio con voce calma. «Lei aspetta tu tornare. Adesso devi da solo.»

Rimasi a guardarlo. «Dove?»

«Lì.»

Indicò alla sua sinistra. Mi girai, ma tutto quello che vedevo era il drappo rosso scuro che nascondeva la parete tra due tavoli. I gemelli si incamminarono verso il drappo e lo aprirono in mezzo, come un sipario al teatro. Dietro apparve una porta. Uno di loro afferrò la maniglia e la aprì, mentre l'altro mi invitò con un ampio gesto della mano a entrare.

Non mi mossi subito. Guardai Vera un'altra volta. Sembrava la statua viva di una giovane donna che beve con soddisfazione il tè assieme a un invisibile compagno. Arrivato alla porta mi guardai intorno. Non era cambiato nulla. Il vecchio stava ancora vicino al tavolo, a fianco di Vera, come di guardia. Il sorriso non gli abbandonava il volto.

Pensavo che i gemelli mi avrebbero solo lasciato passare, per poi chiudere la porta dietro di me, invece mi precedettero. Esitai solo un istante, poi li seguii.

Non capivo dove ci trovavamo. Il posto era buio. La poca luce arrivava dalla sala. Ma anche quella sparì quando le mani infantili chiusero la porta alle nostre spalle.

Il buio totale durò poco. La luce si accese da sé, ma la sua fonte non si vedeva. Sembrava arrivasse da tutte le parti, come se fosse irradiata dalle pareti, dal pavimento e dal soffitto, che erano tutti coperti dalla ciniglia lisa color verde scuro.

Davanti a noi c'era un breve corridoio. In mezzo, due porte, una per lato. Verde scuro anch'esse, si vedevano a malapena. La terza porta, sull'altra estremità del corridoio, interrompeva l'uniformità della ciniglia. Era di legno massiccio.

I gemelli corsero davanti a me saltellando. I loro movimenti erano agili e leggeri. Pensai che avrebbero potuto fluttuare nell'aria se solo lo avessero voluto. Si fermarono a metà corridoio e si misero ai lati della porta di sinistra. Non mi dissero niente, ma capii che aspettavano che li raggiungessi.

Quando mi avviai nella loro direzione, improvvisamente fui sopraffatto dalla sensazione di *déjà lu*, più forte che mai. Stavo ancora guardando attraverso il parabrezza velato dalla pioggia, ma questa volta era come se riuscissi a intravedere qualcosa. Ad afferrare con lo sguardo ciò che stava dall'altra parte.

Nel momento in cui mi trovai davanti alla porta, i tergicristalli si accesero per un istante. Già prima che uno dei gemelli la aprisse sapevo che cosa avrei visto.

Otto persone occupavano tutti i posti di un lungo tavolo che arrivava fino alla porta. Sul lato opposto, a capotavola, era seduto il commissario Milenković. Gli uomini dell'Agenzia erano immobili come Vera, ciascuno di loro con la propria tazza da tè a mezz'aria.

Annuii. L'altro gemello chiuse la porta. Mi voltai verso quella dalla parte opposta. Il primo bambino tese la mano verso la maniglia, ma io feci segno che non era necessario aprirla. I tergicristalli funzionavano a tutta forza. La ciniglia e il legno dietro di essi diventarono completamente trasparenti.

Il tavolo qui era lungo il doppio. Soltanto una delle sedici figure non indossava il mantello color marrone con il cappuccio tirato sulla testa. Vestito di bianco, il Gran Maestro occupava il posto a capotavola come il commissario. I membri dell'ordine assomigliavano a monaci che stessero brindando nel refettorio di un monastero.

Guardai il fratello e la sorella. Non c'era bisogno di dire nulla. Saltellando come prima, tornarono all'entrata per aspettarmi lì.

Mi girai e con passo deciso mi avviai verso la porta di legno in fondo al corridoio. Alla fine dell'ultimo libro. Il *déjà lu* smise di essere un inafferrabile miraggio. Davanti a me brillava la chiarezza di una limpidissima giornata. Non avevo più bisogno dei tergicristalli.

Bussai leggermente.

«Avanti!» mi rispose una voce che conoscevo bene.

40

Non rimasi a lungo nello studio in fondo al corridoio. Non ce ne fu motivo. Sapevo tutto già prima di andarci, e così fu possibile tralasciare le spiegazioni superflue. Conversammo in modo lieve e cordiale, come fanno persone che si conoscono bene. Ancora meglio dei gemelli identici. Il dialogo, in verità, era come quello che una persona fa con se stessa quando è di buon umore.

Tornato nel corridoio, all'inizio mi trovai di nuovo al buio, e già un momento dopo le pareti, il pavimento e il soffitto si illuminarono. Sorella e fratello mi aspettavano all'estremità opposta, inchinandosi e sorridendo. Restituii loro il sorriso, poi mi incamminai verso di loro.

Mi fermai solo un istante in mezzo al corridoio. Non fu necessario girarmi a destra e a sinistra. E guardare attraverso le porte chiuse. Nessuno era seduto ai lunghi tavoli. Non c'erano nemmeno i tavoli. E nemmeno le stanze. Le due porte di ciniglia erano finte. Non conducevano da alcuna parte.

Altrettanto finta era la porta che dalla sala da tè dava sul corridoio. Quando l'attraversai, dopo che uno dei gemelli l'ebbe aperta, e l'altro ebbe spostato il drappo color rosso scuro, dietro di me rimase soltanto la parete, come era sempre stata.

Trovai Vera nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata: seduta immobile, con la tazza davanti a sé. Il suo sguardo era concentrato sul posto vuoto di fronte a lei, come se ci vedesse qualcuno. Solo che il vecchio non stava più al suo fianco. Era sola nel locale.

Mi avvicinai e scostai la sedia. Nel momento in cui mi sedetti Vera prese vita. Mise la tazza sul piattino.

«Non avevo mai assaggiato questo tè», disse come se stesse continuando una conversazione interrotta poco prima. «Di che cosa potrebbe essere?»

«Forse al corniolo?» risposi.

Scosse la testa. «Ha un gusto simile, ma penso che sia qualcos'altro.» Si guardò attorno. «Dov'è il vecchio? Glielo chiedo.»

Con la testa feci cenno verso la porta dietro il banco che conduceva alla stanza sul

retro. «È andato di là.»

Un'ombra attraversò il volto di Vera.

«E gli altri? Il commissario Milenković e i suoi uomini? E i membri di quell'ordine? Ne sono entrati almeno venticinque.»

«Non sono più qui. È tutto finito per loro.»

Mi squadrò confusa. «Come finito?»

«Il commissario archiverà tra poco il caso come non risolto. Succede qualche volta nel lavoro della polizia. Non ci sono nuovi crimini, e i vecchi rimangono insoluti. Per quanto riguarda l'ordine segreto, concluderanno che si trattava di un'altra finta apparizione dell'ultimo libro e continueranno ad aspettare quello vero.»

«Ma l'ultimo libro è qui. L'ho visto mezz'ora fa nelle mani di quel "paziente". Che cosa gli è successo?»

«Niente. Ha recitato la sua parte. Doveva soltanto radunarci tutti nella sala da tè.»

«Perché?»

«Per il finale. L'ultimo libro sarà ancora qui solo per un po'. Finché non portiamo a termine questa conversazione.»

«Non ti capisco, Dejan», disse dopo un breve silenzio.

«Lo so. Ma non è questo il problema più grande. Anche quando l'avrai capito, non ti sarà per niente facile accettarlo.»

Dai suoi occhi si vedeva che una moltitudine di pensieri sciamava nella sua testa. Uno finalmente prevalse sugli altri.

«Che cosa c'entra questa conversazione con l'ultimo libro?»

«Fa parte di esso. Parte dell'ultimo capitolo, il quarantesimo.»

Mi fissò con gli occhi socchiusi. «Come...?»

«Nell'ultimo libro si parla di tutto quello che è successo da mercoledì scorso, quando sono entrato al Papiro per la prima volta, fino a questo finale.»

«Non è possibile...» Si fermò. «E come fai a saperlo? L'hai letto?»

«Se l'avessi letto, sarei morto come tutti gli altri che l'avevano aperto. Sono morti perché avevano cominciato a leggerlo.»

«Non si può morire per aver letto un libro...» disse dopo una breve esitazione.

«Si può, purtroppo. In casi molto particolari. Quando le realtà si incrociano.»

«Quando... che cosa?»

Sospirai. «Questa parte sarà la più difficile da spiegare. Quando scrivi una storia, c'è la tua realtà di scrittore e la realtà dell'opera. Sono rigorosamente separate. Prova a immaginarle in modo analogo alla materia e all'antimateria. Ricordi la fisica? Non devono venire a contatto l'una con l'altra perché si annienterebbero. Quando due realtà si incrociano, l'annientamento si manifesta sotto forma di morte di quello che è venuto in contatto con l'artefatto dell'altro mondo. Non si tratta di contatto fisico. Nessuno sarebbe morto se avesse tenuto l'ultimo libro in mano senza aprirlo. Ma appena hanno cominciato a leggerlo, a leggere di se stessi, le realtà si sono intrecciate irreparabilmente e loro sono stati... annientati. L'annientamento non ha lasciato alcuna traccia e quindi non è stato possibile stabilire la causa della morte.»

Per un po' Vera continuò a scuotere la testa in silenzio. «È tutto pazzesco...» disse a bassa voce.

«Pazzesco, sì», concordai. «Ma è l'unica spiegazione.»

Con un gesto inconscio alzò la tazza per bere un altro sorso di tè, ma la ripose sul piattino prima di avvicinarla alle labbra.

«Se le cose sono come dici tu, se il libro è fatale per tutti quelli che tentano di leggerlo, allora questo dovrebbe valere anche per te, vero?»

«Vale anche per me.»

«E quindi come fai a sapere che cosa è scritto nell'ultimo libro?»

Non risposi subito. Rimanemmo un po' a guardarci negli occhi.

«Non avevo bisogno di leggerlo», dissi finalmente. «L'ho scritto io.»

«Tu?»

«Sì, io. Però non proprio questo Dejan che ora sta seduto di fronte a te.»

«Oh? Ce n'è un altro?»

«Sì, c'è. L'autore dell'ultimo libro. Dell'altra realtà. Ma non è questo il suo nome.»

«E come si chiama?»

«Ha un nome simile. Ha fatto di me il protagonista del libro a sua immagine. Noi siamo più che gemelli. Siamo la stessa persona.»

«Anche lui è un ispettore?»

«No. È soltanto uno scrittore. Però anch'io sono uno scrittore.»

«Non lo sapevo.»

«Nemmeno io. Finché ieri sera, tornato a casa, sono entrato nello studio. A proposito, i nostri studi sono identici. Persino i fiori nel vaso sul tavolo sono uguali. Vedrai, quando verrai a casa mia.»

«Come sai che tipo di studio ha quell'altro scrittore?»

«Ci sono stato.»

«Sei stato... nella sua realtà?»

«Sì. Poco fa. Mentre tu stavi seduta qui.»

Scosse la testa. «Non è vero. Sei stato sempre davanti ai miei occhi.»

«Ti è solo sembrato. Ma in questo momento non è importante. Ieri sera ho acceso il computer nello studio e ci ho trovato un file con i primi trentanove capitoli dell'ultimo libro.»

«Come mai prima non sapevi che scrivevi quei capitoli?»

«Non dovevo saperlo. Questo avrebbe fatto saltare tutto nell'ultimo libro. Dovevo far parte della storia. Soltanto un certo presentimento mi era concesso. Ti ricordi che ti ho parlato della sensazione di *déjà lu*?»

«Sì.»

«Quello non si riferiva a un libro che ho letto tanto tempo fa e dimenticato, ma a questo che stavo scrivendo... che, in verità, scrivevamo entrambi. Contemporaneamente.»

«Ma perché era necessario che lo scrivessi anche tu?»

«Perché soltanto così, da autore, ho potuto leggere al sicuro l'ultimo libro. Altrimenti, questo finale non sarebbe stato possibile. E che romanzo giallo sarebbe senza una soluzione?»

Questa volta bevve un po' di tè. Pensai per un attimo di fermarla perché non cadesse di nuovo in quello stato di immobilità, ma mi resi conto che non sarebbe successo. Non avevo più bisogno di lasciare la mia realtà.

Fece con la mano un gesto indefinito attorno a sé prima di mettere giù la tazza.

«La nostra realtà, allora, è soltanto... la finzione... di qualche scrittore?»

«No. È reale quanto la sua. Solo che la sua ha influenzato la nostra durante gli ultimi sette giorni, quanto è durato l'ultimo libro. Ancora qualche minuto e questo influsso cesserà.»

«Perché ha dovuto essere così?» chiese con voce smorzata dopo una breve riflessione.

«Così come?»

«Perché si è messo a scrivere un giallo? Non poteva scegliere un romanzo di alta letteratura?»

«È quello che ha fatto. Per lui i gialli non sono bassa letteratura.»

«Forse no, ma almeno non ci sarebbero stati tutti quei morti. Sei persone reali, tra le quali Olga, hanno perso la vita solo per dimostrare come anche un giallo possa essere letteratura alta. È una cosa crudele e imperdonabile.»

«I morti ci sono anche nella letteratura alta. Alle volte ce ne sono molti di più.»

«È una magra consolazione.»

«È vero. Ed è per questo che vuole riparare almeno in parte, mentre siamo ancora nell'ultimo libro.»

«Riparare?»

«Sì. Certo, i morti non torneranno vivi, però la tua vita diventerà più piacevole. E poi scaccerà i tuoi dubbi. Tutto quello che ti ho raccontato ti sembra ancora totalmente incredibile, vero?»

Annuì. «Totalmente.»

«Però potresti credere ai tuoi occhi?»

Mi guardò in modo interrogativo.

Mi alzai e le porsi la mano. «Vieni.»

La guidai verso l'uscita della sala.

«Chiudi gli occhi», le dissi quando fummo sulla porta. «Non aprirli finché non te lo dico.»

Mi guardò confusa per un istante prima di chiudere gli occhi.

La portai in strada. Lo splendore della giornata limpida mi fece strizzare gli occhi dopo la penombra della sala da tè.

«Adesso, guarda.»

Lei guardò, poi chiuse di nuovo gli occhi. Poi, con cautela, come fosse la prima volta, alzò le palpebre a metà. Rimase così a lungo, con gli occhi socchiusi, finché la sua vista finalmente si abituò. Allora li spalancò.

Tutte le lentiggini sul suo viso a poco a poco si trasformarono in un sorriso.

«I colori...»

FINE